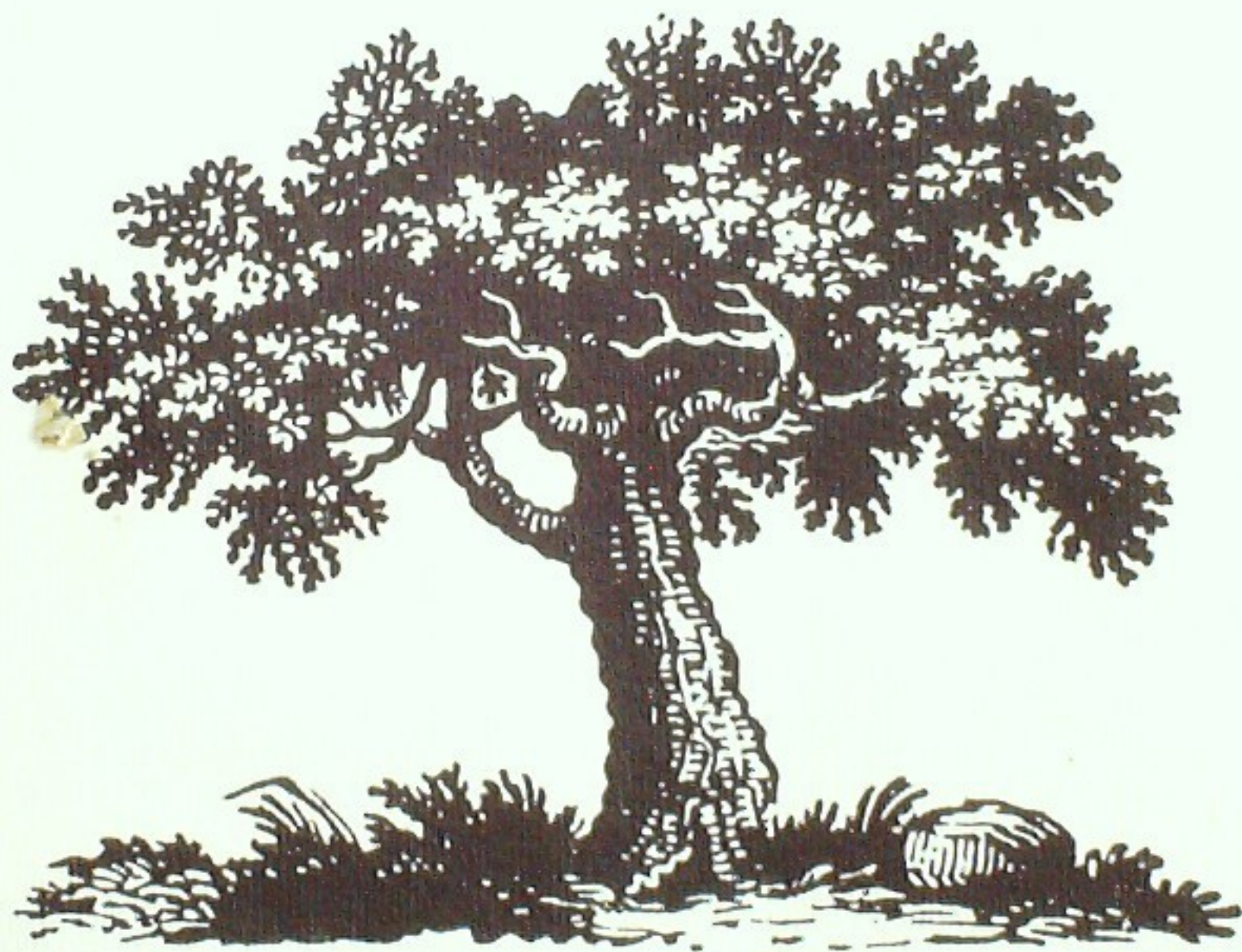


Girolamo
Marotta
Gigli

GIUSTIZIA SOTTO L'ALBERO



Taccuino d'un giudice in Somalia



Fratelli Palombi Editori

Girolamo Marotta Gigli

GIUSTIZIA SOTTO L'ALBERO

Taccuino d'un giudice in Somalia

Fratelli Palombi Editori

INDICE

| | |
|---|----|
| Introduzione | 6 |
| <i>Terra degli aromi</i> | 8 |
| PRIMA PARTE | |
| Primo incontro | 11 |
| Il sole inonda la città | 12 |
| Intimità impenetrabili | 14 |
| Merce a poco prezzo e non | 15 |
| Sogni in un cono di luce | 17 |
| Io, un bianco, a piedi tra la folla | 17 |
| «Guardia» | 18 |
| «Loro». Un pronome che divide | 19 |
| Al ristorante | 20 |
| Piantagioni... e desiderio di giustizia | 21 |
| Come cento anni fa... .. | 22 |
| Siamo legati a questa terra | 23 |
| Gli insabbiati | 24 |
| Quelli del Circolo | 26 |
| Nostalgia del passato | 28 |
| Cadigia | 29 |
| Mohamed, figlio d'aedo | 30 |
| Capire per amare | 31 |
| A proposito di rinnovamento | 32 |

| | |
|--|----|
| «Libera, non saprebbe dove andare...» | 34 |
| Un rifiuto sempre vigile | 35 |
| Giustizia sotto l'albero | 36 |
| Una scienza giuridica diversa | 37 |
| Gebel-Gin, promontorio del diavolo | 39 |
| Una sola madre terra | 40 |
| La ferita nascosta | 41 |
| La storia secondo Bascir | 43 |
| Il Corriere della Somalia | 44 |
| Un velo di dubbio | 45 |
| Riaffiorano i timori | 47 |
| Il miracolo è compiuto | 48 |
| «Gesù perdona chi non comprende la vita» | 49 |
| Mi incanto a sentirli | 51 |
| L'assurda toga | 52 |
| Il Villaggio | 56 |
| La carità non ha religione | 57 |
| Alle radici del mondo | 59 |
| «Allah vede che siete diversi» | 61 |
| Ambiguità | 63 |
| Dialogo, senza illusioni | 64 |
| Oltre l'oblò | 65 |

SECONDA PARTE

| | |
|------------------------------|----|
| Quando il vento cade | 69 |
| Il gatto Mosè | 69 |
| L'epica di Hassan | 70 |
| «Cat», per l'oblio | 71 |
| Malia di restare | 74 |
| «Quando torni a casa?» | 75 |
| Il vecchio «Cadi» | 76 |

| | |
|---|-----|
| Esecuzione. Come da verbale | 79 |
| Miglia e miglia tra cielo e mare | 82 |
| Isole d'incanto | 84 |
| Così nasce il paesaggio | 86 |
| Mal d'Europa | 87 |
| L'impossibile evasione | 88 |
| Lo Schweitzer della Somalia | 91 |
| Lebbrosi, quasi con naturalezza | 92 |
| Un modo inconsueto di insegnare diritto | 93 |
| Università stile Europa | 95 |
| Tuttavia, quel qualcosa di diverso... .. | 96 |
| Gli inutili doni | 97 |
| Il mestiere di creare bisogni | 98 |
| L'alga rossa | 99 |
| L'ultima sera | 99 |
| Potrei, tornando, riconoscere... .. | 101 |

INTRODUZIONE

Questo testo è la storia di un rapporto a due. Meglio, la storia di un sincero, profondo e disincantato tentativo di comprensione tra l'Autore (rappresentante di un modo di vivere e di pensare all'occidentale) ed il popolo somalo in mezzo al quale egli è stato chiamato ad esercitare «giustizia».

Più delle suggestive descrizioni di ambienti e paesaggi; più del resoconto acuto ed aneddoticamente leggero di «certe storie drammatiche ed affascinanti»; più delle delicate rievocazioni di dialoghi, emozioni, figure, è appunto questo il sottile filo conduttore che lega più o meno visibilmente le varie sequenze. Il tentativo di guardarsi «in pari modo dall'ottusa diffidenza e dalla pietistica fiducia» nei riguardi dei nativi, cioè di «loro», come nel linguaggio corrente vengono definiti. E l'Autore aggiunge: «Basta il pronome per indicare la separazione, la differenza che, nonostante la più volenterosa disposizione, incolmabilmente ci divide». In questa luce vanno apprezzate alcune pagine all'apparenza «retrive»: una gran voglia di non adagiarsi sui falsi miraggi di certo sviluppo, di non sclerotizzarsi nella trama di ipocrite visioni. Più che uno sforzo di lettura politologica, dall'insieme del testo traluce insomma un ostinato, personalistico desiderio di *capire per incontrarsi*.

Scriva l'Autore: «Per me la Somalia non è un'entità astratta, espressione geografica, popolazione composita, clima e atmosfera d'Africa, ma ognuno di questi elementi osservato, approfondito. *Per capire prima di amare, capire per amare*».

«Adyga yo Anyga»: il «tu ed io» di Mohamed offre lo spunto per riportare il contesto del rapporto Autore-Paese in quello di un legame amoroso. Paradossale metafora che sembrerebbe indirettamente gettare una luce diversa sul senso stesso del cooperare: «... conoscenza, come sforzo per capire dalle attitudini, dalle manifestazioni, dal "visibile" dell'altro i sentimenti più reconditi, i significati nascosti, le implicazioni che sfuggono a un approccio superficiale e si rivelano solo in un an-

nullamento della propria personalità, tanto da renderla totalmente disponibile a recepire quelle altrui».

Altre contro-verità si leggono in vari punti. All'amico Franco l'Autore fa raccontare il suo vissuto del colonialismo — nonché la sua interpretazione sui presunti sfruttamenti; a Mohamed fa esprimere la sua opinione sulle necessità e sul futuro della Somalia.

Il valore di quest'opera, che si fa leggere con piacere anche per la felicità di stile con cui è condotta, sta tutta in questa ricerca di verità che, se da un lato approda ad amare e sconsolate dichiarazioni, dall'altro sottende l'invito, per gli «esperti» della cooperazione, a non fermarsi alle differenze ma a sondarne i veri motivi ed a modellare di conseguenza metodi e discipline.

Appunti di memoria, dunque, di non comune spessore: e il testo, da semplice diario autobiografico, si trasforma a ben vedere nell'invito a costruire tra i due paesi un legame di amicizia autentica.

Terra degli aromi

Terra di Punt fu il nome dato dagli antichi geografi egizi ai paesi della riva africana del Mar Rosso, fino ed oltre lo stretto di Bab el-Mandeb. Lì vivevano i somali con i quali gli egizi avevano relazioni commerciali per procurarsi gli aromi usati nelle cerimonie di corte. La spedizione navale più nota ebbe luogo sotto la regina Hashepsowe nel secolo XVI a.C., ed è effigiata sulle pareti del tempio di Dair el Bahri. Da viaggiatori, storici, cartografi persiani, arabi o dell'Africa mediterranea la Somalia veniva sovente indicata come Terra degli Aromi o come Terra di Punt. Ancora oggi i somali più consapevoli e compiaciuti del loro remoto passato si riconoscono in quei nomi, come da noi dicessimo Ausonia o Esperia.

PRIMA PARTE

Primo incontro

La nave si fermò a circa un miglio dalla costa; il porto non era praticabile e dovemmo approdare trasbordando su motobarche. Il mare era grosso, il vento fortissimo; ci calarono fuori bordo col paranco, dentro un grosso sacco di tela dal fondo piatto, me, mia moglie e i tre figli. La motobarca sotto di noi faceva salti paurosi fino quasi a raggiungere il nostro ascensore, poi sprofondava nel cavo dell'onda e noi scendevamo piano piano, cautamente. Il tragitto fino a terra non fu lungo, ma dovemmo superare la barriera corallina; i piloti erano abilissimi, manovrando con timone e motore fecero in modo che il mare ci portasse con sé nella sua corsa verso la riva. Fummo sollevati su una cresta e dopo una rapida impennata, deposti delicatamente all'interno della laguna, in acque quasi calme. Scendemmo su una banchina scivolosa e corrosa dalla ruggine e facemmo finalmente il nostro ingresso a Mogadiscio, in Africa.

Ora a distanza di anni, cerco di superare le suggestioni che prepotentemente mi dominavano in quel primo incontro.

Non sapevo nulla di preciso su ciò che sarei andato a fare, o meglio, la definizione dei miei compiti e delle mie funzioni — giudice in Somalia — era troppo vaga e astratta per potermi fare intuire quello che in pratica, nel quotidiano, mi sarebbe toccato. E poi la vita, l'ambiente, la casa, la gente; più avevo cercato di documentarmi, più mi si erano confuse le idee. Quel poco che ne sapevo, le letture, i racconti, la storia, le immagini, la fantasia, guidavano ogni scoperta, ogni esperienza e mi sembrava di ripercorrere senza sorpresa un itinerario già noto, come quando si arriva in una città mille volte descritta nei libri e vista nei film. Forse aiutava la lunga consuetudine della mia gente con questo paese o forse la mia nascita napoletana, che mi rendeva familiari certi comportamenti e certi gesti.

Certo quell'atteggiamento era fallace, poteva costare errori e delusioni; ma oggi so quanto è stato giovevole correggere sul modello di quello

che vedevo d'intorno le opinioni che avevo o credevo di avere, rifilando sul metro della verifica quotidiana le sbavature, i vuoti, le sconnessure del mio contegno iniziale. Non è stato un proposito deliberato, una pretenziosa linea di condotta, ma piuttosto un'adesione graduale, un riconoscimento, a volte rapido e deciso, a volte dubbioso ed esitante, la confluenza e il comporsi di disparati elementi. Una cosa mi è stata subito chiara: non si debbono nutrire pregiudizi, ma nemmeno abbandonarsi a una incondizionata, favorevole disposizione; guardarsi in pari modo dall'ottusa diffidenza e dalla pietistica fiducia. Questo è essenziale per capire un poco e per farsi capire e accogliere senza traumi.

Solo ora riesco a scriverne e tentare di fissare le impressioni, i fatti che si sono succeduti, i pensieri che li hanno accompagnati. Non ho tuttavia la pretesa attraverso queste note di costruire una storia né di scoprire un senso nel dipanarsi degli accadimenti; avverto solo la necessità impellente di registrare voci, colori, sensazioni. Chissà che poi queste registrazioni non finiscano per comporsi in un intelligibile insieme.

Il sole inonda la città

Lo scenario, il paesaggio giocano un ruolo primario.

Questa luce immensa, questo spaziare dello sguardo su distanze infinite, questo piatto orizzonte che circonda con una linea ininterrotta. La città sta racchiusa tra le dune e il mare, da un lato ruba metro per metro alla boscaglia, dall'altro si protende sulla sabbia, si aggrappa agli scogli, spia l'arretrarsi delle maree. Ma è una conquista alterna; le ultime case non sono che capanne sperdute tra gli spini, sommerse da un vento di polvere e sull'acqua torri abbandonate sono diventate isole, dimora di uccelli marini.

Cubi bianchi e quadrati con tetti a volta allineati lungo la riva, sommersi tra il verde pallido di alberi sconosciuti, minareti, palme svettanti, qualche cupola maiolicata di moschea. Il sole, che inonda la città di luce fin dall'aurora sorgendo laggiù dove sono l'India e gli arcipelaghi di innumerevoli microisole coralline, s'inoltra su uno sfondo grigio opalescente.

Così dovette apparire ai navigatori arabi e portoghesi che descrissero con fioriti aggettivi la «Perla dell'Oceano Indiano», profumata di aromi, ricca di traffici e di civili commerci. Ibn Battuta, che vi giunse intorno al 1330, racconta di palazzi sontuosi, di fontane e giardini tra cui si aggiravano dignitari, mercanti, santoni con vesti preziose, gemme, ori, argenti damascati. Tutta un'animazione vitale e pittoresca attorno al Sultano.

Ora del Sultano non è rimasta che la regale dimora, la Garesa, il castello, adibito in parte a museo, in parte a sede di uffici. Resistono però nella loro ubicazione e nelle loro antiche caratteristiche i due principali quartieri, Hamaruini e Scingani, il primo più elegante, aristocratico e spazioso che ha finito per dare il nome somalo all'intera città, Hammar; il secondo più popolare, più misero, con strade e vicoli angusti, case alte e sghembe con poche finestre e cortili come bui pozzi.

Fra essi s'inseriva una lingua di mare che è stata riempita di sabbia, pietre, cemento ed è diventata un viale. Sì che ora i due quartieri sono uniti, ma si avverte sempre passando dall'uno all'altro un mutamento di condizione e di atmosfera. A Hamaruini infatti sono state sempre le case e gli uffici dei funzionari, dei magnati, della classe dominante; a Scingani abitano i piccoli mercanti, gli artigiani, il popolo. Di conseguenza anche nell'epoca coloniale gli ufficiali e i gerarchi stabilirono a Hamaruini i loro circoli e le loro residenze e di qui tuttora si diparte e allarga il quartiere europeo.

Il Lido è la litoranea che si spinge tra le dune e il mare fino a dissolversi tra la spiaggia e gli scogli; lungo il Lido ci sono ville, cabine in muratura per i bagni e locali da ballo.

Viali alberati s'intersecano salendo verso le dune più interne per poi ricongiungersi con le lunghe strade rettilinee che creano la periferia. Ai lati di queste strade sorgono con rapidità vertiginosa casupole e baracche che subito diventano rioni i cui nomi indicano la loro distanza dal centro: Quarto chilometro, Quinto chilometro e così via. Questi rioni, nell'espandersi e conquistare la boscaglia, inglobano piccoli gruppi di capanne, una moschea, un fortino che fino a ieri erano fuori e lontani dalla città.

Ci sono angoli raccolti dove all'ombra di decrepiti muri merlati affiorano dalla sabbia tombe di rozza pietra che hanno la patina dei secoli e lì accanto edifici modernissimi, di architettura pretenziosa, le cui strutture di vetro e metallo appaiono repentinamente segnate dall'usura del vento, dell'umidità e della salsedine.

Qui il sole calcina i muri, la ruggine corrode, il monzone sbriciola, le termiti divorano i legni. In breve tempo ogni cosa è segnata come da una lebbra, i colori si sbiancano, le costruzioni assumono un aspetto fatiscente, i metalli perdono lucentezza, ma stranamente tutto questo non emana un'immagine di morte. Anzi sembra rivelare una volontà di durare, una capacità di adattamento, la ricerca di una dimensione all'unisono con la natura circostante.

La città, nel suo insieme, appare come un antico drappo disteso su un lembo di deserto, al centro le vestigia dei primi insediamenti, consunte ma ancora testimoni di un ordito sapiente, di un ricamo di logica armonia; ai bordi la trama si disfa contaminata da nuovi, più approssi-

mativi disegni che tuttavia finiscono per mutuare e assorbire la nobiltà e il colore del tessuto originario.

Intimità impenetrabili

Certe ore esprimono una fatale accettazione, una serenità compiuta e rassegnata. Al tramonto le strade si fanno deserte; è l'ora della preghiera e non si vede nessuno tranne che nei brevi recinti orientati verso la Mecca, dove gli uomini si raccolgono in silenzio. In alto è un tripudio di uccelli, nella luce che rapidamente passa dall'azzurro allo scarlatto e al viola navigano in file ordinate gli ibis. Più tardi, quando la sera è calata, la gente si sparge per le strade, gli uomini accovacciati in giro chiacchierano ininterrottamente, le donne con gesti lenti accudiscono sulla soglia delle case alle loro faccende, bambini seminudi giocano tra macerie e letame.

M'inoltro per stradine strette di terra battuta, al centro scorre un rigagnolo d'acqua limacciosa, devo scansare capre, asini, galline che si aggirano in consuetudine domestica; c'è un fetore così denso e composito che diviene gradevole, dagli usci socchiusi si sprigiona una nuvola d'incenso, passano etere bellissime avvolte in veli e aromi. Queste donne hanno un andare ineguagliabile; si esprime poco dicendo che hanno un passo regale perché non è solo regale, cioè pieno di dignità assorta e distaccata; il loro incedere è invece invitante, trasmette un esplicito richiamo, ma in modo elegante, pacato, scevro da ogni volgarità o allusione, come un gesto antico e naturale. Lampeggiano sguardi enigmatici, traluce, incerta e discreta, una promessa di piacere.

Mi dirigo verso il mare in cerca di un elemento amico; la raccolta intimità delle strade infatti, il dipanarsi di una vita apparentemente aperta, comprensibile, ma pure così segretamente «diversa», il suono di una lingua ignota, gli sguardi che mi seguono ovunque mi fanno sentire di più straniero. Il mare lo conosco, il mare sa ripropormi emozioni abituali, evocare ricordi, suggerire similitudini. C'è una riviera limitata da una balaustra di cemento, ogni pilastro dipinto in differente colore, una patetica civetteria che non dissimula l'usuale disfacimento della pietra.

Le onde non solo s'infrangono sotto di essa, scavano gallerie, penetrano il manto della strada. Su questa, a tratti, si aprono soffioni da cui emergono spruzzi vaporizzati e si formano piccoli laghi che rifluiscono verso il mare.

Accanto al parapetto stanno un giovane e una donna, non guardano il mare ma si appoggiano di fianco al muretto e si fissano muti negli occhi; sembra che il loro colloquio sia il fragore delle onde e l'orlo fran-

giato di spuma che biancheggia nel buio. Lui è vestito modestamente con una camicia a mezze maniche fuori dai pantaloni attillatissimi, lei invece calza scarpe con tacchi molto alti, alla moda europea, ed è fasciata da una stoffa leggera che ne delinea le forme, avvolge il capo e ricade su una spalla nuda; al collo, ai polsi, alle orecchie ha gioielli d'oro. Sono una coppia come tante: lui faticosamente emergente da una società depressa, con tanti sogni di successo e pochissime possibilità di lavoro, lei, emancipata quel tanto che le consente di vestirsi e agghindarsi, ma ancora combattuta tra le ferree leggi della tradizione e un benessere che sembra così facile e allettante.

Ho letto da qualche parte, in un libro serio, scientifico, del ruolo che queste ragazze hanno svolto e svolgono nell'evoluzione africana. Può sembrare una considerazione superficiale e insolente, ma non si può sottovalutare lo stimolo che specie i giovani traggono dall'esempio delle loro compagne così disinvolute, disponibili, aperte a nuovi modelli di vita.

Non faccio a tempo ad avvicinarmi che, come per tacita intesa, se ne vanno; lo so, anche se non ne sono consapevole, un geloso contrasto si svolge tra loro, e non vogliono estranei testimoni.

Provo un'amara sensazione di solitudine, o meglio di esclusione, come un divieto a penetrare in un contesto umano che mi attira e di cui desidero essere partecipe. Il mare è azzurro cupo, percorso da brividi di vento. Mentre la coppia si allontana, rimango a contare i gabbiani che zampettano sugli scogli.

Merce a poco prezzo e non

I negozi hanno vetrine piccole e polverose dove si ammucchiano alla rinfusa articoli di poco prezzo e della più svariata provenienza: pettini, specchi, boccette di profumo, spilli, orecchini di plastica, qualche giocattolo di stagno, un berretto militare. Dentro, nella penombra, il mercante sta immobile e svogliato, in un odore di polvere e di muffa, come dimentico della funzione e degli oggetti del suo commercio. In verità egli non vende che sigarette e minuscoli involtini di carta di giornale che contengono spezie e aromi per il tè. Le sigarette vengono sfilate ad una, a due, a tre dai loro lucidi involucri di carta dorata, dai colori di smalto in contrasto con i poveri foglietti di stampa sbiadita su cui i geroglifici arabi si impregnano di odori: e così suddivise non costano che pochi centesimi.

Diverse sono le botteghe delle stoffe e quelle degli orafi. Qui sono le donne che alimentano uno scambio continuo e fiorente per una assurda esigenza di lusso che non risparmia gli ambienti più miseri. Le stoffe arrivano dalle Indie Olandesi soprattutto. Una fitta rete di mer-

canti arabi è prontissima a segnalare a quelle industrie i gusti e le esigenze del momento; e con una tempestività talvolta sbalorditiva arrivano e si vendono tessuti che riproducono nei colori e nel disegno gli avvenimenti che più hanno colpito la fantasia popolare. I motivi classici si rinnovano e si adeguano ai fatti del giorno. Una Fiera, la visita di un Capo di Stato straniero, l'inaugurazione del teatro, una vittoria sportiva sono motivo di ingenue raffigurazioni che si inseriscono nelle trame di cotonina di poco prezzo.

Questo per una moda povera a portata delle giovani di modeste pretese; ma sete, veli vaporosi, rasi e broccati sono gli abbellimenti più ambiti e costituiscono il simbolo di uno status.

Imponenti matrone siedono per ore dinanzi al banco di vendita, circondate da figlie, amiche, ancelle e si consultano, scelgono, contrattano con il venditore paziente e partecipa sullo sfondo variopinto dei rotoli di drappi sgargianti.

Poi un esercito di sarti, chiamati tutti Scerif, perché si dice che discendano dalla famiglia del Profeta, con antiquate macchine da cucire a pedale o manovella, si adopererà a tradurre in abiti le più capricciose pretese delle clienti.

Più misteriosa è la via dell'oro, la cui richiesta è enorme se si tiene conto del livello di vita del paese. Oro cosiddetto basso, di bassa caratura, e spesso solo una spennellata su una lega più vile, ma col suo splendore caldo, ambrato, sprigiona l'antico e eterno fascino.

Nei più modesti quartieri, nei più sperduti villaggi c'è un orafo che cesella e vende; tra i lebbrosi relegati su un'isola nel fiume prosperano due o tre botteghe di orefici; spesso si vedono donne mendiche con i bambini aggrappati ai seni esausti che hanno al collo o al braccio il loro monile. Altre, provenienti da tribù di schiavi, portano alla narice o sul lobo delle orecchie uno o più bottoncini splendenti.

La provenienza dell'oro è clandestina, non vi sono miniere nel paese; forse per le antiche piste carovaniere che si inoltrano verso il centro del continente, ancora percorse dai nomadi, arrivano saltuariamente i corrieri. Forse più modernamente gli acquisti sono fatti in piccole quantità sui mercati europei e poi avviati discretamente ai destinatari.

Una parte dell'oro lavorato è sempre la stessa, infatti esso non viene tesaurizzato, ma rimesso sempre in circolo per subire trasformazioni e nuove modellature. Vanno le donne dall'orafo fidato e portano i loro monili, i loro bracciali e chiedono che divengano spilli, orecchini, poi di nuovo da questi fanno nascere anelli, pendagli, catene; l'oro s'assottiglia, l'orafo aggiunge, corregge, calcola il prezzo, detrae la differenza, certamente tenta d'ingannare due volte, ma le donne sono contente, in questo traffico astuto, si sentono più abili e comunque le aiuta la soddisfatta vanità.

Sogni in un cono di luce

Il cinema è all'aperto, un rettangolo di muri bianchi, teorie di sedie di ferro, una macchina che ronza così alto da confondere le musiche e le voci degli attori. Nel cono di luce si tuffano inebriati i pipistrelli. Il film è sempre del tipo kiss-kiss, bang-bang, baci e spari; i baci sono sottolineati da languide note e dal ghiotto silenzio degli spettatori, i colpi di pistola risuonano secchi e si spandono oltre i muri, suscitando il consenso dei ragazzi che dalla strada, senza nulla vedere, seguono la vicenda del film. La proiezione s'interrompe spesso perché le pellicole sono vecchie e perché le varie «pizze» di uno stesso film sono distribuite in cinema diversi; così di tanto in tanto dalla cabina parte di corsa un portatore con il primo tempo e un altro arriva con il secondo; talvolta la conclusione della storia precede l'inizio.

Gli spettatori non sono esigenti, si beano delle immagini che si muovono e parlano; la luna alta nel cielo e il vento tra le cime degli alberi fanno parte dello spettacolo, come i Padri della Missione che avvolti nelle tonache francescane assistono impassibili a stupri, seduzioni, assassini.

Qualche volta viene a piovere, ma gli spettatori non si scompongono e continuano a seguire le immagini divertiti dalle rigature e le distorsioni che l'acqua sembra dar loro. Se la pioggia incalza si riparano vociando lungo i muri, ma nessuno abbandona la sala e a poco a poco tutti ritornano ad occupare le sedie bagnate.

Io, un bianco, a piedi tra la folla

Se cammino a piedi per le vie polverose e assolate la gente mi guarda con curiosità; la macchina è uno status cui è difficile rinunciare senza un preciso motivo; è insolito e strano che un bianco voglia passeggiare oziosamente tra la folla e offrirsi inerme alle insidie della strada.

I mendicanti mi assalgono con insistenza, i bambini mi seguono a frotte, tassisti si fermano chiedendomi se voglio un passaggio. Qualcuno che assolutamente non conosco mi raggiunge, si mette al mio passo e incomincia a parlarmi in tono amichevole, s'informa della mia salute, di quella dei miei familiari, poi inevitabilmente mi dice che deve comprare delle medicine o deve andare a far visita a suo padre in bosaglia e ha bisogno di soldi; qualche altro chiede un lavoro e, poiché rispondo che non ho possibilità di darglielo, ripiega su un piccolo aiuto in denaro. È difficile resistere a queste petizioni, e mi sono convinto col tempo che è anche ingiusto. Bisogna innanzitutto tenere presente che l'elemosina è uno dei cardini della religione musulmana, la più diffusa e profondamente sentita, per cui chi ha sa di dover dare a chi non ha

o ha di meno. Questo non è un precetto astratto cui si soggiace di mala-voglia, ma, più ancora che un'esigenza morale, una legge di economia che si attua ed è spontaneamente rispettata, specie nell'ambito degli appartenenti ad uno stesso gruppo tribale. La ricchezza non è appannaggio del singolo, ma della sua gente e chi la detiene deve mostrarsi prodigo con quelli che hanno bisogno del suo aiuto. Questi assunti naturalmente non dovrebbero valer per me e per quelli come me estranei alla struttura sociale del paese, ma altre considerazioni giovano a farci oggetto di continue richieste.

Il nostro reddito medio è normalmente molto superiore a quello degli indigeni che guadagnano di più e il livello di vita segna un incolmabile distacco. Ne deriva che lo straniero venuto o mandato a lavorare qui è considerato un privilegiato al quale è più che ragionevole far lasciare qualche cosa in beneficenza. C'è inoltre forse, un residuo della non superata disparità razziale per cui il bianco appare sempre come più fornito di mezzi e più in grado di dare aiuto, e non escludo che ci sia anche un fondo di rivincita, come un minimo prezzo da voler far pagare in cambio dell'eternamente preteso «sfruttamento».

Mi dico perciò che non è mancanza di dignità quella che spinge occasionalmente, o puntualmente a casa mia e in ufficio i postulanti, ma piuttosto la coscienza di esercitare vagamente un diritto. Probabilmente il loro bisogno non è così vero e urgente; spesso i soldi che mi chiedono servono ad acquistare sigarette o qualche foglia di *cat*, ma non so negarglieli, anche se questo mi procura un'inarrestabile emorragia di denaro e in più l'accusa, da parte di residenti, connazionali o stranieri, di esercitare un riprovevole paternalismo di pura impronta coloniale.

Non sempre mi trovo a mio agio con questi ultimi; avverto la differenza di convinzioni, atteggiamenti, tra chi ha vissuto qui molteplici esperienze e me che, arrivato da poco, conservo l'inevitabile e forse un po' stupito candore del neofita. Ma non posso isolarmi e quanto meno i legami che esistono o si fingono con comuni radici tendono sempre a creare un mondo dei bianchi separato. Sfuggo a questa concezione, ma la realtà, i fatti, la sempre limitata e condizionata confidenza dei somali finiscono per spingerci per lo più a «stare tra di noi».

«Guardia»

Non appena la mia macchina compare nei pressi del ristorante una folla di ragazzini si precipita da ogni parte a offrirsi per la «guardia». In verità non guardano proprio niente, anzi è consigliabile non lasciare nulla nella vettura; tuttavia una forma larvata di solidarietà si stabilisce nell'affidar loro la custodia ed è difficile che, avuta la fiducia, facciano

danni. Naturalmente al ritorno bisogna dare una mancia. Questi mi conoscono tutti e mi chiedono a gran voce, cercando di sopraffarsi a vicenda, che io scelga tra loro l'unico guardiano responsabile; poiché sono venuti di corsa ciascuno pretende di essere arrivato per primo e di essersi così meritato l'incarico. Stasera scelgo il più piccolo,avrà cinque o sei anni, ma so che li ritroverò tutti o quasi ad aspettarmi. Perciò mi meraviglio molto quando, uscendo dal ristorante, già con la moneta pronta per il compenso, non vengo accolto dal solito vociare e dalla questua insistente; finché vedo emergere dal buio il piccolo prescelto che furtivamente si avvicina: mentre faccio per porgergli la moneta, un poliziotto sbuca da dietro la macchina e l'afferra per un braccio, glielo torce, lo colpisce alle gambe con una verga e lo trascina via. La scena rapidissima, gli urli del bambino e il suo pianto mi lasciano interdetto: sto per intromettermi, anche se comprendo che il mio intervento sarebbe male interpretato e peggio accolto, quando il piccolo, colpevole di accattonaggio, spiega tra i singhiozzi al poliziotto che lui aveva fatto la «guardia» e che stava per riscuotere il suo compenso: che glielo lasci almeno prendere. Il poliziotto, senza mollarlo, lo conduce verso di me, quello tende la mano, io gli passo i soldi, quindi più docile si allontana sempre tenuto dalla sua scorta verso non so quale destino.

Giorgio, un amico concessionario, nel sentire questa storia, ha detto: «I soldi che gli hai dato, poi se li è presi il poliziotto».

«Loro». Un pronome che divide

Parlando della gente del posto, dei «nativi», diciamo sempre «loro». Loro credono, loro pensano, loro dicono. Basta il pronome per indicare la separazione, la differenza che, nonostante la più volenterosa disposizione, incolmabilmente ci divide.

È ipocrita negarlo e non è questione di razza, di religione, di colore, è una somma di elementi che s'intrecciano e che non è facile individuare e spiegare. Ci siamo liberati da un assurdo complesso di superiorità, dalla diffidenza, dalla paura, ma troppo spesso il nostro tentativo di comunicazione non è con la stessa intensità corrisposto.

Forse è giusto, è naturale che sia così; non si possono d'un tratto, in pochi anni mutare i termini di un rapporto condizionato da decenni e inoltre non mancano nel nostro nuovo atteggiamento ambiguità e residui di antiche concezioni, di valutazioni errate e prepotenti. Il risultato è che alla soggezione subentra la iattanza, al timore il disprezzo, alla fiducia, sia pure concessa con cautela, una rinnovata incredulità. E così l'antinomia si riproduce, su piani diversi ma egualmente contrastanti. Da una parte noi che ci sentiamo generosi, aperti, consapevoli delle al-

trui ragioni, dall'altra «loro», ansiosi di rivincita, impazienti, ebbri dell'orgoglio per lungo tempo soffocato. La delusione che ci prende si tinge fatalmente di paternalismo, proprio come di un anziano che credendo di familiarizzare con un giovanetto ne riceve poi sgarbi e sberleffi.

Anche nella sfera culturale dove più facile dovrebbe essere l'approccio per mancanza di interessi dissimulati e di mire recondite, il rifiuto di un metodo, la gelosia dell'isolamento, il timore di un'evoluzione o di imbarazzanti scoperte, impediscono l'osmosi.

Comunicare comporta una chiarificazione, un sottoporsi a un esame critico. Un lusso che «loro» almeno per adesso non vogliono, non possono concedersi.

Così il cerchio si richiude, come noi ci richiudiamo in una nostra presunta dignità offesa, loro in una disperata solitudine, non più rischiata dalle millenarie certezze del nomade e non ancora ravvivata dai dubbi che fanno il nostro alimento.

Al ristorante

Il ristorante si chiama nel modo più ovvio e scontato «Croce del Sud». Sarebbe interessante calcolare la differenza tra il numero dei locali pubblici, luoghi di ristoro, alberghi, cinema, night-club e simili che al di sotto o nei pressi dell'Equatore sono intitolati alla costellazione australe e quello corrispondente, nell'altro emisfero, di «Stelle polari» o «Orse maggiori». Si avrebbe un indice rivelatore del preponderante flusso migratorio di imprenditori dal Nord verso Sud, nonché della loro scarsa fantasia condita di vaghe nozioni geografiche e astronomiche.

Questo è situato nel cortile dell'omonimo albergo; al centro, recinta da un muretto di cemento, un'aiuola circolare da cui sorge un'alta casuarina dai rami flessibili e fronzuti su cui gioca, s'arrampica, si esibisce in pose spiritose una famiglia di macachi. Intorno tavoli e sedie di ferro battuto dipinto di rosso; su ognuno di essi pende una lampada schermata da un grande abat-jour, sì che la luce che se ne diffonde è piuttosto cupa, smorzata e favorisce un'atmosfera silenziosa e discreta. I clienti sono pochi, tranne il giorno in cui arriva l'unico aereo che collega Mogadiscio con l'Europa, e siedono assorti, soli per lo più, intenti al cibo più che per necessità — sembra — per far passare le lunghe ore della sera. Si mangia bene però. Il proprietario, Alvaro, s'industria con pochi mezzi, con scarse risorse a inventare una cucina fantasiosa e pateticamente si dà arie di grande chef. I camerieri poi sono uno spettacolo; tutti indigeni avvolti in un largo camice bianco e con un turbante rosso in testa; servono con rapidità, si muovono armonicamente e parlano una lingua strana, un italiano misto a parole somale e a locuzioni di culinaria francese.

Il capo cameriere si chiama Tripoli, un nome che gli fu dato quando esso simboleggiava per noi qualunque cosa e chiunque avesse attinenza con l'Africa e le colonie. È un omone enorme ma si muove con la grazia di un ballerino e ripete ad alta voce gli ordini delle pietanze storpiandoli con un senso estroso e pieno di umore. «Un'acqua marina-
ra, pollo con salato, birra frigorifera...».

Piantagioni... e desiderio di giustizia

Le mie funzioni di giudice mi portano talvolta a dovermi occupare di controversie agrarie: acque, confini, raccolti. L'agricoltura non è un'attività amata dai somali che preferiscono la pastorizia e le grandi transumanze stagionali a inseguire le piogge e i pascoli; ad essa infatti si dedicano le tribù meno elette e le cosiddette genti del fiume che sono in maggioranza di razza bantù.

Prima della conquista italiana coltivavano cereali e sorgo che erano sufficienti ai bisogni alimentari del paese e in parte venivano esportati nel sultanato di Zanzibar.

Poi arrivarono i concessionari stranieri che, sull'esempio di quanto si era fatto in altre regioni dell'Africa orientale, piantarono il cotone; successivamente, essendosi svilito il valore di quel prodotto, furono introdotti i banani che — a me profano — sembrano arbusti così conaturati al clima, all'aspetto e alle raffigurazioni di queste terre da pensarli esistenti fin dalla creazione.

Il regime delle concessioni ha seguito le vicende del paese, le guerre, le dominazioni diverse, infine l'indipendenza e, già complicato e non ben definito all'origine, si è andato con i decenni avviluppando e ingarbugliando in conflitti, rivendicazioni, pretese talvolta inesplicabili e di impossibile soluzione.

Certe storie sono drammatiche e affascinanti. Un emigrante in cerca di fortuna era venuto qui e aveva ottenuto, patteggiando con un capo tribù, un'estensione di terreno.

L'aveva coltivata e resa fertile, ma poi era dovuto fuggire quando gli inglesi avevano occupato la colonia. Ritornato dopo la guerra ha trovato, manco a dirlo, che quel terreno è in possesso degli indigeni.

Ha tentato di far valere il suo diritto, ma si è scoperto che il capo, che nel frattempo è morto, non era legittimato a trattare con lui perché non aveva consultato gli anziani della tribù; o che si era impossessato del compenso ricevuto senza farne parte alla sua gente.

Altre volte è un somalo che, subentrato nella concessione e nella conduzione dell'azienda, si dimostra più esigente del precedente concessionario italiano. Allora paradossalmente i lavoranti reclamano il ri-

spetto di quel trattamento più favorevole che era stato loro riconosciuto dall'occupante straniero.

Tutto questo si deve discutere e accertare su documenti lisi, ingialliti, indecifrabili e di incerta attendibilità che parlano in un linguaggio arcaico e suggestivo come «messa in valore del terreno disponibile»; «le parti solennemente s'impegnano», e con testimoni che fanno spazientire il mio interprete.

Rimango sempre colpito dalla tenacia, dall'ostinazione con cui le parti sostengono i loro argomenti, ma soprattutto dalla passione che pongono i somali nel polemizzare, dal loro senso innato del diritto, dai ragionamenti acuti dai quali traspare non l'atteggiamento di chi, liberatosi ormai dalla soggezione, può far valere le proprie ragioni, ma piuttosto un desiderio di giustizia, la richiesta di un riconoscimento che sancisca una situazione di fatto con un suggello giuridico.

Spesso devo fare sopralluoghi.

Partiamo allora, io, il cancelliere Scerif e l'interprete su una trabalante jeep e per strade, piste, sentieri raggiungiamo una piantagione.

Come cento anni fa...

I filari di banani si stendono a perdita d'occhio ma anziché frutti giallo canarino vedo sacchetti di plastica celeste che ne avvolgono i cachi per difenderli dagli insetti.

Donne e ragazzi che mi sorridono timidamente sono intenti alla raccolta. Macchinari rugginosi, tettoie cadenti e attrezzi disordinatamente sparsi al suolo non danno l'impressione di grande produttività. Ma il lavoro procede con allegria, con la naturale disposizione al riso di questa gente.

Nei loro occhi leggo il divertimento, l'ironia e forse anche si domandano «che ci fa ancora questo *gal*, infedele, a decidere delle nostre questioni?».

Ai margini della piantagione ricomincia la boscaglia, la piatta uniforme savana punteggiata di acacie ombrellifere, dovunque intorno deserto e silenzio sotto il sole vicinissimo che compie il suo arco di dodici ore sempre eguale — siamo all'equatore — dalle sei del mattino alle sei di sera.

La giornata volge al termine; le donne e i ragazzi che ho visto prima intenti alla raccolta s'avviano a piedi, in piccoli gruppi alle loro capanne nei villaggi sparsi all'intorno.

Penso a cento anni fa; i banani non c'erano, non c'erano aziende come questa; gli uomini zappettavano con rudimentali arnesi la terra per cavarne sostentamento; non conoscevano il salario, né l'orario di la-

voro; forse erano più miseri e insicuri ma liberi dalla dipendenza da un padrone bianco o colorato che sia. Non mi sembra che la loro condizione sia migliorata di molto.

Ma i somali non amano parlare delle banane, un po' per il poco conto in cui, come ho detto, tengono l'agricoltura in genere, un po' perché — credo — la produzione e l'esportazione di quei frutti quasi esclusivamente in Italia, e con un regime protezionistico, li fa sentire in debito verso l'antico dominatore; il quale inoltre per primo ha creato questa industria, indubbiamente rigogliosa, nella loro terra.

Siamo legati a questa terra

Gli italiani ancora impegnati nella coltivazione di banane non hanno letto Karen Blixen, ma sono legati a un'immagine dell'Africa molto simile a quella da lei descritta.

I fortunosi esperimenti di nuove seminazioni che possono dare il successo e la ricchezza o, più di frequente, il disastro economico, i safari, le cacce, i fidi servitori, i bravissimi cuochi, la vita lontano dalle città dove si viene saltuariamente a comprare intere settimane di giornali e le medicine, i liquori.

Giorgio è uno di questi; sta a Genale, non molti chilometri dalla capitale, e coltiva banane, ma sogna sempre di trovare altre specie d'impiego per le sue terre: pompelmi, bergamotti o addirittura ortaggi da vendere in città o esportare.

Ci sono poi quelli che vivono relegati nelle concessioni, in luoghi impervi, raggiungibili solo attraverso piste dissestate, attaccati a queste terre con la gelosa caparbità dei contadini, e non riconoscono a nessuno, né ai nuovi governanti, né a quelli che considerano epigoni del potere coloniale compromessi col nuovo potere, il diritto di intromettersi nei loro affari.

Agli occhi del vecchio agricoltore dal viso cotto dal sole, la pelle abbronzata che però appare pallida e punteggiata di efelidi al di là dell'orlo delle maniche e del collo sbottonato della maglietta, io devo apparire appunto come uno di quelli; non può credere che, dopo la perdita della colonia e l'indipendenza, un italiano vada a sindacare e giudicare della sua gestione. Mi accoglie quindi con grande diffidenza, ma parlando a poco a poco si apre e si distende e non gli sembra vero di poter riempire un po' la sua amara solitudine, sfogarsi, raccontare.

«Mi creda», dice «siamo tutti matti qui. Tutti legati a questa terra come naufraghi a una zattera; vogliamo andarcene, ma nessuno ha il coraggio di fare il gran salto e lanciarsi in mare. Ci ostiniamo a rimanere, a non voler capire che è ormai il momento di abbandonare tutto e

ritirarci, in qualsiasi posticino tranquillo, a vivere di ricordi. Molti l'hanno fatto, ma chissà se sono più contenti. Gliene potrei raccontare di storie».

S'interrompe e guarda assorto nel vuoto. «Ali» chiama «portaci due coca-cola abbondanti a me e al dottore».

Stiamo sulla piccola veranda di un bungalow fatiscente, le pareti di legno, le travi, l'impiantito sono rosi dai tarli e dalle termiti; due sedie a sdraio pericolanti e un tavolo di formica su cui poggia solitaria, come su una spiaggia surreale, una tridacna a mo' di portacenere. Unico ornamento appeso a un chiodo un vecchio calendario con una veduta di Venezia resa più vera da macchie e da una patina di umido.

Ali arriva con la coca-cola, seguito da una minuscola gazzella della razza dic-dic che mi guarda con gli occhi profondi e assorti di una bambina; sta incerta su gambe così sottili che sembrano non poter sopportare il suo esile peso.

Il mio ospite la chiama e l'accarezza teneramente e poi mi mostra che uno dei suoi piccoli corni neri inanellati si è spezzato alla radice, ma lui lo ha rifatto identico di legno e lo ha fissato con adesivo invisibile. Più che la soddisfazione per il lavoro di precisione, avverto in lui il bisogno di affetto, il desiderio di prodigarsi e aiutare una creatura vivente.

L'immagino nel suo rancoroso isolamento nel gesto di intagliare quel corno, un gesto che deve avergli fatto sentire, pieno e inviolabile, il suo diritto di accomunarsi a questa terra.

Gli insabbiati

Franco invece è una persona mite, rassegnata; direi che accetta questa vita con una specie di indolente filosofia.

«Sto bene in questo paese» dice, «perché ho tutto il tempo per pensare. Pensare non è forse la parola giusta, dovrei dire contemplare, fantasticare, sognare, ma nemmeno; come si può definire quello svolgersi pigro della mente verso ricordi, immagini, sensazioni, progetti, attese e rimpianti? Io trascorro le ore così, le giornate intere, è come un vizio solitario, nemmeno le scarse attività che devo svolgere qui di tanto in tanto mi distolgono da questa specie di ipnosi.

Qualche volta mi propongo di scrivere, di legare con un filo letterario tutto questo divagare, ma non ne vale la pena, e poi non so farlo, e poi non m'importa, non sarebbe così riposante e così consolante per la mia solitudine. Perché scrivere significa comunicare; e con chi e perché io dovrei comunicare? Sto bene così. Forse le dò l'impressione di una vita perduta, ma la mia azienda produce, le banane si vendono, il personale lavora, il caporale che dirige e fa tutto per me sente la mia

presenza come uno stimolo e una sorveglianza; se io non ci fossi tutto andrebbe a rotoli, dove vede ora le piantagioni in pochi anni tornerebbe la boscaglia. Quindi servo anche io a qualche cosa e il compenso più alto che ricevo è la possibilità di starmene in pace, sotto questo cielo sempre eguale, in questa casa cadente, tra gli alberi, il fiume e le tranquille incombenze quotidiane. Non mi devo vestire, scrivere lettere, fare e ricevere telefonate; il problema più grave è un guasto alla pompa dell'acqua o al gruppo elettrogeno, ma non sa il gusto di rifarti da te, con una pinza, una lima, un cacciavite il pezzo che si è rotto.

I miei fratelli in Italia mi considerano uno stravagante, un disadattato, un pazzo, ma a me fanno pena loro, come li immagino soffocati dalla vita 'civile', con le mogli esigenti, i bambini capricciosi, le preoccupazioni, gli assilli.

Conosce il termine 'insabbiato'? Insabbiato è un guidatore inesperto che si è avventurato su una pista troppo sabbiosa, le ruote non fanno presa, a ogni accelerata slittano e affondano di più, anche gli assi e il differenziale rimangono sepolti e la macchina non si muove più, se non con una forte spinta o un traino potente; a lasciarla lì diverrebbe in poco tempo un ammasso inerte di ferro arrugginito e di gomme incottate.

Ma insabbiato è anche, secondo voi, chi si adagia alla dimensione di questo paese, recide a poco a poco i legami con i luoghi da cui proviene, vive con una concubina indigena e rifiuta anche l'idea di ripartirne un giorno.

Siete voi che avete esteso la definizione a questi casi.

Voi cosiddetti 'esperti', 'consulenti', 'inviati' che venite per mesi, per qualche anno e pretendete di capire subito tutto, di conoscere le formule, di risolvere i problemi e guardate con un misto di riprovazione e commiserazione noi che viviamo qui e che ci siamo 'insabbiati'.

Mio padre arrivò in questo paese più di cinquant'anni fa. Lei e io eravamo piccoli, non possiamo ricordare e nemmeno immaginare lo spirito di avventura e di eroismo con cui si veniva a fare i coloni. Ebbe questa terra in concessione e la lavorò, piantò gli alberi, costruì le case, poi fece venire mia madre e noi ragazzini, impiegammo più di venti giorni di viaggio per mare e due di camion per giungere fin qui.

Qui abbiamo vissuto l'adolescenza, abbiamo studiato, abbiamo imparato la lingua locale, abbiamo lavorato con gli indigeni in un rapporto che oggi è difficile immaginare; adesso abbiamo capito che era un sogno, e un sogno forse nemmeno tanto giusto, ma allora ci sembrava così naturale avere questa terra a disposizione, farla fruttare e produrre e insieme avviarne la gente a una forma di vita meno grama e più eguale alla nostra. Non credevamo proprio — e io non posso crederlo nemmeno oggi — di essere degli sfruttatori.

Ma ai miei fratelli non piaceva fare gli agricoltori e, man mano che

crecevano, si davano ai traffici, al commercio, a trasportare roba sui camion o su piccole barche lungo il fiume e la costa. Quando fu concessa l'indipendenza avevamo due o tre imprese ben avviate che avevano brillantemente superato le difficoltà della guerra, anzi, devo dire la verità, della guerra s'erano avvantaggiate. Ma avevamo lavorato sodo e con sacrifici e con fatica che oggi tutti vogliono ignorare o dimenticare.

Dopo qualche anno dovemmo svendere tutto perché eravamo diventati stranieri usurpatori; solo l'azienda agricola, questa, ci hanno lasciato, e sa perché?, perché loro non sanno e non amano coltivare, il lavoro della terra lo considerano degradante».

Franco parla lentamente, ma con facilità, senza esitazioni, come uno che quel discorso se lo sia ripetuto più volte in lunghissimi soliloqui. Storie simili, eguali argomentazioni ne ho sentite e risentite al Circolo, nelle riunioni serali, nelle visite ai vecchi residenti, ai tanti venuti qui al tempo della Colonia come militari o funzionari e rimasti con un modesto impiego, un'attività improvvisata, poi divenuta motivo e fonte di vita. Beppe, figlio di un generale napoletano, che si è messo a fare mozzarelle, Gassoni che ha impiantato un'officina meccanica, Premis idraulico, Colato fotografo e tanti, tanti altri, artigiani, operai, contadini, tutti o quasi di origini modeste; sono venuti dai loro piccoli paesi di provincia dal Veneto o dalla Sicilia, dalle regioni più povere e meno sviluppate, attratti dal miraggio di una terra vergine, di una paga migliore, di un'occasione di lavoro. Poi sono rimasti adattandosi a condizioni di vita sempre più umili, incapaci di reagire ai rovesci che la storia, gli avvenimenti più grandi di loro, i mutamenti inevitabili hanno riversato, sul loro capo. Qualcuno si è fatto musulmano, più per sentirsi maggiormente integrato con l'ambiente che per ragioni di fede, chi si è sposato e chi convive con una donna del luogo, dispensatrice in gioventù di favori mercenari; hanno figli mulatti, bellissimi in generale, ma infelici come apolidi, tragicamente respinti da ogni razza che si pretende pura.

Questi sono gli «insabbiati» di cui Franco parla e a cui si accomuna; uniti in questo destino senza radici e senza continuità perché la storia di ognuno di essi finisce con la sua morte, come di una specie in estinzione di cui i nati non sostituiscono i padri perché ne sono diversi perfino nel colore della pelle e non succedono a quelli che vanno scomparendo uno ad uno.

Quelli del Circolo

Le case di questi residenti italiani, sono per lo più tette e disadorne; l'originaria modestia dei proprietari si è facilmente assuefatta ai muri chiazzi di umido, alle finestrelle anguste, a un mobilio rudimentale,

fatto di semplici assi e listelli verniciati, con la pretesa tuttavia di uno stile che viene chiamato «Bondere» dal nome del quartiere dove queste sedie, questi armadi, questi cassettoncini con maniglie di plastica, sono fabbricati e venduti.

Ci sono però anche case bellissime, e ville sontuose, circondate da giardini folti di casuarine e profumati di magnolie e ibiscus. I mobili sono importati dalla Cina, di legno massiccio con intarsi e volute, e non mancano mai almeno una grossa zanna d'elefante e qualche prezioso pezzo d'argento yemenita.

I *boys* in queste case vestono lunghi camicioni bianchi e portano turbanti azzurri o rossi o verdi e una fascia alta dello stesso colore attorno alla vita. Servono con composta maestria, silenziosi, attenti e danno l'impressione ai padroni di casa forse e sicuramente ai loro ospiti, che nulla sia mutato dai tempi dell'Impero.

L'architettura, vagamente mediterranea, si snoda tra muri bianchissimi, tetti a volta, archi, gradini, terrazze. Vi abitano uomini d'affari, che sono rimasti per tutelare le loro fortune adattandosi gattopardesca-mente alla nuova situazione, ovvero militari o vecchi funzionari che, pur di rimanere, hanno accettato più o meno di buon grado una mutata condizione.

I ricevimenti, i pranzi sono sontuosi. I diplomatici, numerosissimi — ci sono più di quaranta ambasciate a Mogadiscio — fanno anche così il loro mestiere; invitano me, come altri esperti e cooperanti, per conoscere, per seguire, per informarsi sulla vita reale del paese nella quale noi più di loro siamo immersi. Sempre attenti e riservati per disposizione e deformazione professionale, si lasciano andare qualche volta a un commento, una parola, un giudizio che lascia trasparire una certa diffidenza e incredulità sulla nostra funzione.

Con gli altri residenti è ancora peggio: ci dimostrano amicizia in nome di una comune nazionalità, cultura, educazione, ma preferiscono sorvolare sul nostro lavoro poiché reputano inaccettabile che proprio noi italiani dobbiamo, senza un secondo fine, senza utilità concreta, dare generosamente una mano a questo paese che loro hanno conosciuto soggetto.

Alcuni, più avvertiti e scaltri forse, pensano che comunque la presenza di esperti italiani possa tornare comoda, ma sono i più irritanti perché si aspettano e quasi reclamano un'attività svolta tutta in loro favore.

Per me che devo sovente decidere su casi in cui sono coinvolti somali e miei connazionali questo può causare angustie; ma devo riconoscere che non ho mai subito aperte pressioni né influenze. Avverto però un atteggiamento ironico o amaramente rassegnato o di tacita, dissimu-

lata riprovazione ogni volta che le mie decisioni fanno pendere la bilancia della giustizia in favore degli indigeni.

Questi personaggi si riuniscono ogni giorno al Circolo, non la Casa d'Italia che è una specie di dopolavoro per mamme, bambini, pensionati e sfaccendati, ma il Circolo per antonomasia, fondato dai vecchi colonialisti, invidia degli stranieri e spina nel cuore dei governanti somali.

Nostalgia del passato

Un salone accogliente, bar, spogliatoi, docce ed un'ineguagliabile terrazza protesa sull'oceano, esposta al sole, difesa dai monsoni con murtarabie spostabili; veramente una specie di palco dal quale, oltre che contemplare i colori cangianti del mare, l'alternarsi delle maree, la partenza e il rientro dei pescatori, si può osservare una folla brulicante, specie nelle ore più calde e nei giorni di festa, di uomini, donne, bambini di colore che passeggiano chiacchierano, giocano a pallone o si bagnano.

In questa folla è rappresentata soprattutto la classe media che si sta formando nel paese: gli studenti, gli impiegati, i commercianti, mentre mai ne fanno parte né i più miseri, che rimangono per necessità legati alle antiche tradizioni, tra le quali non è annoverato il bagno di mare, né i dirigenti, i politici che disdegnano l'usanza tutta europea di denuarsi, esporsi al sole e tuffarsi nel mare.

In verità anche tra i frequentatori del Circolo pochi fanno il bagno; vengono piuttosto per incontrarsi, stare tra loro, alimentare la nostalgia del passato con discorsi che si concludono inevitabilmente sulla incapacità dei somali a gestire le cose del loro paese.

Dopo l'indipendenza è stato giocoforza aprire il Circolo alla gente del luogo e qualche somalo sporadicamente lo frequenta. Viene spesso Mohamed Hassan Mohamed, un avvocato in vista, viene qualche ufficiale — anche senza essere socio —, il direttore della Banca, tutte persone che per la loro posizione non temono la riprovazione che potrebbe suscitare nel loro ambiente quella frequentazione e che stanno per di più nei confronti degli altri soci in una posizione di forza, tale da far dimenticare il divario e superare il reciproco disagio.

Presidente onorario del Circolo e decano dei residenti è Don Alfonso, un personaggio non comune alla cui immagine di patron, rappresentante un po' di tutti e di tutto e mediatore accorto dei rapporti tra italiani e somali, dà valido sostegno la bellissima figlia Marcella. Don Alfonso venne qui giovanissimo, ancora adolescente, e ottenne un modesto impiego al municipio, poi rilevò e gestì una pompa di benzina che presto divenne un'attrezzata officina meccanica. Ebbe la rappresentanza degli oli lubrificanti, dei pezzi di ricambio, delle gomme; a poco

a poco con tenacia, pazienza, un po' di astuzia e molta diplomazia divenne un magnate e creò un'impresa che oggi è tra le prime del paese, sopravvissuta indenne alle guerre, alle invasioni, alle lotte per l'indipendenza.

Ha assunto ora l'aria di un vecchio pacioso e sorridente che guarda le cose con distacco e sa dare una valutazione giusta alle vicende, ai rivolgimenti della storia che altri invece vivono e paventano drammaticamente.

La figlia, avuta da una dama misteriosa morta nel parto, è il frutto di cui più va orgoglioso. L'ha fatta educare nei migliori collegi italiani, le ha fatto studiare musica, danza e canto e tante lingue che essa parla correntemente.

Quasi ogni sera ricevono nel loro giardino: Don Alfonso si tiene un poco in disparte conversando con uno o due degli ospiti, Marcella, quasi sdraiata su un divano, sempre avvolta in preziose sete, intrattiene amabilmente l'ambasciatore russo o quello americano, dignitari e ministri somali e spesso anche me, commentando il mio operato di giudice in Somalia con indulgente bonomia.

Cadigia

Le donne che sbrigano i servizi di casa, accudiscono i bambini, vanno a fare la spesa vengono chiamate con audace acrobazia lessicale *boyesse*, cioè il femminile italianizzato di *boy*.

La nostra *boyessa* è stata fin dai primi giorni Cadigia, e il nome venerato della moglie di Maometto (sposò la ricca vedova Cadigia, è scritto nei testi) ci ha portato fortuna: la nostra permanenza qui è resa più facile da questa donna straordinaria, fidata, intelligente, discreta e affettuosa.

Alta, matronale, con un viso bellissimo, i polsi e le caviglie sottili, un incedere altero, arriva puntuale ogni mattina sempre con la stessa serena disponibilità e una sorridente dedizione. Infatti, mentre assolve i suoi compiti con pacata lentezza, ma con precisione, sembra divertirsi e le appare forse un gioco adattarsi alle nostre abitudini, alle nostre usanze.

Naturalmente è la beniamina di tutti noi, mia moglie la adora, le ragazze scherzano con lei e Luciano la considera la sua personale tata. Tra l'altro è un po' guaritrice, prepara decotti e tisane e fa delicati massaggi stirando le dita e gli arti doloranti, premendo i pollici delicatamente sulla nuca. Ieri mattina mi sono svegliato con un terribile mal di schiena. Cadigia ha chiesto a mia moglie di farmi stendere bocconi sul pavimento e, tenendosi in equilibrio su una gamba, ha poggiato ripetutamente il piede nudo e il suo non indifferente peso su tutti gli anelli della mia colonna vertebrale.

Poiché l'operazione mi ha dato un notevole sollievo stamane l'ho pregata di ripeterla, e mentre sto in quella posizione dico scherzando: «Cadigia, sei l'Africa che schiaccia il colonialismo».

Non so se comprende appieno, ma ride divertita e preme ancora di più con la pianta del piede e il tallone sulle mie ossa scricchiolanti.

Mohamed, figlio d'aedo

Viene qualche volta al Circolo, ma l'ho conosciuto alle udienze del Tribunale poiché esercita la professione di avvocato; di colorito quasi chiaro, dai lineamenti perfetti dei più belli esemplari della sua razza, si chiama Mohamed Hassan Mohamed, ma è noto con il soprannome che indica la qualifica aulica di suo padre, aedo e poeta. In un paese che non ha lingua scritta, ma una radicata e diffusa tradizione orale imbevuta di leggende, di aforismi e canti di amore e di guerra, essere aedo vuol dire godere di una posizione di prestigio che dà considerazione e ricchezza.

Così Mohamed, l'avvocato, è stato allevato in Italia dove il padre l'aveva inviato bambino affidandolo a una famiglia dell'alta borghesia romana.

Si è laureato e, prima di tornare in Somalia, è andato in Inghilterra, negli Stati Uniti e in altri paesi, ampliando le sue conoscenze e divenendo un po' cosmopolita.

È quindi snob nei confronti dei connazionali; conosce e stima i rampolli delle grandi famiglie, quelle appartenenti ai gruppi Darod o Hauia, che dal governo delle tribù sono passati nell'amministrazione e nella politica del nuovo Stato; ma non può sopportare quelli che avendo prestato per la loro condizione servizi umili con i dominatori stranieri si sono tuttavia, nello svolgere quei servizi, acculturati, imparando a leggere, a scrivere, a parlare italiano e inglese ed ora prendono parte attiva alla cosa pubblica, alle dispute, alle contese elettorali e costituiscono forse la parte più solerte della società e certamente quella più intesa a un vero rinnovamento del paese.

Mohamed veste con raffinata eleganza in armonia con i costumi adottati dai giovani della città, ma con particolari che lo distinguerebbero a Capri o a Saint Tropez: sandali di cuoio fatti a mano per lui, pantaloni chiari, leggeri, stiratissimi e camiciole di seta indiana al di fuori della cintura, con maniche corte e colli ampi e morbidi. Porta poi sempre con sé una grossa agenda di pelle zeppa di carte, lettere, buste provenienti dagli Stati Uniti, dagli Emirati del Golfo o dall'India. Intesse infatti affari in tutto il mondo e lo si sente dire spesso: «Devo telefonare a Londra» o «Farò una puntata a Teheran».

È diventato mio amico, frequenta la mia casa e m'invita a casa sua.

Facciamo lunghi discorsi, ma non riesco a comprendere il suo vero atteggiamento nei confronti delle autorità di Governo.

Quando gli chiedo: «Mohamed che faresti per la Somalia?» risponde invariabilmente: «Pozzi, pozzi, pozzi», significando con questo non tanto lo spasmodico bisogno di acqua della sua terra, ma la necessità di evitare i periodici spostamenti di nomadi e mandrie alla ricerca di abbeverate e di terra fertile, causa di liti, di guerriglie, di instabilità e, di conseguenza, limite a un progresso abbinabile di abitudini e normalità stanziali.

A me sembra degno di essere tra i maggiori e più rappresentativi uomini della sua razza e nei primi anni dell'indipendenza ha goduto di un certo successo politico, ma forse pur credendo nel suo paese, pur amandolo, pur desiderandone l'inserimento in un contesto internazionale, sembrano a lui troppo angusti i limiti di questa realtà africana in cui molti Stati, dopo aver ottenuto l'indipendenza, finiscono per essere attratti e gravitare nell'orbita di questa o quella potenza straniera.

O forse lui ha in mente i canti recitati da suo padre ed evocanti le gesta di un favoloso guerriero, di un eroico cavaliere che alla testa dei suoi fedelissimi dervisci ha combattuto contro tutti e tutto, inseguendo una gloria vana e solitaria, senza obiettivi precisi, senza fini utilitaristici, tanto da conquistarsi l'appellativo di Mullah, pazzo, come un Orlando musulmano.

Mohamed ogni tanto si lancia in iniziative imprenditoriali. Mi ha confidato che qualche anno fa con l'alcool estratto dalle canne da zucchero ed essenze che aveva fatto venire non mi ha detto da dove, produsse un profumo.

Per un po' di tempo le fanciulle evolute dell'università e le matrone che conosco alle feste di matrimonio: la Signora Abscir, la seconda Signora Abscir, la terza Signora Abscir, mogli dello stesso marito, profumavano tutte del profumo di Mohamed; poi l'impresa fallì, il profumo non si vendeva più; e a Mohamed ne rimasero delle scorte di cui mi ha fatto dono. Le bottigliette riciclate contengono un liquido ambrato dall'aroma gradevolissimo, un po' estenuato come profumo d'oriente, ma insieme forte e sensuale, nella migliore tradizione francese. Hanno un'etichetta viola su cui sono raffigurati un giovane e una ragazza somala e il nome del profumo è *Adyga yo Anyga*, tu ed io.

Capire per amare

Mohamed è colto e informato, ma non conosce il poemetto amoroso di Paul G rally *Toi et moi*; mi ha sorpreso il volo di fantasia che gli ha suggerito quel nome e gliel'ho detto.

Ho cercato di spiegargli il rapporto tra uomo e donna analizzato da Géraldy, oltre che come legame amoroso, anche come conoscenza, come sforzo per capire dalle attitudini, dalle manifestazioni, dal «visibile» dell'altro i sentimenti più reconditi, i significati nascosti, le implicazioni che sfuggono a un approccio superficiale e si rivelano solo in un annullamento della propria personalità, tanto da renderla totalmente disponibile a recepire quella altrui.

E a un certo punto, ritornando al tema che è sempre quello principale dei nostri discorsi, mi è venuto da dirgli che ho un atteggiamento simile nei confronti del suo paese. Per me la Somalia non è un'entità astratta, espressione geografica, popolazione composita, clima e atmosfera d'Africa, ma ognuno di questi elementi osservato, approfondito. Per capire prima di amare, capire per amare.

A proposito di rinnovamento

Spesso sento il bisogno di approfondire, di indagare sulla provenienza e sugli indirizzi della nuova classe politica. Quando interrogo i somali le loro risposte sono evasive o incomplete o viziate da un punto di vista parziale e spesso un po' settario.

Vi sono i vecchi capi tribù che ancora fanno sentire il loro peso, la loro autorità e soprattutto la loro forza elettorale; vi sono i militari, vezzeggiati e armati, come in ogni nazione africana divenuta indipendente, da potenze straniere; vi sono i giovani che, avendo studiato in Italia o in paesi dell'Est, hanno subito il fascino di teorie progressiste e hanno identificato in una cultura genericamente di sinistra la risposta più soddisfacente alle loro istanze di rigetto del colonialismo e di emancipazione.

Queste indicazioni possono apparire superficiali e semplicistiche, ma sulla loro formulazione pesa un mio istintivo rifiuto a calarmi troppo nelle motivazioni e ragioni delle varie correnti, per la preoccupazione e il desiderio di mantenermi il più possibile distaccato e quindi imparziale nella funzione di giudice.

Anche riguardo al rinnovamento bisognerebbe fare un lungo discorso.

Questo paese, come altri in Africa, prima della colonizzazione aveva una sua struttura sociale che, pur con arretratezze medioevali, guerriglie endemiche, talvolta soprusi, prevedeva un'organizzazione rispondente a molti bisogni della vita associata.

Un esempio ammirevole ne è la solidarietà e la mutua assistenza assicurata dalla *cabila* a ciascun individuo che nel bisogno o nella cala-

mità non viene mai lasciato solo ma sorretto, aiutato, mantenuto dai membri del suo gruppo.

Altri esempi sono le associazioni agricole e le comunità religiose che hanno addirittura fatto pensare a forme di comunismo, di collettivismo e di cooperativismo *ante litteram*.

La dominazione coloniale, non distrusse quella struttura, ma ne piegò necessariamente gli aspetti che potevano contrastare con gli interessi del dominatore.

Tuttavia è fuori discussione che anche in quel periodo — ora motivatamente ritenuto infausto — un certo rinnovamento avvenne.

Basti pensare all'abolizione della schiavitù, al miglioramento delle condizioni igieniche e sanitarie, all'alfabetizzazione quanto meno della popolazione delle città, alla pacificazione anche se forzata delle lotte intestine, ai contatti con un mondo tecnologicamente più progredito.

Ora non si può tornare indietro ad un passato remoto, ma non si può rinnegare del tutto un passato recente.

Il rinnovamento quindi deve partire da questa premessa e necessariamente innestarsi sulla situazione ereditata da un periodo che si vorrebbe giustamente dimenticare.

Quando sento parlare di rinnovamento mi chiedo quindi quali obiettivi, quali mete ci si possono prefiggere.

Nella capitale circolano lussuose automobili, gli ufficiali sfoggiano eleganti uniformi e le donne abiti sgargianti, l'aeroporto è collegato con l'Europa e con molte città non solo africane; si sta costruendo un porto, forse presto arriverà la televisione; nonostante ciò le condizioni del paese sono molto arretrate, basta fare pochi chilometri verso l'interno e si trovano le povere capanne di rami e fango, si incontrano uomini, donne, bambini impressionantemente denutriti; una magrezza incredibile mette in risalto i tratti più nobili della razza, alta statura, arti sottili, volti dai lineamenti minuti.

Anche attorno alla città vi sono visibili sacche di miseria e turbe di affamati nei periodi ricorrenti di siccità e carestia.

Questa è una situazione purtroppo comune a tutti o quasi tutti i paesi del terzo mondo che si chiamavano prima sottosviluppati, poi in via di sviluppo, ora emergenti, per quell'ingenuo tentativo di mascherare un'ingrata realtà con accattivanti parole.

Verso cosa, e come possano emergere, rimane un ricorrente interrogativo: un modello socialista? un alterno balletto tra questa e quella potenza industriale raccattando aiuti? O, e mi sembrerebbe il modo più naturale, utile ed accettabile, contando sulle proprie risorse, stimolando e organizzando con le possibilità moderne le tante e preziose, antiche qualità della popolazione?

«Libera, non saprebbe dove andare...»

Cadigia è preoccupata perché non riesce più a mantenere la ragazza che ha con sé; «il riso è aumentato» dice «la farina pure, cammello non vuole, lei piace solo capretto, anche pesce non piace, troppo costare». Pensiamo che sia una richiesta indiretta di aumento di stipendio, ma non è così, c'è proprio il disappunto, il rifiuto a spendere per questo essere che vive in casa sua. Forse è un'ospite indesiderata, una parente povera, una servetta: cerchiamo d'informarci cautamente e veniamo a scoprire che la ragazza non è altro che una schiava, o almeno originariamente lo era e nessuno si è preoccupato di applicare per lei le leggi sull'affrancazione che seguirono l'abolizione della schiavitù voluta dai primi governi coloniali fin dall'inizio del secolo.

«Mio padre ha comprato lei» dice Cadigia «e quando è morto ha lasciato a me». La usa per i servizi domestici più umili, la fa dormire in una capanna in cortile e quando esce deve legarla «se no lei scappare» dice con sconcertante candore.

Mi rivolgo a Mohamed, l'avvocato, e gli chiedo come sia possibile una simile vergogna e come si possa rimediare.

Sorride, come di consueto quando gli mostro di aver scoperto aspetti della vita del suo paese per me inconcepibili e mi fa capire che non è il solo caso e che, specie nell'interno, nei villaggi sparsi nell'immensa savana deserta schiavi di fatto, se non di diritto, ce ne sono ancora.

«Perché ti preoccupi di questa ragazza» chiede «non saprebbe dove andare se fosse libera»; sembra un cinico scherzo e invece lui parla di consapevole accettazione di un'immutabile realtà.

«Ma ti rendi conto» grido quasi «siete un paese civile, sedete sui banchi delle Nazioni Unite, avete una Costituzione, un codice del lavoro di modello europeo e poi...».

Allora cambia tono e mi risponde seriamente.

«I somali non conoscevano e non praticavano la schiavitù, il somalo nasce sempre libero, fiero della sua dignità di uomo, nomade o guerriero, mai avrebbe pensato di assoggettare al servizio un proprio fratello di razza.

Quando vennero gli arabi con i loro molli costumi, con la loro raffinata indolenza, introdussero anche qui l'abitudine di servirsi di schiavi, ma mai osarono obbligare a questa condizione un somalo e dovettero accontentarsi di bantù o di altri negri che razziavano o compravano negli insediamenti lungo i fiumi o sulla costa. Così l'usanza si diffuse tra noi: mio padre aveva schiavi, tutti i sultani, i capi, i santoni, avevano schiavi; soprattutto i possessori di terre coltivate.

Poi vennero gli italiani e, in nome di nobili principi, applicati però con miopia e senza tener conto della nostra mentalità, della nostra cul-

tura, pretesero con un tratto di penna di abolire da un giorno all'altro la schiavitù.

Ci furono rivolte, lotte sanguinose e, almeno all'inizio, non se ne giovarono certo gli schiavi, anche perché la legge appena promulgata dovette essere attenuata e s'inventò con quella astuzia cavillosa in cui siete maestri la 'servitù domestica' una condizione che esponeva gli ex schiavi a peggiori vessazioni e ricatti.

Ora il fenomeno è del tutto sparito; ci sarà qualche superstite infelice come la ragazza della tua Cadigia o qualche negroide nelle paludi dello Scebeli; ma puoi dirmi se tra le montagne della Calabria o della Sardegna non ci sia qualcuno che vive allo stesso modo?».

Mohamed è sempre provocatorio e crede di convincermi con la fredda razionalità dei suoi argomenti. Non ho trovato altra soluzione che indurre la riluttante Cadigia a cedermi dietro compenso Naissa, così ho capito chiamarsi, la ragazza, che poi ho affidato alle Suore della Consolata. Ma quanti dubbi, quante incertezze, quanti interrogativi mi assalgono sulla giustizia e sulla buona riuscita del mio intervento.

Un rifiuto sempre vigile

Nelle fotografie numerosissime dell'epoca coloniale conservate con gelosa nostalgia da protagonisti di allora che ora hanno accettato di buon grado o a malincuore, pur di rimanere qui, nuovi ruoli, si vedono ufficiali azzimati, con stivali, colli altissimi e stretti e l'inseparabile casco.

Le signore hanno vestiti con maniche lunghe, chiuse ai polsi, calze bianche e ampi cappelli di paglia sormontati da un velo annodato sotto la gola e che talvolta si calava sul viso per proteggerlo dagli insetti.

Viene spontaneo domandarsi come facessero a sopportare la costante temperatura di quasi trenta gradi, ma non ci si poteva certo denudare e mostrarsi ai sudditi in abbigliamento scomposto.

Un aspetto decoroso, curato, esteticamente differente doveva far parte della dignità e superiorità che si voleva ostentare e sottolineare.

Ora è avvenuto un ribaltamento; i politici, i militari, le persone che sono entrate a far parte dell'*establishment* che domina nel paese si vestono all'europea e rifiutano tutto quello che ha sapore di moda tropicale o coloniale. Il casco, ad esempio, lo odiano come simbolo dello straniero conquistatore o, quanto meno, ne ridono considerandolo un copricapo goffo ed inutile. Come ridono di quelli di noi che, senza una vera necessità, indossano calzoncini corti, calzettoni al ginocchio, all'inglese, e camiciole con mezze maniche sbottonate sul petto.

Un Ministro, al quale mi sono andato a presentare vestito con un completo di lino su camicia e cravatta, mi ha accolto sorridendo e ha

detto: «Finalmente un italiano che non si veste da bambino».

È incredibile come queste sfumature apparentemente insignificanti possano provocare giudizi severi, incomprensioni, e rendere più difficile colmare il distacco che per tanti versi ci divide.

Durante una riunione mista di esperti italiani e funzionari somali, uno di noi ha acceso una sigaretta. È il mese di Ramadam in cui i musulmani osservano un rigoroso digiuno dall'alba al tramonto. Un anziano *cadi* si è alzato furibondo e ha fatto una lunga tirata nella sua lingua, facendoci intendere che è indignato. Qualcuno ha poi tradotto che ha considerato un insulto quel diffondere nell'aria che lui è costretto a respirare, e quindi ingerire violando la sua devozione, una sostanza come il fumo.

Mia moglie mi ha riferito che il *boy* che lavora in casa nostra si è rifiutato di calarsi nel serbatoio dell'acqua per riparare un guasto, poiché il liquido, arrivandogli ai fianchi, può penetrare nel suo corpo e interrompere il digiuno.

Questi, capisco, sono atteggiamenti esasperati, che non assumerebbero tra di loro, ma che nei nostri confronti vogliono dimostrare un rifiuto sempre vigile a non più subire i soprusi troppo a lungo sofferti.

Giustizia sotto l'albero

Ci chiamano esperti, presupponendo in ognuno di noi una provata capacità professionale nel ruolo che siamo chiamati a svolgere; oppure, con una brutta parola densa di ambigui significati, «cooperanti». La cooperazione richiede infatti una comunità d'intenti e, come si direbbe oggi, «pari dignità» nei diritti e nei doveri. In effetti il cooperante procede alla meglio secondo la sua disposizione, la sua buona volontà, il suo senso morale a una sorta d'insegnamento teorico-pratico di moduli e procedimenti di cui egli stesso qualche volta dubita.

Non ci vuole molto infatti ad accorgersi che modelli raggiunti da noi dopo secoli e millenni di prove, fallimenti e modifiche, e che hanno la loro valenza proprio nella possibilità di successivi aggiustamenti, non possono venire imposti e rappresentati come soluzioni definitive da accettare acriticamente.

Mancano poi, dall'altro lato della pretesa cooperazione, la fiducia piena e la certezza che adottando nuove regole le cose andranno meglio.

Per me che devo amministrare giustizia, paradossalmente il compito è più agevole. Non si tratta di adattare astruse procedure ai rapporti di una società per alcuni versi primitiva, ma necessitata da sempre a darsi regole utili alla propria sopravvivenza. Mi soccorrono spesso gli anti-

chi brocardi appresi all'università, che suggeriscono il successivo ricorso, quando la legge scritta non c'è o non suffraga, ai principi generali e in definitiva a una sorta di diritto naturale, che non si sa bene cosa sia, ma è comprensibile e accettabile da tutti gli esseri umani.

C'è una locuzione che ho sentito qui ma che non deve essere sconosciuta ad altre comunità in embrione: «fare giustizia sotto l'albero», e mi piace, anche se siedo dietro un severo banco contraddistinto dagli usuali emblemi e indosso una toga nera, con nappe d'argento, immaginarmi all'ombra di un'acacia, attorniato da una popolazione in attesa fiduciosa, mentre i contendenti mi spiegano con calore le rispettive ragioni.

Poiché solo pochi degli utenti della Giustizia comprendono e parlano l'italiano (insieme all'inglese e all'arabo una delle lingue ufficiali) mi è stato fin dall'arrivo assegnato un interprete.

Ha circa quarant'anni ed è abbastanza versato nelle cose di legge, pronto e intelligente. Durante la dominazione coloniale era uomo di fiducia, più che interprete, di un alto funzionario italiano; sotto gli inglesi rimase senza lavoro, con l'Amministrazione fiduciaria e poi l'Indipendenza è stato ripescato e assegnato al tribunale dove i giudici italiani sono tornati ad amministrare la giustizia. Bascir — questo è il suo nome — oltre a parlare perfettamente l'italiano conosce della lingua somala tutte le sfumature e i numerosi dialetti diffusi tra le popolazioni dell'interno.

Mi è di prezioso e indispensabile aiuto poiché io non riesco a comprendere che vagamente e solo a senso il contenuto delle lunghe e complesse dichiarazioni che rendono parti e testimoni.

In verità Bascir, — che veste sempre di bianco immacolato quasi a simboleggiare la purezza e l'imparzialità del suo compito — tende a rendere essenziali e pertinenti i suoi interventi, non dilungandosi a darmi una traduzione letterale di tutto ciò che viene detto, ma riassumendone il significato.

Una scienza giuridica diversa

Spesso mi sorprende, dopo aver ascoltato per interminabili minuti una diffusa esposizione che io mi sforzo invano di intendere, riferendomi semplicemente «Ha detto sì» oppure: «Ha detto no».

Mi ero fin dall'inizio accorto che Bascir cercava di darmi sempre meno sommessamente, giudizi sui testimoni, sulla loro credibilità, sulla loro presumibile buona o cattiva fede. La cosa mi preoccupava e pensavo al modo più opportuno per riprenderlo e ricondurlo nei limiti dell'incarico assegnatogli, ma sollecitando e ascoltando esperti di diritto islamico

e studiando i loro testi di cultura giuridica, ho scoperto che, secondo la loro dottrina, il giudice, nel valutare le testimonianze, può chiedere l'aiuto di una persona di sua scelta che sia in grado di assicurarlo sull'affidabilità, la rettitudine morale e la personalità in genere dei testimoni. Questa persona, che prende il nome di *mozakki* diventa un vero e proprio ausiliare del giudice e può rendersi particolarmente utile nei casi in cui quegli chiamato a svolgere la sua attività in regioni lontane dalla sua propria, abbia quindi poca conoscenza dell'ambiente.

Questa scoperta mi ha fatto a lungo meditare sugli aspetti di una scienza giuridica diversa da quella da me conosciuta e applicata, sulle facoltà e i poteri da quella scienza attribuiti al Giudice e, in particolare sul fatto che Bascir, consapevolmente o inconsapevolmente, si comporta in modo aderente a un modello della sua antica nativa cultura. E ciò, malgrado non vi sia più traccia della figura del *mozakki*, nelle leggi di procedura vigenti in Somalia.

Penso anche che servirsi dell'interprete in questa così larga accezione possa presentare dei rischi; non ultimo quello di delegare a lui un'eccessiva influenza sulle decisioni.

Ma il timore di tali rischi non è troppo collegato a una visione degli uomini scaltra e disincantata, che propende alla sfiducia più che a una ottimistica valutazione di certi comportamenti e di certe attitudini?

In altre parole, se al lume della moderna conoscenza può apparire pericolosa la scelta del *mozakki*, essa invece deve sembrare del tutto logica e normale alla saggezza della società che ne ha espresso la esigenza e ne ha, per così dire, codificato la funzione. Una società basata evidentemente sul rispetto indiscusso di valori etici.

Ma non è sempre così.

Spesso mi si presentano perché risolva complicatissime vicende rese più inestricabili dall'accavallarsi dei sistemi giuridici che hanno convissuto e ancora convivono nel paese, la tradizione, la *sciaria* o diritto musulmano, le norme dettate nel periodo coloniale e il nuovo diritto, che dovrebbe in qualche modo contemperare le varie esigenze.

Le cause sono annose e non solo per la connaturata lentezza dell'amministrazione della giustizia, ma poiché il concetto di decisione definitiva e irrevocabile è estraneo alla mentalità musulmana, sicché i processi conclusi si possono sempre riaprire e rinnovare con nuove speciose argomentazioni. Qui si fa più amaramente sentire quello che è il dramma del giudicare in qualsiasi latitudine e sotto qualsiasi cielo. La difficoltà, anzi l'impossibilità, di dare una risposta che sia soddisfacente e convincente per tutti. Qui la mia responsabilità è maggiore poiché maggiore è il loro sacrificio di delegare a uno straniero un compito di cui ogni paese sovrano è geloso, e si capisce che, accettando questo sacrificio

si aspettano da me una parola illuminata, saggia e comunque tale che non potrebbero ottenere dai propri giudici.

Da un lato almeno questa attesa può essere soddisfatta, dall'essere il giudice straniero forzatamente *super partes*, non per superba pretesa, ma poiché è veramente impossibile comprendere i legami, le alleanze, le rivalità o le convenienze che possono dividere o occasionalmente unire razze, tribù cabile, famiglie che formano il tessuto sociale del paese.

Gebel-Gin, promontorio del diavolo

Issa Abdi Hussein deve testimoniare su una rissa cui ha assistito e durante la quale uno dei partecipanti ha quasi perso un occhio.

Si presenta con un pantalone lacero e una camicia senza bottoni, di colore indefinibile e pendente fino al ginocchio. Già il suo aspetto provoca il visibile disappunto di Bascir che credo lo redarguisca e lo ammonisca circa la propria importante funzione e la responsabilità dei testimoni.

Poi si curva verso di me e mi sussurra: «Stai attento è un alcolista».

Issa è stralunato, indifferente, sembra al riparo da qualsiasi esortazione, invito o minaccia; ha gli occhi iniettati di sangue; denti guasti, le mani tremanti e, a mio giudizio, dovrebbe essere ricoverato in ospedale; non so perché la polizia lo abbia indicato come teste; anche se ha assistito ai fatti appare chiaro che non vorrà e non sarà mai in grado di fornire qualche elemento utile.

Dopo poche domande infatti lo licenzio per non essere costretto a prendere nei suoi confronti più severi provvedimenti.

Chiedo poi a Bascir chi sia quell'uomo; so che molti violano il precetto coranico di non bere alcolici, ma non sapevo che questo potesse portare addirittura alla relegazione in una casta considerata pericolosa.

Bascir è restìo come sempre quando mi deve rivelare brutture e vergogne della sua gente, ma poi si lascia andare. Tra Scingani e il mare in un salto scosceso della roccia vi sono grotte e caverne dove si riuniscono quelli che l'uso inveterato dell'alcool ha minato nel fisico e nella mente. Il luogo viene chiamato Gebel-Gin, promontorio del diavolo, e là vivono in promiscuità, nel più completo abbandono, tra topi e pipistrelli, accomunati solo dalla disperata ricerca di una lattina di birra, di una bottiglia di vino o di rum o, meglio di alcool puro, gli alcolisti. Quando non trovano nulla di tutto questo si avvicinano furtivi alle auto in sosta, immergono uno straccio nel serbatoio della benzina e s'inebriano dei vapori di questa.

Sono capaci di tutto, dice Bascir, anche di uccidere, per soddisfare il loro abominevole vizio. Colgo nelle sue parole oltre al tono, sempre

iperbolico, un disprezzo che non so se attribuire al sentimento religioso o a un più profondo disappunto: quasi che il comportamento di quei disgraziati sia un oltraggio, un'imperdonabile incrinatura alla visione austera, dignitosa, fiera che ha e vuole dare del suo paese.

Questa visione è nell'immaginario collettivo di un popolo che non si sente, né totalmente è, africano né arabo; nei confronti di queste diverse etnie ostenta infatti un malcelato senso di superiorità, considerando schiavi i bantù, la gente del fiume, i neri, e manifestando un certo scettico distacco da quelli che sono vincolati a una visione troppo rigorosa e statica dell'Islam.

Una sola madre terra

A leggere nei libri si apprende che i somali sono una popolazione del gruppo cuscitico che deriva il suo nome da Kùsh figlio di Cam e nipote quindi di Noè; si apprende ancora che sono affini dei Galla con i quali, con alterne vicende si disputarono il territorio. Questa identificazione originaria deve però intendersi solo come un lontano punto di riferimento; il gruppo si suddivise presto (vuol dire secoli e secoli fa) in varie stirpi principali: Dir, Darod, Hauia, Rahanuen, Dighil che conservano più marcate le caratteristiche della razza ed in altre meno importanti per il numero, per i mestieri praticati, per i luoghi di stanziamento che le hanno maggiormente esposte a infiltrazioni promiscue.

Sono state da sempre presenti in Somalia infatti da una parte etnie negre e negroidi, dall'altra popolazioni arabe, per non contare le numerose e successive immigrazioni di persiani ed indiani.

Come si comprende l'indagine è scoraggiante e chi volesse saperne di più per risalire la genealogia di coloro che incontra non dovrebbe affidarsi solo ai libri, ma analizzare i tratti somatici, le caratteristiche fisiche, la regione di provenienza, le ascendenze; a questo proposito è sorprendente come ogni somalo sia in grado di indicare per nome i propri antenati con una enumerazione che fa pensare all'inizio del Libro di Matteo.

Devo dire che appena arrivato mi sembravano tutti eguali, accomunati dal colore della pelle e dalla lingua che parlavano tra loro; presto però imparai a distinguere: alti, altissimi, o bassi, più chiari, più scuri, le capigliature ricce, lanose o lisce, gli zigomi marcati, i nasi sottili, aquilini o larghi alla base e schiacciati, gli occhi affondati sotto l'arco delle sopracciglia e le voci più o meno acute, più lente e pacate, o simili ad un rapido e roco chiocciolo.

Comunque il maggior aiuto mi viene da loro stessi; regolarmente prima o poi mi dicono, mi fanno capire o sapere, ciascuno col proprio inalienabile orgoglio, che sono tutti figli del leggendario Ill, anche se

ad alcuni è toccato di essere generato tra i purissimi somali ad altri tra i Sab che hanno subito nel tempo inquinanti immistioni.

Per tutti loro la Somalia è qualche cosa di unico e di diverso; il sogno della Grande Somalia, unita in tutti i suoi territori, ha origini nelle antiche leggende, nelle storie che fanno capo ai mitici eroi del passato, alle lotte tra le tribù guerriere, al leggendario Samali, ad Ahmed Gared Ibrahim detto Gurei, il Mancino, spada di Allah, sterminatore degli odiati abissini.

Questo sogno sommerso, ma mai dimenticato nel periodo della dominazione coloniale, è riaffiorato con l'indipendenza, alimentato da una sapiente propaganda, ed è profondamente sentito, radicato nell'animo dei cittadini, come dei pastori e dei nomadi. Questo spopolato e immenso territorio, dai monti dove nasce l'incenso, alla sterminata savana, ai grandi fiumi, dei quali uno si perde nella sabbia senza raggiungere il mare, l'altro dà vita a fertili campi e sfocia in fiordi e canali fitti di mangrovie, è nell'animo e nella mente di ogni somalo. È la madre terra, è il luogo che dà siccità e fame, ma anche nutrimento e vita, soprattutto è il luogo della propria identità dove si può vagare per una intera esistenza numerando le stelle, riparandosi all'ombra di un'acacia, cercare un pozzo o condurre gli animali ad abbeverarsi all'acqua di un *uadi*.

La ferita nascosta

«Perché odiate gli Abissini?» chiedo ad Hassan, il boy: lui si schermisce sorridendo poi risponde deciso: «Perché rubano i nostri pascoli».

Rivolgo la stessa domanda a Cadigia e ad altri e la risposta è sempre eguale: sono convinti, o si lasciano di buon grado convincere dalla interpretazione qui più accreditata.

Probabilmente un etiope, interrogato sui somali, risponderebbe a sua volta «Perché vogliono rubare i nostri pascoli».

Bascir, più acculturato, si fa dare da me la scatoletta dei fiammiferi, fiammiferi di sicurezza o come vengono comunemente chiamati, «svedesi», anche se provengono da una industria italiana.

Sul verso della scatola c'è una cartina della Somalia che si protende da Sud-Ovest a Nord-Est come il corno di un rinoceronte; sul lato inferiore è delimitata dall'azzurro del mare, su quello superiore dalla linea del confine con l'Etiopia, che però, a metà, è coperta da una stella a cinque punte.

«Vedi» dice Bascir «questa stella è stata disegnata proprio qui per non mostrare a tutti la ferita che portiamo nel fianco; sotto quella

stella il confine si piega ad angolo e ci separa dall'Ogaden che è terra nostra».

Col tempo quella stella è stata sostituita col drappo della bandiera nazionale, ma la ferita nascosta è rimasta e tutti sanno che ancora darà sangue, come ne hanno dato in passato le lotte ricorrenti per quel territorio.

Sulla mappa sbiadita della mia guida del 1929, intitolata «Possedimenti e colonie», il confine con l'Etiopia non è nemmeno segnato. Leggo a malapena nomi dalla incerta pronuncia: Macanne, Darerto, Gilinso che non ritrovo in cartografie più recenti.

Ora il confine c'è ed è uno di quelli su cui convennero le potenze europee colonialiste, e che gli Stati africani, ottenendo l'indipendenza, si impegnarono a rispettare; ma sui territori di pascolo, su quelle distese di arenaria che consentono la crescita di erbe ed arbusti, attorno ai pozzi preziosi per le mandrie la contesa è continua e difficilmente può trovare fine; perché se i governanti dei due paesi stringessero un accordo, difficilmente le popolazioni del luogo, e le altre che vi accedono stagionalmente, rinuncerebbero anche solo a piccola parte di quelli che ritengono loro sacrosanti diritti. Del resto è connaturata nei somali l'idea che quella regione dev'essere conquistata con le armi e con le armi difesa. Così hanno appreso dalle storie del passato e dalle più recenti vicende belliche prima e dopo l'indipendenza. Non a caso, quando l'Italia volle conquistarsi un impero invadendo l'Etiopia, colse a pretesto per l'inizio delle operazioni già programmate l'incidente di Ual Ual nella regione dell'Ogaden dove gli abissini, il 5 dicembre del 1934, attaccarono cercando di raggiungere i ben 360 pozzi e i somali li respinsero con frecce, lance e moschetti, animati dalla loro antica convinzione, ma certo ignari dell'obiettivo grandioso che chi li comandava voleva perseguire.

«Ogaden» dice un funzionario dell'ONU che in passato ha preso parte a una delle tante Commissioni per la regolamentazione dei confini dei paesi africani «una regione etiopica abitata ora dai somali».

Mi domando, e vorrei domandargli, quale altro elemento valga all'identificazione di una terra meglio di quello della etnia degli abitanti, ma so che mi parlerebbe di caratteristiche geografiche, di confini naturali e di altri concetti più o meno discutibili.

La storia aiuta poco a comprendere questa contesa; penso che prima che l'Abissinia e la Somalia si facessero nazioni, essa dovesse limitarsi a un alterno avvicinarsi delle popolazioni limitrofe attorno ai pozzi e ai ricchi corsi d'acqua, forse non del tutto pacifico, ma certo regolato da antiche e ferree consuetudini.

La sanzione del diritto di appartenenza dell'altopiano a uno più che all'altro dei pretendenti, e con delimitazioni artificiali, ha invelenito la contesa, ha suscitato orgogli nazionalistici e l'ha trasformata in una

guerra endemica che a tratti si riaccende violenta, a tratti si assopisce in un'apparente calma e di cui non riesco oggi a prevedere una rapida soddisfacente conclusione.

Il Ministro della Giustizia, per il quale ora lavoro, si vanta di essere stato uno dei primi a sparare contro gli abissini a Ual Ual. Chi me lo avrebbe detto, quando ragazzo nella mia città andavo a salutare i soldati che partivano per la guerra di Etiopia, che un giorno avrei rievocato qui quelle immagini.

Eppure c'è forse un filo, un legame tra lo struggente e indefinito desiderio di avventura, di ignoto, di altrove, la commozione che allora mi pervadeva e le motivazioni e le ragioni dell'oggi.

La storia secondo Bascir

La prima immagine che mi viene in mente mentre andiamo verso il confine è una sbarra sollevabile verniciata in bianco e rosso, una garitta di doganieri e due aste con bandiere diverse che segnano l'inizio e la fine di nazioni diverse.

È inutile dire che non vedo niente di tutto questo e nemmeno una labile traccia della linea che dovrebbe dividere i due territori. Perché linea non c'è, non esiste, e immaginarla più o meno a nord, più o meno a sud, più o meno ad est o ad ovest di un pozzo, un villaggio, un piccolo sollevamento di terreno, è arbitrario e potrebbe facilmente contrastare con un altro tracciato.

Segni però vi sono dei combattimenti che qui sono avvenuti da almeno cento anni, poiché prima le dispute, che pure vi dovevano essere per il possesso e l'uso dell'acqua, si componevano, dopo defatiganti discussioni, in soluzioni di compromesso di cui ancora si trova traccia nelle regole dettate dal *testur* (l'uso, la consuetudine) circa lo sfruttamento dei pozzi.

Sulla jeep che sobbalzando si crea una pista sulla immensa piana erbosa sono con me Bascir, l'autista taciturno e un po' spericolato e un ufficiale di polizia che parla italiano; è cordiale e amichevole ma sembra chiedersi perché io abbia voluto fare questa gita e come mai ne abbia ottenuto il permesso, poiché la zona, sempre oggetto di contese internazionali, è interdetta agli stranieri.

Ci siamo fermati poco fa presso i resti del forte del Mullah, un recinto rettangolare di grossi massi calcinati dal sole che dovevano sostenere forse un perimetro di mura intorno a piccoli fabbricati, rimesse, capanne. Nulla è rimasto e non so se la distruzione sia dovuta solo al

tempo o a qualche furia vendicativa che abbia voluto cancellare i luoghi del mitico guerriero.

Ma nell'epica contemporanea quei resti con l'antico nome di Rukta Taleh sono ritornati a simboleggiare un passato eroico, una istanza di libertà e di opposizione all'invasore.

Ora si vedono correre lungo un fiumiciattolo due camionette abisine; vi sono uomini armati e il mio ufficiale consiglia di allontanarci invertendo la marcia per evitare spiacevoli e pericolosi incidenti.

Bascir forse un po' impaurito, diviene più loquace del solito: «I fucili» dice «sono una cosa affascinante e così potente da vincere ogni disposizione alla concordia, all'arrendevolezza, alla pacificazione».

Poi mi racconta storie del passato. Quando gli italiani combattevano contro il Sultano di Obbia lui voleva arrendersi, ma suo fratello Mussa Yusuf insieme a Omar Samantar, che era un vero diavolo si rifugiò con i suoi uomini e più di mille fucili nel Nogal, in territorio abissino; sapevano di essere in luoghi abitati da gente diversa dalla propria, ma chiesero ospitalità e aiuto e l'ottennero perché dovevano combattere contro il bianco infedele, nemico comune.

La guerra fu sanguinosa e lunga, prima vinceva Samantar, poi vincevano gli italiani, così per molto tempo; alla fine questi ebbero la meglio, Mussa Yusuf si arrese, Samantar fu ucciso e la regione dell'Ogaden, rimase quasi per intero alla Somalia.

Non posso credere acriticamente alla ricostruzione storica di Bascir e non so se si renda conto di quello che sta paradossalmente affermando: una guerra coloniale condotta dall'Italia avrebbe reso reale, forse per la prima volta, il sogno nazionalistico della Grande Somalia.

Al ritorno in città vado da un vecchio residente a raccontargli delle mie impressioni e lui mi mostra una carta geografica intitolata *Vicereame d'Etiopia*, pubblicata dopo la proclamazione dell'Impero: l'Ogaden vi figura come parte integrante dei territori somali.

Il Corriere della Somalia

Il giorno anniversario dell'Unità Africana sul giornale locale è pubblicata la fotografia di un bambino, o piuttosto del suo ventre nudo, sul quale si nota una macchia più scura, con forma approssimativa di un triangolo capovolto, forse un angioma o solo una sbavatura dell'inchiostro di stampa. La didascalia dice: «Nato un autentico figlio dell'Africa con l'immagine della sua terra sulla pelle».

Sullo stesso giornale, due giorni dopo, appare la riproduzione di un foglietto di quaderno con bordi malamente ritagliati in una disordi-

nata dentellatura. Al centro in numeri e lettere, con grafia infantile, c'è scritto: «100 scellini». Il titolo in grassetto, sulla riproduzione, dice testualmente, senza alcuna apparente ironia: «Anche in Somalia dilaga la piaga dei falsari». Il foglietto è stato sequestrato a uno studente da uno zelante maestro.

Questo quotidiano si chiama il «Corriere della Somalia», si pubblica a Mogadiscio e, credo, sia venduto quasi esclusivamente nella capitale; è scritto in italiano, qualche volta porta articoli in arabo, ma non è certamente un efficace strumento d'informazione né, tantomeno, è in grado di suscitare o recepire movimenti di opinione; non è che l'erede del giornale dell'epoca coloniale e, con la testata, sembra averne mutuato la capacità di allineamento, ieri con l'autorità di Roma, oggi con le direttive del nuovo governo.

Forse quando finalmente ci sarà una lingua somala scritta e l'alfabetizzazione sarà più diffusa, la stampa locale potrà avere una funzione di maggior rilievo.

Per ora chi è in grado di leggere preferisce i giornali stranieri — soprattutto italiani o inglesi — che arrivano una volta la settimana e si vendono in pacchi di sette numeri, per cui costringono a una strana e talvolta divertente forma di lettura: c'è chi preferisce seguire il naturale succedersi delle notizie dal lunedì alla domenica, chi invece guarda prima l'ultimo numero e s'inerpica quindi a ritroso nella genesi dei vari avvenimenti.

Un velo di dubbio

Il Capo dello Stato, mentre compiva un viaggio nelle regioni del Nord, è stato assassinato da un uomo della sua stessa scorta.

Chi parla di vendetta tribale, chi dice che non è che l'innescò di una serie di rivolgimenti.

In città c'è una calma apparente, ma dai capannelli di persone che si formano più numerosi del solito, dai pattugliamenti della polizia, dai viavai delle auto degli uomini politici e dei rappresentanti diplomatici, si comprende che c'è tensione e una vaga indefinita paura.

Pochi giorni dopo i solenni funerali, con un colpo di stato notturno, subitaneo ma incruento, un gruppo di ufficiali si impadronisce del potere.

Sembra ricalcato il copione di una delle tante rivoluzioni con cui in Africa democrazie parlamentari di modello occidentale, zoppicanti e in fondo poco sentite, vengono spazzate via da militari ben addestrati e intraprendenti.

Ma qui c'è un elemento in più da considerare: i somali amano il loro esercito, ne vanno orgogliosi e forse lo ritengono l'organismo più idoneo a interpretare e realizzare le loro aspirazioni.

Perciò penso che questa rivoluzione godrà del più largo consenso, tale da far accettare anche qualche inevitabile durezza.

I santoni, uomini che vivono di preghiera, che spiegano il Corano e predicano nelle moschee, si sono ribellati all'annuncio di una modifica del diritto di famiglia, che riguarda le successioni. La modifica, infrangendo tradizioni secolari e una precisa disposizione del Corano, parifica i diritti delle donne a quelli degli uomini. Vengono arrestati a centinaia, dentro le moschee dalle quali, con altoparlanti, biasimano l'innovazione e il regime.

Dopo due giorni sono processati: dieci condanne a morte, altre all'ergastolo.

Il Presidente della Corte ha un grave incidente d'auto da cui esce ferito. Allah comincia a punirlo, commenta la gente.

Un giovane e una giovane si presentano al *cadi* e gli chiedono di celebrare il loro matrimonio. «Non posso» risponde il *cadi*, «avete eguali diritti, quindi siete due uomini; si possono sposare due uomini?». Viene arrestato e condannato a sei anni di reclusione.

L'immagine dolce e mansueta di questo paese non scompare di colpo, ma s'annebbia come per un velo di tristezza e di dubbio. Non mancano nelle cronache lette e ascoltate, nella evocazione confusa e enfaticizzata di coloro che vi avevano assistito, gli improvvisi scoppi di violenza, l'atroce passaggio della morte, l'istinto crudele delle mutilazioni e delle stragi.

Ma, nell'astrazione del ricordo e nel vago sapore epico della tradizione, sembravano gesti estremi con una loro motivazione fatale che ne riscattava il momento brutale e li faceva apparire sempre conseguenti a una rottura d'armonia; episodi necessari ma eccezionali, venuti a garantire e ristabilire un equilibrio turbato.

Ora è diverso. La condanna dei santoni appare un gesto folle e gratuito e il consenso popolare naturalmente incline a riconoscere e accettare supinamente le indistinte motivazioni di una inattinabile ragion di Stato, manca del tutto ed è soverchiato da atterrito stupore.

La superstizione aiuta e i fatti inconsueti e catastrofici avvenuti in concomitanza del processo (il giudice che ha firmato la sentenza si è fracassato con la sua auto; nel giorno arido di una lunga stagione di siccità una nuvola solitaria ha portato la pioggia; due aerei scontratisi nel cielo della città sono precipitati sulle case) vengono interpretati come segno dell'ira divina.

Ma il senso dell'eterno e dell'accettazione prevale e a poco a poco

il quadro consueto si ricompone; anzi riappare integro nel suo disegno essenziale e capace di stemperare e assorbire questo, come altri, nei secoli e nei millenni, coagulo della storia.

Non è passato un giorno e rivedo il pastore seguire il lento cammino delle mandrie verso lontanissimi punti d'acqua e il nomade avanzare lungo un sentiero inesistente attraverso la boscaglia, incurante degli spini come delle vicende che lo sovrastano, il mendico che in nome di Allah volge lo sguardo pietoso. Rivedo il fiume bruno tra gli argini segnati dall'orma delle fiere e il rigoglio delle piante tropicali, l'instabile ricamo degli uccelli tra i rami delle acacie e il crepuscolo improvviso che avvicina e colora l'infinito.

Riaffiorano i timori

Il ronzo del condizionatore concilia il sonno; nella nostra camera ci siamo concessi questo lusso e la sensazione piacevolissima di coricarci avvolti da un'aria fresca e secca provenendo dall'alta temperatura e dall'elevato tasso d'umidità dell'esterno.

Sul letto dobbiamo perfino stendere una coperta di lana e un plaid scozzese a quadri bianchi e neri che ci regalò Giovanna alla partenza. Allora il dono ci fece sorridere: andiamo ai tropici — dicemmo — ma Giovanna si dimostrò sicura della scelta e forse volle così dimostrarci l'apprensione che essa affettuosamente nutriva per quella nostra avventura che lei immaginava densa di pericoli e non priva di possibili disagi.

Giovanna è un'amica d'infanzia; ci accomuna una vita punteggiata da vicende simili: le frequentazioni, il matrimonio, i figli.

Proprio per le mie bambine Giovanna era preoccupata quando partimmo, forse le sembrava — e si era detta con altri commentando la nostra decisione — che fosse azzardato esporle alle incognite di un ambiente ritenuto da lontano più selvaggio e ostile di quanto in realtà non sia.

Mi sveglia la vocetta di Mitzi che è in piedi nella sua camicina accanto al mio letto: «Papà, papà, un uomo ha portato via Sciù».

Mi precipito verso l'ingresso, mia moglie che si è svegliata subito anche lei mi segue gridando: «Prendi il fucile!». Non ho armi di nessun genere in casa, non ne ho mai volute tenere, ma afferro un bastone perché ho sentito un trapestio veloce nel corridoio e per le scale. Sciù mi viene incontro piangendo disperatamente, l'uomo è fuggito, sullo spiazzo polveroso dinanzi alla casa non vedo nulla, un buio fitto e un silenzio totale.

Rientro in casa, Sciù è ancora scossa dai singhiozzi e racconta: «L'ho visto entrare dalla finestra, aveva un coltello, mi ha tirato giù dal letto

e ha chiesto: "Dov'è la grana", gli ho detto che non ce n'era in casa, allora mi ha portato in salotto e ha detto "dammi un bacio", tremava ma mi minacciava col coltello, poi ha detto "fammi uscire" e siamo andati verso le scale; quando si è accorto che venivi tu è corso via». Sono le quattro del mattino, anche Luciano si è alzato e siamo tutti in salotto agitati, sorpresi, inquieti. Telefono alla polizia e mi dicono che manderanno subito qualcuno.

Cerco di tranquillizzare mia moglie ed i figli: «Era un ladruncolo» dico «forse un ragazzo, solo uno molto agile poteva arrampicarsi sul muro fino al secondo piano», ma dentro di me riaffiorano timori e rimorsi, le preoccupazioni di Giovanna; ho considerato abbastanza di esporre a questi rischi i miei figli?

Arrivano un sottufficiale e due agenti e cercano improbabili tracce e impronte ostentando grande professionalità; sembra impossibile che lungo un tubo dell'acqua e attraverso lo stretto sportello della persiana sia potuto arrampicarsi ed entrare in casa un uomo; era certamente un ragazzo, concordano, e se ha detto: «dov'è la grana», è uno di quelli che stanno sempre al cinema. Lo troveranno, assicurano, e col mio aiuto stendono un romanzesco verbale.

È l'alba e possiamo sinceramente ridimensionare l'episodio; Sciù si è calmata e ride con noi del saccente atteggiamento dei poliziotti, di Luciano che s'è armato della sua pistola-giocattolo e pronuncia frasi minacciose, di Man che furbescamente gridava «prendi il fucile» sapendo benissimo che fucile non c'era.

Andiamo sul terrazzo a vedere spuntare il sole abbracciati, tenendo Sciù tra noi. Guardando le scaglie d'oro che s'accendono sul mare davanti alla spiaggia levigata e bianchissima, uniti ci diciamo che nulla, nemmeno questo episodio, deve turbare la nostra serena disposizione, la buona volontà e l'animo aperto con cui vogliamo contemplare questo paesaggio e tutto ciò che esso comporta e contiene.

Il miracolo è compiuto

Il fronte della mia casa guarda la spiaggia e il mare, il retro dà su uno spiazzo sabbioso ai cui limiti si dipartono due piste, una verso piccoli sobborghi di capanne, l'altra che diviene poi strada asfaltata, verso il centro della città.

Lo spiazzo sabbioso è attraversato solo da chi viene a casa mia perché è fuori dal tracciato delle piste. C'è un albero di terminalia che all'apice dei rami produce fiori a forma di spiga; caprette bianche dalla testa nera, sollevandosi sulle zampe posteriori, attingono a quelle spi-

ghe come neonati a un seno; qualche granchio disorientato vaga nella polvere senza riuscire a ritrovare la via per il mare.

Dopo l'intrusione del ladro ho pensato di recingere parte di quello spiazzo con un muro di protezione e all'interno, inglobando l'albero, tentare un giardino.

Otengo facilmente l'autorizzazione comunale, compro blocchetti di cemento, ordino un cancello con telaio di legno e lamiera inchiodata che sarà dipinta di bel colore smeraldo e, in pochi giorni, con la partecipazione gioiosa dei miei figli e tra la curiosità divertita di decine di ragazzini che assistono ai lavori, il recinto è terminato; mi rifiuto di far mettere, come vorrebbe l'imprenditore, lungo il culmine del muro quegli offendicola di frammenti di vetro arcigni e inutili e spero che presto una siepe spontanea ne coroni la cima.

Bisogna ora trasportare terra grassa e rossa da Afgoi, un villaggio poco fuori della città dove c'è un'agricoltura rigogliosa, seminare, annaffiare.

Tutto si compie rapidamente e timide erbe, fiorellini, rizomi cominciano a spuntare nelle aiuole che abbiamo disegnato. Poi viene la stagione delle piogge e dopo un mese circa il miracolo è compiuto. L'albero con le sue foglie larghe e lucide crea un cerchio d'ombra a proteggere le nostre sdraio, sul muro s'arrampicano fittissime piante grasse e fiori d'ibiscus, petunie, tropeoli, perfino una rosa allietano di colori e profumo le ore del crepuscolo.

Il giardino di Omar Khayyam lo chiama mia figlia Mitzi, sempre desiderosa di ostentare le sue conoscenze letterarie, mia moglie si vanta del suo «dito verde», Sciù in un angolo riparato ha sistemato la cuccia per i suoi gattini, Luciano vortica con una piccola bicicletta.

«Gesù perdona chi non comprende la vita»

Al centro della città di fronte al Palazzo del Governo si erge, nella sua incongrua architettura gotico-romanica, la Cattedrale. Nelle sue immense e fresche navate, dove spiccano le immagini serafiche di madonne e santi della nostra religione, raccoglie pochi fedeli: gli italiani, qualche europeo o americano cattolico e una decina di somali allevati nella missione e battezzati con nomi misti come Giovannino Mohamed, Goppino Hassan, Maria Faduma. I proseliti non sono molti, ma il vescovo e i pochi frati e suore che lavorano con lui non perseguono fini di conversione, limitandosi a un generico insegnamento, a una assistenza-beneficenza e ad accogliere qualche bambino abbandonato, spesso meticcio, cui cercano possibilmente genitori adottivi in Italia.

Tra le due religioni non c'è scontro, anche perché più che i contrasti, si rammentano il comune monoteismo e le tante somiglianze: la preghiera, l'elemosina sono tra i pilastri dell'Islam e Gesù, Issa, è conosciuto come profeta.

Noto sempre poi nei somali curiosità, rispetto e anche ammirazione verso questi uomini che sono dediti principalmente a far del bene e che comunque sembrano essere in diretto contatto con una divinità.

Scerif Hagi, Hagi è il patronimico e vuol dire che suo padre ha compiuto il pellegrinaggio alla Mecca, è il mio aiuto-cancelliere. Sa poco o niente delle sue mansioni ma scrive a macchina in italiano, prodigiosamente.

Si interessa molto della religione cattolica che per lui è religione esclusivamente italiana e mi pone domande cui spesso non so rispondere: «Perché i preti cristiani non si possono sposare? Perché non mangiate carne il venerdì? Anche il pesce ha carne».

Ma Scerif ha un suo lavoro mentale tra il mistico e il filosofico, comune a molti che hanno così reagito al passaggio improvviso e troppo rapido da una vita nella capanna o, come si sente dire spesso con sprezzo, sul ramo di un albero, e la nostra civiltà. Da bambino è stato in Italia, forse per qualche celebrazione dell'Impero in cui avrà marciato come mascotte di una formazione di ascari, ma non ricorda nulla tranne un lungo viaggio in nave durante il quale «lo tenevano in una gabbietta e tutti andavano a vederlo».

Bascir viene a chiamarmi a casa di mattina presto.

Scerif Hagi è stato trovato morto nella rada sotto il lungomare. Si è pensato a una disgrazia, a un malore, ma in ufficio sul mio scrittoio trovo una busta indirizzata a me; dentro c'è un foglio vergato a stampatello: «Gesù perdona chi non comprende la vita. Scerif». Per i musulmani il suicidio è peccato e la legge punisce con multa e prigione chi sopravvive al tentativo.

Interpreto così quel richiamo a una divinità cristiana come ad un dio più tollerante e comprensivo. Un patetico errore della mente angosciata di Scerif.

Viene sepolto il giorno stesso nella nuda sabbia rossa ai margini della città. Le due mogli sono rimaste in casa con altre donne e la più giovane consolava e accudiva la più anziana. Sono venuti tutti quelli che lavorano al Tribunale, alcuni *cadi* che hanno recitato versetti del Corano.

Quando già si ricopriva la fossa, è arrivato il Ministro della Giustizia con il suo elegante abito blu e una *cuffia* ricamata sul capo. Ho cercato di capire i sentimenti degli astanti e mi è sembrato di non trovare commozione, almeno nel senso che noi diamo a questo sentimento. La morte, anche violenta, è accettata veramente come un accadimento pre-

destinato da Dio e pertanto ineluttabile e naturale: «Venuto suo tempo» dicono e, nonostante le poetiche descrizioni dei Libri sui paradisi di Allah, mi sembrano alquanto tiepidi verso la nozione di una vita ultraterrena.

Mi incanto a sentirli

È appena terminata la preghiera del tardo pomeriggio, il sole è tramontato dove la periferia della città si confonde con la boscaglia, i grandi uccelli sono già scomparsi nel crepuscolo, ma miriadi di pipistrelli sfrecciano in caccia dei moscerini attirati dalle luci sospese dinanzi ai negozi e alle mescite. Si raggruppano gli uomini — nemmeno una donna — e siedono sulle sedie pieghevoli, attorno ai tavoli a listelli, dello stesso tipo che si vedono oramai da noi solo in qualche osteria di campagna, ma che qui formano l'arredo quasi elegante di bar e ristoranti; ma i bar si chiamano *macaie* e offrono solo bibite non alcoliche o *ciai*, un tè molto lungo, zuccherato e condito di spezie che è altamente energetico.

I tavoli e le sedie invadono la strada, si allargano nel traffico e attirano centinaia di avventori che siedono, si spostano, si appoggiano ai muri, si allontanano, ritornano, sempre parlando tra di loro con lunghissimi discorsi o brevi interiezioni gutturali, in una forma corale cui partecipano tutti con risate, voci di assenso o solitarie tirate seguite dai commenti degli ascoltatori.

Mi incanto a sentirli, a tentare di capire, a interpretare quale sia il loro atteggiamento nei confronti degli avvenimenti, della vita che vivono, della loro recente condizione di affrancati dalla dominazione straniera.

Qualche volta mi faccio accompagnare da Bascir, ma mi sembra ch'egli sia restio a riferirmi tutto quello che sente, per una innata reticenza, non so, o perché teme di darmi un'immagine non sempre lusinghiera dei suoi compatrioti, o forse perché pensa che io, sebbene straniero, sono pur sempre uno che lavora per il Governo.

Un dato tuttavia è costantemente chiaro e presente: l'ironia; ridono e si divertono di tutto: di un bianco che ha paura dei *barambara* (enormi scarafaggi che volano nella stagione degli amori), o che rimane impantanato con l'auto negli allagamenti provocati dalla pioggia; della nostra carnagione pallida e del suo odore che a loro ricorda i cadaveri.

Più volte ho visto al cinema un somalo alzarsi e cambiare posto quando uno di noi gli si sedeva a fianco.

Discutono e ridono degli uomini di Governo, perché ne conoscono e ricordano le origini e il recente passato, sembra loro divertente che da attendente, autista o interprete e scritturale, siano diventati ministri.

Ridono degli avvenimenti internazionali: un lontano e sconosciuto paese, la Costa d'Avorio, che in una certa occasione ha dimostrato ostilità verso la Somalia, viene ribattezzato Costa di plastica.

Quando gli astronauti americani sono sbarcati sulla luna gli anziani hanno dimostrato per le strade increduli e indignati che si potesse da parte di infedeli profanare l'astro che scandisce i tempi della religione e poi hanno schernito le immagini di quegli infermi scafandri, goffi e improbabili, tra aridi sassi.

L'assurda toga

L'aula è spoglia con le pareti stinte, le porte scardinate, i legni rosi dai tarli; due ventilatori sospesi al soffitto agitano pigramente l'aria, ma il caldo è insopportabile, reso più denso, visibile quasi, per la folla che preme oltre le transenne.

Siedo al banco del giudice, indosso la toga assurda e troppo pesante, materialmente e metaforicamente, in questa atmosfera, per giudicare un'intera squadra di calcio che ha semplicemente assassinato, durante una partita, l'arbitro colpevole di aver palesemente favorito la squadra avversaria.

Non c'è sdegno attorno all'episodio, ma piuttosto una curiosità divertita; come sempre qui la folla è attratta da avvenimenti che sono fuori del normale, che rompono la monotonia dei giorni, che possono formare oggetto di narrazioni, commenti, polemiche. Così nasce il mito, così s'appaga l'esigenza del discorso e della tradizione orale.

C'è poi un altro interesse che domina il fatto e il processo: la passione sportiva. La squadra imputata è la beniamina della città, gli avversari erano di un'altra regione lontana e invisa, con una lingua diversa, con una diversa cultura; da un intellettuale di qui ho sentito definirli «Burgundi» per sottolinearne la selvatica natura. Motivi campanilistici alimentano la speranza che la squadra possa, dopo breve interruzione, — i calciatori sono tutti detenuti — riprendere la sua gloriosa attività sui campi di gioco.

Infine, ed è forse il dato più importante: sarà uno straniero, un bianco, a condurre la macchina della giustizia, che sui suoi freddi binari s'è messa in moto.

Mi domando che cosa si aspettano da me; mi domando se applicando nel modo più obiettivo e distaccato possibile gli schemi normativi che conosco, riuscirò a dare un'immagine convincente della funzione che sono chiamato a svolgere per ristabilire un ordine turbato. Mi viene anche il dubbio che questa messa in scena sia tutta un'apparenza dettata dal bisogno di conformarsi a modelli imposti e che ben presto, qua-

lunque sia l'esito del giudizio, la squadra ora in catene tornerà libera e integra ai suoi tornei. Giova a questo sospetto l'aria accomodante che mostrano tutti quelli che dovrebbero aiutarmi a portare avanti il processo, i quali mi ripetono con insistenza che «il prezzo del sangue è stato abbondantemente pagato» e che quindi non ci sarà parte civile.

Si sa che secondo la consuetudine, l'omicidio va lavato con la morte dell'uccisore; è antica legge del taglione recepita ora anche nel diritto dello Stato. Ma da lungo tempo ormai a quella severa regola che garantiva l'equa contrapposizione numerica dei gruppi tribali è stato sostituito il pagamento mediante cessione di un certo numero di animali, o della somma di denaro equivalente. I parenti dell'ucciso si placano se ricevono cento cammelli o l'ammontare del loro prezzo medio sul mercato, e rinunziano alla giusta vendetta e a ogni azione di rivalsa.

La coscienza popolare non comprende perché lo Stato continui a perseguire il colpevole quando quel prezzo sia stato pagato e il compimento tra gli interessati sia stato raggiunto. Non è ancora ben chiaro lo scopo di una struttura che, in nome della pacifica convivenza, voglia punire e relegare in carcere chi si è già scagionato osservando il prescritto comportamento.

In questo caso poi le vedove, l'arbitro aveva due mogli, e i figli della vittima sono stati largamente beneficiati perché hanno concorso al risarcimento l'Ente di cui la squadra porta il nome, i più abbienti sostenitori della squadra stessa, nonché i giocatori.

Così si spiega che il processo appaia a molti una pura formalità e che la maggioranza si aspetti dall'uomo di legge che vi è preposto un elegante cavillo capace di mandare prosciolti e liberi i loro beniamini.

Sotto questi auspici dò inizio al processo; interrogo i giocatori che, manco a dirlo, si dichiarano tutti non colpevoli. Li trattengo qualche minuto ciascuno, rivolgendogli domande per aprire uno spiraglio, più che su elementi utili alla decisione, sugli aspetti della loro personalità.

Ormai riconosco i tratti somatici delle varie razze che formano la composita popolazione del paese, ma questi sono tutti inurbati nella capitale e hanno acquisito nel comportamento, nel parlare, nell'abbigliamento un carattere comune che ha quasi nascosto e deteriorato quello originario. La fierezza è diventata presunzione, l'abitudine contemplativa è diventata ignoranza.

In più sono sportivi, sono atleti e hanno quell'atteggiamento, tipico dei campioni, di superiore indifferenza verso le cose che non hanno rapporto con la loro attività fisica. Rispondono infatti con annoiato distacco, come se questa assurda procedura non li riguardasse.

Sfilano quindi i testimoni, tutti unanimi nell'affermare di non aver visto chi per primo abbia colpito l'arbitro; ma uno ne trovo più facondo

e ardito, con un istinto di cantastorie, che si compiace a raccontare, accorto tuttavia a non dire niente di compromettente, l'intera vicenda.

«Eravamo dunque nell'area di rigore degli avversari e uno dei nostri, a conclusione di una brillante azione, si apprestava a spedire il pallone sicuramente in rete, quando venne brutalmente atterrato da un difensore. L'arbitro finge di non vedere, non concede punizioni e ordina fischiando rabbiosamente di continuare il gioco come se nulla fosse accaduto. Allora due dei nostri giocatori, ma non saprei quali, corrono verso di lui, lo colpiscono con pugni e calci, lo inseguono mentre fugge e ad essi si uniscono i compagni di squadra. Poi è tutto un groviglio di corpi, l'arbitro è caduto e in undici, perfino il portiere è accorso lasciando incustodita la porta, gli sono addosso pestandolo selvaggiamente. Bisogna dire» aggiunge il testimone «che già prima l'arbitro s'era dimostrato assai severo, anzi ingiusto, nei confronti della nostra squadra.

La folla che ha urlato all'inizio proteste e incitamenti ora ammutolisce, i giocatori avversari si raggruppano attoniti e impauriti; finalmente alcuni poliziotti dai bordi del campo corrono verso il gruppo, ma l'arbitro è già spirato; giace sull'erba scompostamente, le membra spappolate, il volto ridotto in poltiglia».

Colgo nell'aula un brivido di terrore, l'evocazione dei fatti ha creato una tensione sgomenta e forse ha ricondotto le coscienze a un più equilibrato giudizio; ma già sento che il Pubblico Ministero tenta con domande suggestive di cogliere il teste in contraddizione.

Lo interrompo e lo invito a pronunciare la sua requisitoria.

Il Pubblico Ministero è un giovane aristocratico, la sua famiglia è una delle più ricche e influenti del paese, il suo appellativo è Bogor, principe; alto, elegante, indossa la toga su un abito blu certamente tagliato da un sarto italiano; ha infatti soggiornato a lungo e studiato in Italia. Dopo la laurea è tornato in patria a esercitare nella amministrazione dello Stato quel potere che i suoi avi esercitavano di diritto nell'ambito della tribù. Infatti, superando di un balzo i gradi fittizi della carriera, ha ottenuto la carica di Procuratore Generale, il che gli consente di mascherare con l'infarinatura delle nozioni acquisite un paternalistico dominio negli affari di giustizia. Parla forbito, cita i grandi autori anche se, difetto comune a tutti gli eruditi di qui, la superficialità dell'informazione e la scarsezza di idee critiche e originali lasciano paurosi vuoti nelle sue argomentazioni.

Ripete sommariamente la descrizione del fatto, poi conclude per l'assoluzione di tutti gli imputati, poiché dal certificato di morte dell'arbitro non risultano quali siano state le cause del decesso; non si può dire quindi con certezza che egli sia spirato a causa dei colpi ricevuti. Magari — a rigore di logica — ha pure ragione. Mentre parla mi guarda

con un sorriso d'intesa per farmi capire che lui stesso non crede a quello che dice.

Rivolgo agli imputati le rituali domande: non hanno niente da aggiungere, mi ritiro quindi nella Camera delle deliberazioni seguito dai due assessori che con me formano la Corte.

Vedo adesso un piccolo villaggio sul fiume Scebeli, poche capanne disposte irregolarmente lungo un sentiero accidentato che scende verso l'acqua, a monte un po' di coltivo recinto da spini secchi, a riva una fila di tronchi marci infissi nel limo come riparo e approdo. Due donne con movimenti alterni, reggendo ciascuna un grosso palo, pestano semi in un mastello di legno, d'intorno bambini nudi, con i soliti ventri gonfi, razzolano insieme ai polli; nessun uomo, tranne un vecchio accovacciato all'ombra di un'acacia. Un quadro già noto, un'immagine classica ripresa e narrata dai viaggiatori dell'Ottocento, disegnata, rivista nelle fotografie dei turisti, ma ancora vera, attuale nella sua secolare fissità.

Ripenso alla vita di quel villaggio e dei cento altri simili che ho visitato: gli uomini che si allontanano per intere stagioni guidando le mandrie per lontanissimi pascoli, l'attesa paziente di brevi giorni di pioggia benefica, gli avari raccolti, il timore delle belve e l'inerte soggiacere alle malattie e alla morte, un ritmo così essenziale e misero da non potersi nemmeno dire crudele, una vita scevra di passioni, così lontana dalla vicenda che mi è dato ora conoscere e giudicare.

Eppure quel villaggio non è lontano dalla capitale, il suo livello di esistenza è quello di buona parte del paese; solo pochi anni e pochi chilometri dividono i giovani che calzano scarpe da football e giocano al pallone da quelli che a piedi nudi si muovono guardinghi nella savana.

Le contraddizioni dell'Africa — si dice — il cammello accanto ai motori delle automobili di lusso, il telefono e le rapidissime, misteriose vie di comunicazione della boscaglia. Ma dove, come s'innestano queste contraddizioni, cessano di coesistere reciprocamente ignorandosi e cozzano tra di loro scompaginando l'apparente armonia? Qual è la chiave per capire e il metro per giudicare questa gente che è repentinamente passata da un millenario costume arcaico al complesso equilibrio di regole del nostro convivere sociale?

L'episodio di cui devo occuparmi è estremo e quindi non può essere preso ad esempio; ma proprio per la sua gravità esso assume un valore emblematico: quello che appare uno scoppio di selvaggia brutalità va visto forse solo come il repentino interrompersi di un arduo cammino di maturazione e un istintivo ritorno a schemi più noti e congeniali. Lo scarso valore della vita umana, la immediata reazione al torto subito, la solidarietà del gruppo in un'azione che potrà in seguito anche essere ritenuta riprovevole, sono i principi che reggono la vita delle società primitive. E quante volte ho sentito in interlocutori occasionali, la nostal-

gia di quei principi, specie quando più palesi sono l'ambiguità, l'incertezza, l'inefficacia dei modelli sostitutivi.

Dopo qualche ora di sofferte discussioni sono uscito a pronunciare la sentenza condannando a pena grave quattro dei giocatori che dagli atti risultano essere stati i primi a correre verso l'arbitro, gli altri a pena più lieve per concorso. Una decisione discutibile sia sul piano del diritto che sul piano umano, ma non mi è riuscito fare di meglio.

Mentre scrivo, a un mese di distanza, la sentenza è stata annullata da una corte superiore per un preteso vizio di forma; il processo non si rifarà più, i giocatori, restituiti liberi, sono tornati alle loro partite e vinceranno il torneo.

Il Villaggio

Mi reco in visita su invito delle autorità locali al villaggio Duca degli Abruzzi, chiamato per antonomasia «il villaggio», che dopo d'indipendenza è stato ribattezzato Giohar, Gemma, e il nuovo nome è in fondo un riconoscimento della bellezza prodigiosa di questa azienda modello creata a un centinaio di chilometri dalla capitale lungo un'ansa del fiume Scebeli.

Mi accompagna un personaggio di altri tempi, l'Ingegnere, che fu ufficiale al seguito del Duca e ne parla ancora dicendo sempre Sua Altezza Reale. Dopo la morte del Duca, è rimasto qui vivendo di ricordi, di modeste ma dignitose incombenze, stimato, amato da tutti, considerato un po' un simbolo di quella parte di passato che non si può rinnegare.

Tra l'altro ha raccolto una biblioteca fornitissima su tutto quello che è stato scritto sulla Somalia dall'epoca del primo trattato commerciale col sultano di Zanzibar e anche prima. Ora, tra gli altri incarichi svolge un'attività di relazioni pubbliche per l'Azienda.

Superati i cancelli attraversiamo viali di casuarine, prati verdissimi come fossimo nel Surrey fiancheggiano palazzine linde, ben costruite, dove sono gli uffici e le abitazioni del personale.

Ora l'azienda è gestita dai somali, ma l'antica organizzazione sembra ancora suggerire un modello di ordine ed efficienza. Le macchine dello zuccherificio, anche se un po' obsolete e arrugginite, girano ancora con ritmo e cadenza industriale.

Il fiume quasi avvolge e circonda il terreno coltivato dove sono piantagioni di cotone, canne da zucchero e anche, in qualche piccolo rettangolo di terra, di pomodori e ortaggi nostrani. L'Ingegnere è chiaramente nostalgico «Sentirà raccontare» mi dice «che gli italiani usavano guardare il fiume camminando sulle spalle dei lavoranti somali immersi

nell'acqua e attornati da cocodrilli, ma non è vero, o almeno io non ho mai assistito a cose del genere, Sua Altezza non l'avrebbe permesso».

Visitiamo l'appartamento del Duca, un letto, una scrivania di quelle che si vedono ora negli uffici subalterni dei nostri ministeri e una grande fotografia della Dama americana che pare sia costata questo esilio al suo regale innamorato.

Entro una breve cancellata un ceppo di pietra con una targa di bronzo: è la tomba del Duca. L'Ingegnere ha portato dei fiori che sistema reverente in due bossoli da cannone.

Sono commosso e confuso anch'io. Questa figura romantica, un po' triste, ma certamente animata da ottocentesco spirito di pioniere non si può confondere con le immagini proterve con cui oggi si usa raffigurare i conquistatori colonialisti.

La carità non ha religione

«Assaggi, assaggi questo vino, dottore, lo abbiamo fatto con l'uva passita». Frate Silvestro mi porge il bicchiere che contiene il liquido color rubino, dolcissimo e di forte aroma.

«Eh» continua «qui non siamo come a Mogadiscio dove gli ambasciatori fanno a gara per ingraziarsi il vescovo e gli mandano a ogni occasione doni prelibati; eravamo rimasti senza vino e frate Angelo non solo non poteva dire messa ma non dormiva più perché è abituato, dopo i vesperi, a tirare su due tre bicchieri!».

Così frate Silvestro ebbe una idea geniale; si ricordò di aver visto in un negozietto in Kenya, in un paese non lontano dalla frontiera, quei pacchettini di uva passita avvolti in foglie e legati con pampini e decise di andarli a comprare per spremerli e farne vino.

«Partimmo io e Peter con la jeep» racconta frate Silvestro «e tra andata e ritorno dovevamo fare più di trecento chilometri. All'andata le guardie kenyote non ci chiesero nulla, sono abituate a vedermi e questa tonaca è sempre un buon passaporto, ma al ritorno ci perquisirono tutto, sia i kenyoti che i somali e s'insospettirono; io dissi che l'uva serviva a fare decotti per gli ammalati e ci lasciarono passare».

La missione di Gelib sulla sponda sinistra del Giuba è un fabbricato a due piani con qualche sala modestamente arredata e camere da letto in una delle quali sono ospitato.

I mobili sono semplici, le pareti tutte di azzurro pallido, le immagini sacre sono quelle stereotipate che si vedono in ogni canonica o convento, come le statuette fosforescenti e i bambinelli paffuti nella mangiatoia. Annessa al fabbricato è la cappella con un ingresso assurdamente gotico e dentro una sola navata, spoglia come una corsia d'ospedale.

Sotto un capannone c'è l'infermeria con giacigli, armadietti e tavoli bianchi di ferro smaltato su cui si ammassano tanti medicinali un po' imprevedibili.

Tutto il complesso è cinto da un'alta siepe spinosa che parte dai lati di un rozzo portale sormontato da un architrave sul quale è sistemata una campanella che a tutte le ore fa sentire i suoi rintocchi.

Frate Angelo è il più anziano, sta qui da quarant'anni e — come dice — le ha viste tutte, ma non ha perso il suo umore sanguigno, una facondia ilare, un fare scherzoso che attribuisce alle sue origini emiliane.

Silvestro è più mistico, ha gli occhi celesti che vagano lontano e sembra tormentato da crucci e dubbi segreti.

«Siamo in partibus infidelium» mi dice «ma qui gli infedeli siamo noi. Ho capito parlando con loro come i musulmani considerano i cristiani: pensano che insistiamo testardamente a credere in una dottrina superata, che Maometto ha studiato e riformato purgandola da tanti errori».

Poi ci sono tre anziane suore che curano diligentemente l'infermeria e Peter un personaggio indefinibile, piovuto chi sa da dove che si arrangia a svolgere mansioni di meccanico, infermiere e, all'occorrenza, di cerusico.

La missione è mantenuta dal vescovato di Mogadiscio che — a sentire i frati — non deve essere troppo generoso.

Parlano del vescovo e dei sacerdoti che gli stanno attorno come un parroco di campagna in Italia parlerebbe della Curia Romana, ma più che altro si avverte in loro una sfiducia, una frustrazione per sentirsi destinati a scomparire.

Pure — mi dicono — gli indigeni apprezzano la loro presenza e lo vedo con i miei occhi quando al mattino vecchi, ammalati, donne con bambini attendono pazienti sotto il capannone il passaggio delle suore.

Penso che l'assistenza, la carità, il sollievo della sofferenza non hanno religione. Il rapporto e la comprensione tra queste persone s'instaura e si regge su un semplice senso di solidarietà, offerta e accettata.

Mi sveglia nella mia cameretta il suono della campana; immagino nella foresta che circonda la missione, tra le altissime palme e i sicomori che formano impenetrabili gallerie, gli animali rizzare le orecchie a quei rintocchi cui forse si saranno abituati.

Scorgo dalla finestra un tratto del fiume e non so distinguere sulla proda sabbiosa tra tronchi di legno e probabili coccodrilli.

Più in là ricomincia l'eterna savana stepposa dove ieri ho visto fugire leggiadre, eleganti giraffe. Anch'esse volgeranno il capo curioso verso la sorgente di quel suono che non chiama i fedeli, ma scandisce un tempo essenziale, ore eguali il cui unico contenuto e significato è solo di umana carità.

Alle radici del mondo

Seduti per terra attorno al fuoco aspettavamo l'ora in cui saremmo andati a vedere gli elefanti che si recavano a bere. Paolo il cacciatore bianco che ci accompagnava aveva assicurato che verso mezzanotte ne avremmo trovati a decine.

Nel pomeriggio eravamo andati a vedere il posto; avevamo camminato a piedi per circa un'ora dall'accampamento tra alberi di alto fusto, sicomori e baobab, sui cui rami altissimi si rincorrevano schiamazzando scimmie e babbuini. Eravamo giunti a una valletta che girava intorno ad una pozza d'acqua stagnante circondata da altre conche più piccole tutte riempite dalla pioggia; il suolo era ricoperto d'erba, di cespugli verdi, di rami spezzati e rivestiti di muschio; mettemmo in fuga, arrivando, uno stormo di grandi uccelli bianchi che si allontanarono in formazione contro il cielo.

Era un posto di quelli che sembrano le radici del mondo; Paolo era orgoglioso di averlo scoperto e di mostrarcelo: un silenzio, una pace, la luce del giorno che moriva si rifletteva sull'acqua con venature di rosa, poi di violetto, e s'incupiva sotto gli alberi fino a farli diventare ombre indefinite; ci indicò il sentiero che avrebbero seguito gli elefanti ed il luogo dove noi li avremmo attesi; ci raccomandò anche di stare zitti ed immobili non nascondendoci il pericolo se gli animali si fossero accorti di noi.

Al ritorno accanto al fuoco Thomas parlava con i portatori e le guide indigene nel suo strano italiano, Annalise e Marcella preparavano il caffè, mia moglie ed i miei figli tacevano assorti e forse un po' impauriti, io stavo con Paolo che mi sembrava preoccupato perché, diceva, eravamo in troppi per controllarci ed aiutarci nel caso avessimo dovuto fuggire.

Aspettammo che la luna avesse oltrepassato la metà del suo corso poi partimmo; Paolo aveva una torcia ed un fucile ma di piccolo calibro, non certo adatto ad abbattere un elefante.

Al buio il tragitto ci parve più lungo; Paolo andava avanti tenendo bassa la torcia, seguivamo io con Man i figli e Marcella, poi Thomas con Annalise e tre indigeni; camminavamo sugli sterpi e le foglie secche cercando di fare il minimo rumore, consci tuttavia che qualsiasi animale avrebbe avvertito anche il più debole fruscio.

Ci sistemammo sul pendio sopravento della via degli elefanti; Paolo e gli indigeni nel punto più alto dietro di noi per dominare ogni evenienza e proteggerci.

Passò un'ora, la luna era scomparsa dietro le cime degli alberi, mio figlio s'era addormentato sulle mie ginocchia, di tanto in tanto ci scambiavamo a bassissima voce una parola per rompere la tensione dell'attesa e per infonderci a vicenda sicurezza e coraggio.

Eravamo lontani da tutto, dalla nostra civiltà, dai nostri paesi, anche da questo, nella cui capitale ormai vivevamo da anni. Ci sembrava strano pensare non tanto alla vita, alle abitudini che avevamo lasciato in Europa, ma a quelle contratte qui, ancora intrise di un residuo sapore «coloniale». Il circolo dei bianchi, i ricevimenti alle Ambasciate, il lavoro di assistenza e di cooperazione. Ci sembrava di scoprire ora il volto vero di questa terra: un silenzio impenetrabile, la solitudine, un cielo immenso e indifferente sui prodigi della natura; ci sembrava di entrare in contatto con un ritmo eterno ed eguale: l'acqua in quello stagno filtrata da secoli e sempre rinnovantesi, la vegetazione spontanea fiorita, morta e rifiorita sul fluire del tempo, le zolle friabili, custodi di fossili.

Da dove, da quando arrivavano gli elefanti che stavamo aspettando e che cosa cercavamo di scoprire sorprendendoli all'abbeverata? Forse ci attirava il mistero di un'origine favolosa, di una dimensione diversa, di un racconto antico che avremmo potuto opporre alle logore convenzioni quotidiane. In quel luogo e in quel momento tutto era in discussione di noi piccoli uomini di città, trepidi in attesa degli enormi animali, testimoni di epoche remote, che venivano in cerca dell'acqua.

Guardando Paolo mi accorgo che ha imbracciato il fucile e contemporaneamente scorgo davanti a me, a pochi metri un enorme pachiderma; è comparso senza un rumore, avanzando con incredibile leggerezza sulla proda fangosa, ora aspira l'acqua con la proboscide e ne sentiamo lo scroscio lungo i fianchi; poi distingo un piccolo accanto a lui che quieto si lascia innaffiare a sua volta, e un altro sbuca dallo stretto sentiero e s'inoltra nello stagno, poi un altro, un altro ancora. Sono cinque, sette, dieci; vedo solo le groppe poderose o il biancheggiare delle grandi orecchie frangiate o il sollevarsi delle proboscidi tra il ricadere degli spruzzi. Sembrano giocare; in verità soddisfano un elementare bisogno dell'esistenza, ma con una naturalezza così per noi inconsueta da apparirci gioiosa; tanto che ogni timore è svanito. Cerco di svegliare mio figlio, ma la mia voce pure così sommessa deve essere avvertita perché si fermano di botto; lo sciabordio dell'acqua si spegne coperto da un profondo, lunghissimo barrito. Paolo accende la torcia ed illumina una testa, un occhio che si sbarra e brilla accecato, balziamo in piedi e arretriamo veloci su per il fianco della valletta mentre sul margine della sponda dove eravamo si abbatte una tremenda sferzata.

L'accampamento non è che una malferma capanna circolare, col tetto conico, senza alcuna chiusura, ma ci accoglie come un rifugio ambito e sicuro dopo l'avventura con gli elefanti. Ravviviamo il fuoco, prepariamo le brande, ma nessuno ha voglia di dormire. Vogliamo scaricare l'emozione e la paura; rievocare la bellezza della scena cui abbiamo assistito, renderci ragione dello sgomento che ci ha preso a sentire il barrito. Thomas dice che siamo stati troppo precipitosi a scappare, che non

c'era pericolo, che gli animali non avrebbero mai potuto arrampicarsi sul pendio scosceso dove eravamo e che infine il loro barrire non era minaccioso, ma spaventevole solo per la sua assordante potenza.

Paolo invece ci fa intendere che abbiamo corso un serio pericolo: un colpo di proboscide poteva raggiungerci, qualcuno di noi poteva cadere in acqua, se gli elefanti si fossero imbizzarriti difficilmente avremmo avuto scampo. La discussione si fa fitta, ognuno raccontava le proprie impressioni, «io mi sono sentita morire di paura», confessa Marcella.

A poco a poco ci prende il sonno e ci ritiriamo a stenderci sulle brande, solo Thomas con una bottiglia di whisky rimane a parlare con le guide. Per ore la sua voce c'impedisce d'addormentarci. «Non sapete, voi non sapete il privilegio della vostra vita, non sapete il tormento di vivere nella civiltà, le automobili, i rumori, il bisogno di denaro, la lotta per l'esistenza, la vera giungla non è questa, è da noi». Indovino l'espressione attonita dei poveri indigeni scalzi, denutriti, oppressi dalle malattie, ad ascoltare quei giudizi superficiali, quelle vuote parole per essi incomprensibili.

«Allah vede che siete diversi»

Quello di assuefarsi a questo paese come a un ultimo paradiso è un atteggiamento diffuso; quanti di noi, qualunque sia la motivazione che li ha spinti qui, dopo una breve permanenza, cominciano a lodare la vita semplice, la mancanza di assilli e preoccupazioni, un agevole, liberatorio riavvicinamento alla natura.

Il venerdì è giorno di preghiera e di riposo per i musulmani, gli uffici e i negozi sono chiusi, la città sembra maggiormente distendersi e abbandonarsi al pigro scorrere della calura.

Prepariamo il land-rover e andiamo fuori verso le spiagge della costa interminabile o all'interno, attraverso la boscaglia e lungo i fiumi. Caricare la macchina è già essere nell'avventura: la riserva d'acqua, gli attrezzi, i viveri. Anche se il «safari» durerà poche ore e pochi chilometri, bisogna essere previdenti e premunirsi per ogni evenienza.

L'autista indigeno che ci accompagna fa valere la sua esperienza e accortamente si avvale dell'occasione che gli conferisce un ruolo da protagonista. Si chiama Abu, ma i suoi vecchi padroni lo hanno ribattezzato Bubù e lui è fiero di questo nome con il quale ormai tutti lo riconoscono e lo chiamano. Conosce anche un'antica canzone italiana in cui si parla di una «capricciosa Bubù che non mi ama più» e la canticchia sistemando equamente i pesi sulla macchina.

Partiamo sempre di mattina presto, quando il sole si è appena levato, lasciamo l'asfalto e, sulle piste sabbiose, una colonna di polvere dietro di noi segue nel cielo i nostri itinerari.

Incontriamo i cammelli, incontriamo i pastori con le greggi di capre testa-nera, incontriamo donne solitarie e curve sotto il peso di una fascina o di un orcio d'acqua, incontriamo i bambini con le corte tuniche che ci salutano festosi o corrono inseguendo la macchina.

Ci accampiamo in riva al mare o sotto un'acacia, montiamo le tende, prepariamo il fuoco, tutti gesti e attività che ci riportano a uno stadio primordiale, infanzia dell'uomo, e l'animo si dispone naturalmente a una serenità maggiore, a un distacco, a una pace armoniosa con le cose e la natura attorno a noi.

Bubù è prezioso e operosissimo, ma sembra un po' divertito del fatto che a noi piaccia adattarci a questa forma di vita che per tanti suoi fratelli è ancora una necessità.

Si rende conto che noi giochiamo a fingerci un'esistenza primitiva riproducendo con facilità condizioni che per lui hanno solo sapore e significato di durezza.

Questo è l'equivoco in cui cadiamo e questa l'ambiguità del discorso di Thomas.

Un altro amico, Giancarlo, che viene spesso in Somalia per le vacanze, ha fatto di questo atteggiamento regressivo una religione; veste come gli indigeni, si nutre dei loro cibi, predica una vita semplice e contro le distorsioni della civiltà. Ma un giorno che si è svegliato con due linee di febbre, ha preso di corsa l'aereo ed è scappato in Italia. Insomma chi, come Thomas, si ostina a vedere questa terra come lo scenario di una felicità primeva, non comprende il dramma della dolorosa ma necessaria evoluzione e scambia le proprie frustrazioni per un modello ideale cui questo popolo dovrebbe rimanere ancorato.

Si avvicina un vecchio e chiede acqua; è avvolto in una specie di lenzuolo bianco-sporco, una *futa* che gli fascia i fianchi magrissimi e il dorso ricadendo su una spalla; ha braccia e gambe di una secchezza impressionante quasi che il sole e la fatica, il lungo cammino ne abbiamo prosciugato ogni oncia di grasso; con un rozzo bastone guida i piedi nudi tra le pietre e gli spini.

Bubù gli offre una bottiglia d'acqua, quello ne beve con calma quasi l'intero contenuto, poi si ferma a guardare le tende colorate, i seggiolini, le posate, le stoviglie, il termos con il ghiaccio e sorride.

Conosce qualche parola di italiano e le usa per farci capire che egli ha incontrato altri stranieri, altri uomini bianchi che venivano nella boscaglia come i nomadi.

Sta a lungo silenzioso, poi biascica qualche parola come soprapensiero nella sua lingua e riprende il suo andare.

«Che cosa ha detto?» chiediamo a Bubù. Bubù è reticente, ci fa segno di credere, girando le dita sulla fronte, che il vecchio è un po' matto, poi cede alle nostre insistenze: «Allah» ha detto «vede che siete diversi».

Ambiguità

Ritorniamo dopo il tramonto; mi piace guidare il land-rover inseguendo il tracciato incerto delle piste che si snodano, s'intersecano, si perdono tra l'erba, i cespugli e le dune. Si va velocissimi fendendo cumuli di sabbia, sbandando, ondeggiando come una barca. Man mi sgrida e m'invita alla prudenza, i ragazzi schiamazzano accentuando lo sbalottolio; Bubù in sordina canta una delle sue canzoni italiane.

Ho nella mente le parole del vecchio viandante: «Allah vede che siete diversi», e all'improvviso, come per un'illuminazione, intuisco l'ambiguità della mia condizione, l'assurda pretesa della mia funzione, le contraddizioni, i compromessi; le scelte dettate, imposte da oscuri o non confessati motivi.

È un insieme confuso di concetti, immagini, nozioni, parole e gesti: io che guido questa macchina assaporando il piacere di correre dove non c'è strada, dove la direzione può variare a piacimento, dove le ombre della notte presto lampeggeranno di occhi fosforescenti ed echeggeranno di strida di belve. Io che in mille altre occasioni assaporo il piacere di confrontare la mia cultura, le mie abitudini e le mie attitudini con questo mondo che mi si presenta nella sua dimensione primitiva, i suoi affascinanti paesaggi, gli spazi e un insieme di tradizioni e costumanze antiche che, all'impatto con altre civiltà, si richiudono gelose o lasciano intravedere angusti spiragli e motivazioni sorprendenti.

Poi indosso la toga e giudico, interrogo i testi, cerco di scoprire se la controversia che devo dirimere nasce da rivalità, conflitti d'interesse, sentimenti che posso comprendere misurandoli sul metro della mia umanità o se ha radici che affondano in storie sconosciute, nella genesi millenaria di questa terra, di questa gente, che nell'adattamento quotidiano del vivere ha concepito e maturato una coscienza del tutto diversa.

Allah ci vede, mi ripeto, e sorrido tra me nello scoprire incrinato il mio vantato agnosticismo; ma non è un'ansia o un timore della divinità che mi prende, è piuttosto l'angoscioso desiderio di veder chiaro, di vedere dal di fuori e dal di sopra il significato dell'intrico di legami tra questi popoli e noi. Mi rendo conto che l'interrogativo va al di là del mio personale rapporto con il paese che attualmente mi ospita e per il quale lavoro, e coinvolge tutto il continente, anzitutto quello che viene chiamato, chissà perché, terzo mondo, e i due primi mondi, in una

più o meno confusa accezione di punti cardinali, di zone d'influenza, di coloriture e distanze tra meridiani e paralleli.

La cosiddetta cooperazione, i bianchi, ma ora anche i gialli; gli occidentali, nonché gli orientali, il Nord verso il Sud, arbitrarie e fallaci classificazioni.

Che Allah o qualsiasi altro Dio mi dica in modo convincente se è giusta questa prospettiva.

Dialogo, senza illusioni

L'Organizzazione delle Nazioni Unite e altre istituzioni internazionali inviano una pleiade di esperti che per lo più si limitano a compilare fantasiosi programmi e «piani di fattibilità» che, in fascicoli bellamente rilegati, finiscono a mucchi in polverosi armadi.

Qualcuno di loro però opera sul campo. C'è un danese che insegna a costruire pollai e allevare galline, un belga che raccoglie alghe marine e ne studia le possibili utilizzazioni, uno svedese, che attrezza battelli da pesca. I somali lo chiamano Giagi, mangiatore di pesce, non nascondendo il disprezzo per quel cibo che loro considerano ripugnante e vile.

Rispetto a noi italiani, queste brave persone si sentono doppiamente straniere e invidiano il rapporto più facile che i somali hanno con noi. Gli americani, come sempre, sono di un'ingenuità sconcertante, e i russi sempre preoccupati e prigionieri di una loro rigida separatezza. Una signora dell'ambasciata sovietica mi ha chiesto, tornando da una festa, un passaggio sulla mia auto; io sedevo alla guida e lei ha preso posto sola sul sedile posteriore, senza dire una parola finché l'ho depositata sotto casa sua.

Da poco sono arrivati i cinesi, centinaia, forse diverse migliaia; si dice che costruiscano una strada verso Galcaio, Hargheisa e fino al Mar Rosso. In città stanno edificando un teatro e un ospedale.

Piccoli, silenziosi, li vedo avviarsi a gruppi ogni mattina al lavoro, vestiti uniformemente di grigio, con un casco di paglia e in mano una teiera di ferro smaltato; ci sono anche donne tra loro, quasi irriconoscibili, se non dalle babbucce di velluto nero su calze bianche, mentre gli uomini calzano sandali.

Hanno distribuito a tutti, e l'ho avuto anch'io, il libretto rosso di Mao.

Un diplomatico della Repubblica Popolare Cinese che ho incontrato a un ricevimento si è informato minuziosamente del mio lavoro, poi mi ha detto, con un sorriso: «Non bisogna dare loro pesce, ma canna e insegnamento per pescare».

Ho ricevuto anche in omaggio dai coreani della Repubblica Popolare le *Opere* di Kim Il Sung: quattro volumi in autentica carta di riso con copertina rosso-bruna e oro.

Il lavoro, qualsiasi lavoro di noi «esperti» viene svolto con una sorta di sufficienza che dà per scontato il livello differente non solo di preparazione, ma anche di operosità, della gente che si dovrebbe istruire, aiutare, assistere. Pochi si preoccupano di sondare i motivi di quella differenza e di cercare di ovviare ad essa mutando i propri metodi e le proprie discipline.

In più i pareri sono discordi e le idee confuse sul comportamento migliore da adottare perché i singoli compiti non riescano inutili se non dannosi.

C'è chi vuole mostrarsi duro, rifacendosi a modelli della passata dominazione, chi invece indulge a un benevolo lassismo, per propria inclinazione o, peggio, nel presunto intento di riuscire gradito.

Purtroppo il giudizio degli assistiti non è sempre oculato e le aspettative non sempre ragionevoli: ciò contribuisce ad aumentare l'incomprensione e a rendere più difficile la collaborazione; ma in genere la serietà dell'impegno, il rispetto per i costumi e le tradizioni locali, la considerazione di una civiltà diversa vengono premiati e costituiscono una base apprezzata per aprire un dialogo proficuo.

Non bisogna illudersi però; l'istintiva diffidenza, un complesso insuperabile d'inferiorità che si atteggia a superiorità, il timore avito dello sfruttamento possono condurre a improvvise chiusure cui la lingua autoctona fornisce un'insuperabile barriera.

Allora il bianco si nutre di sdegno, cova il disprezzo, rimpiange l'antica supremazia e si consola con i sogni del potere perduto.

Oltre l'oblò

Alla richiesta di rinviare di un anno la fine della mia missione non ho saputo dire di no. Nella risoluzione hanno giocato naturalmente varie considerazioni, a volte anche contrastanti, ma ha prevalso la sensazione di non potere ancora ritenere compiuta questa esperienza e di non voler rinunciare quindi ad altre occasioni per indagare, conoscere, meditare, anche se so che la risposta finale rimarrà sempre velata da dubbi.

Partono però mia moglie e i miei figli; per loro l'esperienza è conclusa, e non c'è grande commozione nei saluti perché tra giorni dovrei raggiungerli in vacanza. I giorni poi, tra rinvii, indecisioni, ripensamenti, diverranno mesi, ma ora non lo sappiamo e ciascuno di noi vive questo momento come un episodio terminale.

Il frastuono nel grande salone dell'aeroporto è assordante; le voci gutturali dei somali sovrastano il rumore delle valigie e delle cassette che vengono pesate e gettate sui banchi di carico; tutti gridano, gli impiegati che controllano i documenti di imbarco, i passeggeri impazienti, i facchini, i parenti che salutano.

L'aereo dell'Alitalia dovrebbe partire alle 10.30 ma c'è sempre qualche imprevisto che lo fa ritardare. Questo volo è come un cordone ombelicale, un ponte rapido e praticabile tra Mogadiscio e Roma, lungo il quale s'incanalano settimanalmente tutti i legami positivi e negativi che ancora intercorrono — e nessuno vuole che cessino — tra i due paesi.

Man è la più serena, lei ha sempre considerato la venuta qui un fatto provvisorio e temporaneo, ci si è adattata benissimo ma ha considerato ogni problema con l'ottica di chi sa che presto dovrà ripartire. Mitzi e Sciù hanno frequentato le scuole, hanno avuto amicizie con le loro coetanee del luogo, con qualche straniera, ma inoltrandosi nell'adolescenza credo abbiano sentito la mancanza di un ambiente più noto ed affine, e il bisogno di confrontarsi, confidarsi, sciogliersi con amici della propria terra.

Luciano invece si è formato qui; era infante quando arrivò ed ora ha quasi quindici anni. L'impatto con questi paesaggi, questi colori, questi spazi che in noi adulti è filtrato dalla cultura, dai raffronti, dalle analisi, che talvolta prevalgono sulle reazioni emotive, in lui deve aver avuto la forza di una illuminazione primigenia destinata a rimanere immutabile e vincente sulle rivelazioni future.

Ricordo uno dei primi giorni che eravamo qui; andammo insieme su una spiaggia un po' fuori della città, cominciammo a raccogliere conchiglie che ci sembravano tutte nuove e preziose; la marea ritirandosi scoprì tra alghe e coralli una enorme tridacna fossile incastrata in uno scoglio di cui, nei millenni, era divenuta parte. Ci domandavamo come, da quando e perché quel mollusco s'era trasformato in roccia e quali mutazioni aveva subito e ancora avrebbe subito il suo spessore calcareo.

Luciano chiese se dentro c'era l'animale vivo e fu come l'incontro tra l'innocenza e il mistero, un vergine candore e il segreto insondabile della natura.

«Vieni presto» — «Telefonate, mi raccomando»; le ultime parole di commiato, un bacio a sfiorare le guance e salgono sul velivolo; saluto agitando la mano senza scorgere nulla attraverso i vetri gialli degli oblò; ma so che loro mi vedono e seguiranno la mia figura farsi piccola e indefinita tra la folla sul bordo della pista mentre s'inclinano sul mare e poi con un'ampia curva puntano verso l'alto e sono già sulla rotta di casa.

SECONDA PARTE

Quando il vento cade

Pallide lame di luce si insinuano tra le persiane; in un angolo, per la sconnessura dei legni, un punto luminoso si accende, ne sento l'intensità ferirmi le palpebre e mi sveglio. È l'alba. Avverto il ronzio del condizionatore che finora ha cullato il mio sonno, ma l'aria è calda, risente dello stagnare della notte e della temperatura esterna più alta nell'inizio di un altro giorno senza vento.

Sono rientrato a Mogadiscio, è il tempo dell'alternarsi dei monsoni; quando il vento cade, nell'intervallo tra le stagioni, una coltre umida e grigia si stende sulla città, immani nuvole nere pesano sul mare, di tanto in tanto scrosci rabbiosi di pioggia allagano le strade, i giardini. Piove nelle case attraverso i tetti, gli infissi arrugginiti, le prese d'aria aperte in alto nei muri delle stanze. Poi di nuovo il sole; l'acqua evapora rapidamente dalle pozzanghere, la terra fuma, i bambini guazzano felici sotto gli scoli, la gente cerca guadi sulla traccia precaria dei sassi.

Ripeto con meccanica esattezza i gesti del risveglio: qualche attimo seduto sul bordo del letto per riprendere coscienza, poi mi alzo, spengo il condizionatore, spalanco la finestra, m'inoltro nella casa vuota, scaldando il caffè e aspetto che Cadigia arrivi al cancello con la bottiglia del latte e il pane. Sto sulla terrazza che guarda l'oceano reso mite e familiare dal perimetro della barriera corallina. Fuori, al largo compaiono e scompaiono tra avvallamenti morbidi e senza schiuma le esili canoe dei pescatori; di tanto in tanto qualcuna bilanciata sui lunghissimi remi tenta il varco per il rientro planando velocissima sulla cresta dell'onda; quando giunge alla spiaggia posso scorgere lo scintillio di squame d'argento e quasi indovinare l'odore dell'acqua, delle alghe, del sangue che si mischiano e sciabordano sul fondo.

Il gatto Mosè

L'avanzare del giorno mi richiama a più anguste dimensioni. Cadigia mi chiede le camicie da stirare. Hassan i soldi per la spesa; la tettoia

del garage lascia passare la pioggia; il gatto ha rubato un intero filetto di carne che doveva bastare per una settimana.

Questo gatto che frequenta solo di giorno la casa non lo amo, ma non posso mandarlo via. Fu trovato da mio figlio, aggrappato a uno scoglio dove l'aveva spinto la risacca salvandolo per caso dal predestinato annegamento. Infatti fu chiamato Mosè. Ora che mio figlio è partito il gatto arriva ogni mattina e miagolando mi conduce nella camera di lui, si strofina contro il letto, forse mi chiede quelle carezze e quei giochi cui era abituato. Io non ne sono capace, ma non posso neanche liberarmene; mi limito a dargli da mangiare, ma mentre gli porgo la scodella avverto come un disagio e un timore che il mio comportamento possa essere interpretato per più di quello che è: il semplice rispetto di una regola di convivenza, senza implicazioni sentimentali.

Mi accade lo stesso con le persone qualche volta; l'ardua ricerca di un linguaggio accessibile; quello che sento è di più o di meno di quello che riesco a comunicare e ne nascono malintesi, equivoci, inconsistenti pretese.

L'epica di Hassan

Quando esco, Hassan mi chiede di accompagnarlo al mercato; gli piace sedere accanto a me in macchina, farsi vedere e parlare dei fatti del giorno. Ascolta la radio ed è sempre più informato di me su ciò che avviene in Africa, in Italia, nel mondo. Lo colpiscono soprattutto le notizie sulle calamità naturali, le alluvioni, i terremoti, le carestie. «Più di centomila» mi dice «morti in Perù, è caduta una grande montagna». Non credo che sappia dov'è il Perù, né che possa immaginare gli aspetti reali di così immane tragedia: per lui vale la notizia e la cifra incommensurabile, approssimativa ed emblematica delle vittime.

Questo paese ogni anno soffre di lunghi mesi di siccità, qualche volta il periodo delle piogge dura giorni o passa senza che una goccia venga a rinverdire i pascoli, a bagnare i pozzi e le abbeverate. Allora le mandrie guidate da pastori nomadi si dirigono verso il mare alla ricerca disperata di pozze ove ristagna un residuo d'acqua salmastra; lungo il cammino delle piste pietrose si formano carovane di affamati, gli animali muoiono di sete, le donne e i bambini, consumate le scarse risorse, invadono la città, si stendono inerti lungo i muri aspettando qualche aiuto, o che la fine della calamità li trovi ancora vivi.

Hassan da tempo s'è inurbato; vive con la moglie e i figli in una casa di frasche e fango e il tetto di lamiera ai margini della nuova strada di circonvallazione. Possiede anche una mucca e due capre, vende il latte e lavora da me; i suoi proventi non dipendono dall'andamento pro-

pizio delle stagioni, non soffre, se non un poco di riflesso, della siccità e della carestia; ma non s'è liberato ancora dall'angoscia di quelle sciagure; quando ne parla la indubbia soddisfazione per il suo affrancamento è venata di rammarico per i suoi non lontani fratelli che ancora patiscono così, e di insofferenza e rabbia per il «governo che non fa niente».

I suoi racconti, anche se spezzetati e confusi, hanno certe volte il sapore di canzoni epiche. Il paese ha incerti confini, nelle ampie, deserte distese di terra di nessuno si formano bande armate che compiono scorrerie, incendiano villaggi, razziano le bestie e colpiscono con frecce e lance avvelenate.

Il bisogno di raccontare, la consuetudine della tradizione orale si nutrono in lui della tendenza, quasi inconsapevole, di abbellire, arricchire i fatti, colorandoli di particolari spiritosi, strani, mirabili, che conferiscono comunque una nota di soddisfazione e di prestigio ai protagonisti e alla gente che li ha vissuti. Come volesse dire anche da noi, o solo da noi, accadono queste cose.

Forse tutto questo appartiene al passato, forse queste gesta brigantesche non sono che lo sporadico apparire di qualche predone ribelle, di qualche ladro di capretti. Ma Hassan ne parla come di un pericolo presente, come di un aspetto immutabile della vita insicura della bosaglia; percorre sulla mia macchina le vie ricoperte d'asfalto, entra nei negozi, va al cinema, legge il giornale, ma per meglio apprezzare tutto questo tiene vivo il ricordo di un mondo nebuloso e incerto che si è lasciato alle spalle; quanto tempo dovrà scorrere prima che il passato non gli appaia, come a noi, una favolosa età dell'oro?

«Cat» per l'oblio

Hanno costruito una banca in un paese dell'interno, un edificio di blocchetti di cemento tra le casupole di fango, i muri sbrecciati e le quinte di vecchie case diroccate.

Nella piazza di terra battuta spicca come un monumento con la sua altezza di due piani, i vetri scintillanti nel sole, le luci fluorescenti di sera e la bandiera in cima al tetto. Mi hanno condotto con orgoglio a visitarla e mi mostrano i tavoli di formica, le sedie di plastica e gli scaffali di ferro verniciato non come attrezzature pratiche e funzionali, ma quasi siano elementi di un arredo lussuoso e un po' frivolo.

L'edificio è fresco, ben ventilato, un luogo accogliente al confronto degli squallidi locali circostanti, che fatalmente deve rappresentare una meta ambita, un ambiente dove riunirsi, chiacchierare, oziare tra nitide pareti e pavimenti quasi lucidi, nonostante la polvere portata dal vento,

i gechi che già vi hanno preso dimora e quell'aria ancora incerta e repulsiva delle costruzioni appena terminate.

Di giorno, quando gli uffici sono aperti, vi si danno convegno, oltre alle poche persone che ci vanno per sbrigare i loro affari, sfaccendati, militari fuori servizio, sensali, visitatori occasionali, donne, bambini; di sera, con la complicità degli impiegati, pochi privilegiati appartenenti all'élite del paese si riuniscono nel salone centrale per passare il tempo in compagnia e masticare il *cat*.

Il *cat*, o *ciat*, è una droga il cui uso è diffusissimo tra tutti gli strati della popolazione; mentre l'alcool è proibito dalla religione e chi beve non solo incorre nella generale riprovazione, ma rischia anche severe condanne, prendere il *cat* è consentito a tutti i livelli e anche coloro che non ne consumano abitualmente di tanto in tanto si concedono una sera di evasione e un breve viaggio nei paradisi artificiali. Anzi per i lavoratori, gli autisti di taxi, i *camali* o facchini, la droga è un mezzo per alleviare la fatica e sopportare meglio il caldo e la denutrizione; per i ceti più elevati diventa uno svago sofisticato, richiede una preparazione ed un'ambientazione adatte, molto spesso la compagnia di ragazze compiacenti. Si ritiene infatti che il *cat*, oltre ad una piacevole e prolungata ebbrezza, dia una forte carica sessuale, anche se l'uso esagerato, dicono, porta all'impotenza.

Il giovane direttore della banca, Warsame, mi invita a una di queste riunioni e capisco che mi fa un grande onore considerandomi non solo persona degna di partecipare a tale iniziazione ma anche amico tanto fidato da poter essere introdotto alla cerimonia riservata e un po' misteriosa. Ci vado dunque con un misto di curiosità e di imbarazzo perché non so proprio quale prova dovrò affrontare.

Mi avvio alla banca verso le otto di sera aspettandomi di essere accolto in una penombra discreta, invece il salone nel quale trovo il direttore e i suoi amici è illuminato in modo accecante da numerosi tubi al neon che palpitano in ogni angolo.

Il locale è spoglio, limitato da un lato dal lungo bancone degli sportelli, accanto alle pareti vi sono delle stuoie di paglia e al centro un piccolo tavolo con sopra bottiglie di acqua, di coca-cola e di aranciata.

I miei ospiti sono in *futa*, alcuni a torso nudo, altri con una canottiera bianca, ridono tra loro scambiandosi frasi nella loro lingua che io comprendo pochissimo. Qualcuno mi offre da bere, poi il direttore mi dice che forse verranno delle amiche, ma non in numero sufficiente perché ognuno di noi abbia una compagna.

«Per me non importa» rispondo e comincio a sentirmi così stupido e fuori posto che già vorrei andarmene; ma la festa sta cominciando, vedo infatti che gli amici si passano una scatola di latta da cui traggono foglie verdastre che si mettono tra le labbra. Poi ognuno si

sistema su una stuoia ed anch'io mi sdraio prendendo la mia dose di *cat*.

Passa del tempo, ogni tanto qualcuno parla e gli altri gli fanno eco con ostentato divertimento; il direttore traduce per me: «Abdi ha detto che se non arrivano le ragazze lui si addormenta». Allora mi sforzo di ridere anch'io.

S'apre una porta ed entra una giovane un po' grassa con un viso ridente, gli occhi mobilissimi e profondi che si volgono in giro nella luce accecante; si dirige verso il direttore e gli dice qualche cosa in tono sommesso, quello si alza ed esce con lei, sento che parlamenta a lungo di fuori, poi entra con altre due donne che seguono la prima con atteggiamento timido ed esitante.

Sono vestite con il costume locale, un lungo drappo variopinto e trasparente che fascia il corpo, s'annoda su una spalla e lascia scoperta l'altra e nudo quasi uno dei seni.

Quella grassa si mostra disinvolta e gioviale, delle altre una è adolescente e graziosa, la seconda più matura, bellissima ed austera.

Si avvicinano ai miei compagni e questi le invitano a sedere, facendo loro posto sulle stuoie e cominciano subito un corteggiamento di parole, carezze, approcci e abbracciamenti. Le donne non prendono il *cat* ma sembrano farsi comunicare l'ebbrezza da quelli che si vanno a poco a poco drogando, e più negli uomini aumenta il languore più esse si fanno arrendevoli e partecipi. Presto sono tutti quasi un groviglio da cui provengono sospiri, gemiti, risa soffocate. E tutto in questa luce vivissima che permette a me rimasto solo e lucido di seguire la scena con freddo distacco.

Mastico ancora un po' d'erba, il sapore amarognolo non è sgradevole, ma provo una leggera nausea e una gran sete. Bevo un po' d'acqua e mi distendo a occhi chiusi sulla stuoia; la luce mi ferisce le palpebre e le penetra con dischi di fuoco che divampano ai margini. Ho caldo e mi tolgo la camicia intrisa di sudore. Voglio concentrarmi ma mi riesce difficile; voglio giustificare la mia presenza in questo luogo, al cospetto di quanto si svolge a un passo da me, con l'interesse e la curiosità che mi hanno spinto ad accettare l'invito, ma provo un disappunto, un dispetto per essere lasciato in disparte. M'infastidisce anche l'idea di venir giudicato male, non tanto come uno che non sia in grado di inserirsi in questo gioco di piacere, ma come uno straniero, un «diverso» che accolto con favore in una cerchia di abitudini singolari non sappia adeguarsi. Risorge confusamente il senso del rapporto tra me e loro. Questi giovani, queste ragazze sono eguali a tanti che lavorano con me, ai quali io dovrei insegnare qualche cosa, che dovrei innanzitutto capire per dare quindi loro un aiuto nell'apprendimento, nell'evoluzione. Ora tutto è respinto, spaccato dagli effetti di quella

droga che provoca in loro reazioni così naturali e felici, in me solo cupi e sterili pensieri.

Desidero andarmene, desidero di trovarmi solo in una stanza raccolta con una donna che parli la mia lingua e si unisca a me in un gioco d'amore più consono alla mia natura. Desidero lasciare non solo quest'allucinante salone, ma il paese intero. Un senso di frustrazione m'invade e una nostalgia. Un ricordo doloroso di quando non ero qui e non mi ero impegnato in questi compiti assurdi e in queste strane vicende.

Il *cat* mi dà sensazioni negative, come di norma — dicono — alla prima esperienza: torpore nelle membra, nausea sempre maggiore e un umore nero che si concreta in un preciso e amaro proposito: «Voglio, devo tornare a casa».

Mi sono forse addormentato profondamente; dopo qualche ora o qualche minuto mezzo sveglio, come un automa mi alzo e raggiungo il mio alloggio.

Oggi una fortissima emicrania mi costringe a letto e evito imbarazzanti incontri con il direttore della banca o qualcuno dei suoi amici. Intanto vado ripensando alle considerazioni che, sia pure in maniera vaga, mi sono passate per la mente la notte scorsa.

Tento di comprendere questo loro modo di cercare svago e piacere con quelle foglie stupefacenti di poco prezzo che si vendono liberamente in ogni mercato. L'uso del *cat* è un fatto accettato e naturale, alla portata di tutti, privo assolutamente di quel tanto di raffinata perversione che può significare per noi il consumo di una droga. In più vi sono abituati per atavica consuetudine e per un'inclinazione tutta orientale a procurarsi l'oblio, un'artificiosa evasione dalla realtà, un estenuante struggimento dei sensi. E tanto forte è per loro questa esigenza che possono soddisfarla in un ambiente così disadorno e in un'atmosfera così poco consona. Niente stanze d'alabastro, alcove, zampilli di fontane, colombe ed etere avvolte in veli, ma quelle povere mura, quel freddo impiantito, quella insopportabile luce al neon e quelle ragazze convocate a fatica, non tanto per le loro grazie quanto per una contrattata disponibilità.

Malia di restare

Il significato che me ne viene è di difficile accezione: questi giovani vogliono rimanere legati a un loro mondo facile e pigro, a una dimensione in cui la ricerca del piacere costituisce il principale obiettivo, in cui la tensione di un travaglio quotidiano può essere spezzata ricorrendo alla fuga dei sogni. Forse mi sbaglio, forse sono troppo severo nel giudizio, ma il destino di questo paese mi appare minato dalla insop-

primibile tendenza dei suoi abitanti a sciogliere in eteree bolle i problemi dell'esistenza.

Poi ci sono le mie reazioni, anch'esse parte di un male. Ho desiderato di andarmene, di lasciare questa terra che mi riesce sempre più difficile capire e penetrare, o meglio, che all'improvviso mi si rivela misteriosa e incomprensibile quando più la mia presunzione di uomo evoluto mi ha fatto credere di averne afferrato la misura. Delusione, sfiducia, sconforto e insieme un senso di rancore e di doloroso rimpianto per quello che mi sono lasciato alle spalle. Ma anche questo, lo capisco, è la malia che trattiene me e altri come me. Struggersi di nostalgia, ripensare i tempi e i luoghi della giovinezza, valutare l'inutilità dello sforzo che si cerca di compiere, ma in definitiva rimanervi attaccato traendo nutrimento e sapore proprio da questi bocconi amari. Un sentimento con duplice direzione: il fascino di questa atmosfera che non si lascia scoprire e il richiamo del passato che diviene seducente e si tinge di colori di favola proprio perché lontano e irripetibile.

Infatti questo è un proposito ricorrente: prendo il primo aereo e me ne vado, ma la decisione non si attua mai. Conosco persone che sono venute per pochi mesi, giorni, e sono rimaste una vita.

Arrivano lettere da amici, parenti, beato te che sei fuori da questo caos, ma è difficile sentirsi beati, anche se, come per un veleno sottile, ci adagiamo sempre di più nel torpido volgere dei giorni.

Il sole, il mare e i luoghi evocati dalle loro lettere, i nomi familiari, i ricordi, le immagini, tutto avvolto come in una nebbia profumata, allontanata dal vento, appena percettibile nella lontananza.

A quest'ora, in questo mese la gente della mia città corre verso il golfo, lascia le case soffocate nei vicoli e scende alla riviera, sosta sulle spiagge recinte di scogli, s'aggira tra le bancarelle dense d'angurie e di fichi, beve l'acqua solforosa, succhia gelati e frutti di mare, aspetta i fuochi d'artificio che incendiano le chiese della collina. Perché non sono là, con Roberto, Gianni, Lucia, Giovanna, i miei amici, gli amori dell'adolescenza che ora mi scrivono e non sanno quale pena ho nel cuore, quale rammarico di non essere con loro, di non aver saputo restare con loro, di aver cercato altrove una spiegazione, uno scopo, e non sanno come il ricordo di loro mi tiene qui a macerarmi nel distacco.

«Quando torni a casa?»

Qualche volta, superando non poche difficoltà, telefono a casa in Italia.

Devo prima concordare l'orario col centralinista somalo, il quale già sa che poi arrotonderò per lui il costo della chiamata. All'ora fissata lo

sento parlare con la collega italiana con familiarità e confidenza, come se quel conoscersi solo attraverso le voci avesse creato una vera intimità. Lui non risparmia battute scherzose. «Che fai stasera, esci con il fidanzato? mi raccomando»; lei ride e sta allo scherzo, poi diventa professionale: «Dai, che numero vuoi?» e lui dice: «Quello del giudice».

Finalmente sento squillare tra le mie mura domestiche, a lungo, a vuoto e immagino la pena dei miei mobili, dei miei libri, delle mie cose che sentono il richiamo e non possono rispondere. Gli operatori partecipano al mio disappunto. «Mi dispiace» dice lei «non risponde nessuno», e lui: «Vuoi provare più tardi? Saranno al cinema, che devono fare a casa se tu non ci sei?».

Ma questo succede raramente perché conosco le abitudini della mia famiglia.

Allora è sempre con grande emozione che sento le loro voci, le inevitabili domande: «Come stai? Quando vieni?».

Già, quando vengo e perché sto ancora qui, non mi sembra di poter fare altro, di approfondire ancora questa esperienza e so che comunque, anche se rimanessi una vita, oltre una certa soglia non potrei andare e un lembo di terra, una fascia di cielo, una parte di umanità rimarrebbero per me sempre impenetrabile ignoto. Pure so che quando sarò andato via un inguaribile rimpianto rimarrà in me, alimentando non il desiderio di ritornare, ma piuttosto la tormentata esigenza di sistemare nella mente, di catalogare, analizzare e comporre ogni breve momento, ogni intuizione e sensazione, ogni frammento di vita.

Il vecchio «Cadi»

Il piccolo aereo che mi trasporta verso il Nord sorvola lentamente un deserto stepposo chiazato di cespugli più fitti, di radi alberi solitari, di indecifrabili disegni di pietre attorno ad un arido terreno. Abbiamo lasciato dietro di noi il serpentino corso di un fiume a volte largo a volte appena visibile tra le rive orlate di vegetazione e sulla destra lontanissimo s'indovina il mare, l'oceano, percorso dall'incessante monzone. Dopo ore di volo compaiono montagne brulle, groppe gigantesche, lastroni sovrapposti, spacchi profondi senza un filo d'erba, un qualsiasi segno di vita. Sembrano non far parte della crosta terrestre, ma piuttosto un magma rappreso dopo essere stato versato da un'immensa caldaia del cielo. Poi un'ultima lunga parete a picco e di nuovo la boscaglia rada, poi più fitta, segnata dai lunghi rettilinei delle piste e finalmente di nuovo il mare verde-cupo e calmissimo del Golfo di Aden.

Prima di atterrare dobbiamo compiere due o tre giri e picchiare su una breve fascia di terra rossastra per farne allontanare i cammelli e gli ovini che vi si aggirano indolenti e padroni.

Bosaso è una cittadina di poche case in muratura e di qualche capanna su un piccolo porto naturale difeso da una lingua di terra; non ha entroterra, non ha importanza agricola o commerciale, ma è il più vicino approdo per i sambuchi e le feluche che dalla costa araba trasportano merce di contrabbando.

Perciò il Governo centrale vi mantiene una piccola guarnigione di polizia, un commissario e un giudice, il quale ultimo è il destinatario della mia missione.

È stato trasferito di ufficio ma si rifiuta di abbandonare il suo posto, appellandosi a una sancita inamovibilità, e di dare le consegne al suo sostituto, che è già arrivato e attende impaziente e pieno d'irritazione.

Io dovrei dirimere la questione, convincere il vecchio giudice ad accettare il trasferimento, insediare il nuovo e, in più, dare una patina di legalità all'avvicendamento smorzandone gli aspetti che appaiono più arbitrari.

Come spesso accade l'incarico è di quelli quasi impossibili ad adempiersi; ma si verifica questa strana trasposizione. L'autorità compie un atto di prepotenza, ma per imporlo si serve di uno straniero, ricorrendo a un espediente denso d'implicazioni. Si finge di credere che io abbia maggiore esperienza e capacità di chiunque del luogo per trovare una soluzione; nello stesso tempo si dissimula e si scherma agli occhi del popolo il vero responsabile dell'atto; si conta sulla maggior presa che le mie parole potranno avere sul giudice ribelle, ma si sa anche che le disposizioni date da me saranno per lui meno gravi e onerose di quelle che avrebbe ricevuto dai suoi diretti superiori. Si è come sempre insomma all'insegna dell'ambiguità dove altro non sai se non che ogni comportamento ha più che duplice volto.

Il commissario, il comandante della polizia e il nuovo giudice mi spongono un loro piano. Improvvisare un diverso ufficio giudiziario ed insediarvi il giudice neo-nominato lasciando il vecchio in quello esistente, nel quale si è asserragliato e dove da tre giorni consuma i pasti e dorme perfino. Non mi sembra una buona soluzione, comunque devo discuterne a lungo, elencare le evidenti difficoltà, mettere in evidenza soprattutto la lesione che ne verrebbe al prestigio non solo del nuovo giudice ma dello Stato.

Intanto è caduta la sera, mi accompagnano a una casa abbandonata dove su di un letto di corda dovrò passare la notte. Ma non ho voglia di dormire, fa caldo, mi aggiro per le stanze vuote, sul davanti c'è una specie di spiazzo, una battuta di cemento che scende verso la spiaggia, trovo una sdraio e mi sistemo a guardare la notte.

Dopo un poco sento dei passi che si avvicinano, compare un'ombra che si dirige verso di me e si ferma a pochi passi; è un uomo non giovane, i fianchi avvolti nella *futa*, una giacchetta nera, una *cuffia* in testa, un bastone e un Corano tra le mani. Mi guarda per qualche secondo poi dice: «Tu sei venuto per mandarmi via». È il giudice trasferito che è venuto in segreto a cercarmi prima che io lo facessi chiamare come mi ripromettevo l'indomani.

Mi alzo, gli stringo la mano poi cerco qualcosa per farlo sedere e intanto provo il modo d'iniziare il difficile discorso. Ho capito che è un vecchio *cadi*, uno di quei giudici cioè nominati non in ragione di una loro specifica preparazione professionale, ma secondo un'antica tradizione, in omaggio alla loro fama di uomini religiosi e probi.

Ce ne sono ancora molti nel paese, e in genere con equilibrio, buon senso e col sussidio del Sacro Libro riescono in maniera soddisfacente ad assolvere il compito di amministrare una elementare giustizia. Talvolta però entrano in conflitto con le opinioni e con le leggi che si evolvono, con i costumi della popolazione che si distaccano dagli antichi modelli, con le esigenze di una amministrazione che si vuol fare rapidamente moderna.

È uno degli aspetti del trauma diffuso: le strutture già efficaci in una organizzazione tribale non reggono all'urto delle nuove istanze; i propositi di mutamenti s'infrangono contro la barriera di un'ostinata fedeltà a principi e sistemi collaudati da secoli.

Conscio di così tanti motivi d'incomprensione spiego calmamente al giudice che io non ho nessun potere di «mandarlo via», che la mia missione sarà compiuta quando avrò tentato di convincerlo ad accettare il trasferimento; che, comunque, il mio consiglio è di non mettersi in torto ribellandosi a un ordine preciso, ma di eseguirlo e in seguito se mai ricorrere per ottenerne la revoca o la modifica.

Il *cadi* sorride poi mi fa capire non solo di non nutrire alcuna fiducia nelle autorità cui dovrebbe ricorrere, ma di ritenere per di più la sua qualifica di giudice una sorta di investitura divina che non può essere rimossa per capriccio degli uomini.

Mi è facile obiettare allora che lui rimane e rimarrà sempre un giudice, ma che essendosi posto al servizio dello Stato deve assecondarne i fini e osservarne le disposizioni.

Capisco però che il dialogo sta diventando troppo astratto e impegnativo e infatti il *cadi* cambia tono e, da austero e dignitoso che era, diventa querulo e comincia a espormi i motivi che stanno, secondo lui, dietro al suo trasferimento. Il Commissario e il Comandante della Polizia fanno il contrabbando, sono complici dei mercanti che notte tempo sbarcano sul lido zucchero, droga e tabacco; il traffico illecito si svolge con la connivenza delle autorità e lui, il giudice, si è opposto a questa

corruzione, ha inflitto severe condanne, ha sequestrato la merce; perciò si è reso invisibile a tutti.

Immagino i risvolti di questa misera bega tra i funzionari del luogo, i padroni delle barche, gli acquirenti e qualche papavero che li copre dall'alto, ma francamente non mi convince l'immagine che il vecchio *cadi* vuol darmi di sé, di strenuo difensore della legge.

Allora taglio corto e congedo il mio interlocutore dicendogli che sono stanco e che domani deciderò sul da farsi.

Una notte insonne, letto impossibile, insetti famelici e ripugnanti, il vento tra gli infissi sconnessi, mille rumori misteriosi e incessanti nella casa vuota. All'alba vado a chiamare qualcuno e gli dico di far preparare l'aereo perché voglio ripartire. Alle otto sono già sulla pista, il pilota mi attende circondato da una piccola folla. Ci sono tutti: il commissario, il comandante di Polizia, il vecchio e il nuovo giudice che si tengono lontani l'uno dall'altro e fingono d'ignorarsi, in più almeno una ventina di persone che, per vari motivi, reclamano un passaggio per la capitale, e l'aereo non ha che quattro posti. Mi avvicino al *cadi*, gli porgo la mano e gli chiedo, senza speranza alcuna, se vuole venire con me, lui mi guarda fisso negli occhi, poi annuisce ripetutamente con un'aria tra rassegnata e sdegnosa.

Allora scelgo a caso un altro passeggero tra i tanti che mi si affollano intorno e in fretta prendiamo posto, la pista si sgombra, l'aereo corre già sulla polvere per poi librarsi verso le montagne lontane, sulla rotta di ritorno, recando l'imprevedibile conclusione dell'emblematica vicenda.

Esecuzione. Come da verbale

L'auto fa fatica a procedere tra una marea di folla che alle prime luci dell'alba si dirige verso il luogo dell'esecuzione. Un pastore della Migiurtinia che ha crudelmente massacrato e ucciso il suo garzone è stato condannato a morte mediante fucilazione.

Sono molti anni che a Mogadiscio non avviene un'esecuzione capitale e la cittadinanza è stata esortata ad assistere.

Vedo giovani in camiciola con l'aria seria e tesa, vecchi che si trasciano appoggiandosi al bastone, nei cui occhi mi sembra scorgere una luce fredda e fatale, donne soprattutto, con i bambini per mano che vociano, s'incalzano, ridono, quasi andassero a una festa.

Andrò a rileggermi una lettera che Alessandro Verri scriveva al fratello, datata Londra, 15 gennaio 1767: «Vi darò la relazione del modo di farsi appiccare all'inglese. Ieri mattina se ne sono eseguiti quattro: vi volli esser presente, perché è un modo di morire tutto nuovo. Non mi sento il minimo rimorso di ciò: questo spettacolo qui non ispira l'or-

rore come da noi. Ho avuto qualche momento di fremito, ma poi, senza che si offenda l'umanità, ed essendo sensibile, non si soffre moltissimo a tal punizione. Vedrete l'apologia del mio cuore nella breve seguente narrazione che vi faccio». Segue la descrizione dell'aspetto e l'atteggiamento dei condannati, dei ragazzi che li bersagliano di frutta marcia, delle donne che sferruzzano impazienti in attesa dell'ultimo tratto di corda.

Non mi sembra che ci siano altre tracce dell'annunciata «apologia del cuore», ma forse per il Verri, come per me ora, era molto difficile analizzare i propri sentimenti.

Non avrei mai immaginato né desiderato di dover assistere all'esecuzione di una condanna a morte, ma nemmeno mi sono, come avrei potuto in fondo, sottratto. Non ha giocato la curiosità o altri morbosi stimoli; piuttosto un'obbedienza cieca all'ingrato dovere delegato a chi amministra giustizia e un'acritica accettazione delle regole che di questa consentono l'accidentato cammino.

«Non devi domandarti» mi diceva un vecchio saggio maestro «se le leggi siano buone o cattive, devi solo applicarle, è questo il tuo compito».

I drammi umani che sono dietro ogni vicenda, la crudele materialità di una pena, le dispute morali circa il fondamento e l'utilità di questa ultimativa sanzione sono rimossi dalla mente, che con doveroso distacco, è necessitata a redigerne una sentenza o un verbale.

Il verbale

L'anno millenovecento... il giorno cinque del mese di maggio alle ore 17 p.m. in compagnia del Sig. Procuratore Militare, del Direttore degli Stabilimenti Penitenziari, dell'Ufficiale nostro Aiutante e del Comandante del Primo Battaglione Fucilieri Scelti, ci siamo recati in località Deposito Costiero ed annesso campo ricreativo allo scopo di effettuare sopralluogo della zona dove dovrà essere compiuta l'esecuzione.

Trattandosi della prima esecuzione capitale ordinata in questo centro abitato, è necessario che tutto sia predisposto in modo da dimostrare la massima efficienza e da evitare ogni possibile incidente.

Si prevede che all'esecuzione assisterà l'intera popolazione abile della città onde si dovrà tenere conto di tale circostanza sia per assicurare buona visibilità a tutti i convenuti, sia per tenere gli stessi sotto adeguato controllo.

La zona prescelta risponde egregiamente ai requisiti.

Essa consta di uno spiazzo erboso dell'estensione di circa metri quadri cinquecento circondato da dune sabbiose, a pendio non troppo ripido

e tale da consentire la scalata, che formano una specie di naturale anfiteatro sul quale il pubblico potrà disporsi a gradinata.

L'accesso alla zona è costituito da due piste camionabili provenienti una da direzione Nord e l'altra da direzione Nord-Ovest, larghe ciascuna non più di quattro-cinque metri nel punto in cui attraversano abbassamenti delle dune, agevolmente percorribili e controllabili con pochi uomini.

Approvata unanimemente la scelta della zona abbiamo fatto misurare un rettangolo al centro dello spiazzo di m. 200x100 disponendo ai quattro vertici picchetti pitturati in bianco; a metà di uno dei lati maggiori, precisamente di quello orientato a Sud è stato infisso saldamente nel terreno un tronco di legno che sporge dal suolo per l'altezza di m. 2,50. Ad esso dovrà essere legato il condannato e di fronte ad esso, ad una distanza di m. 20, è stata contrassegnata la posizione che dovrà prendere il plotone comandato per la bisogna.

Abbiamo quindi fatto disporre sulla sommità delle dune circostanti, a ragionevole distanza l'una dall'altra bandiere rosse di segnale di pericolo ed abbiamo ordinato che l'intera zona rimanga rigorosamente sorvegliata impedendone l'accesso a chiunque fino all'alba di domani mattina.

Abbiamo quindi comunicato al Comandante del Primo Battaglione Fucilieri Scelti le ultime opportune disposizioni circa la preparazione degli uomini.

Successivamente alle ore 6 a.m. del giorno 6 maggio millenovecento... in compagnia dei già menzionati Signori, del medico militare e dell'Uaddah addetto all'Esercito Nazionale ci siamo recati nella predetta località.

Ivi giunti abbiamo constatato che, in esecuzione dei nostri ordini, ogni cosa è stata efficacemente predisposta.

Un duplice cordone di truppa in armi circonda lo spiazzo erboso col fronte rivolto verso le dune, attraverso le strade di accesso sorvegliate da militari, comincia a giungere il pubblico. Poiché nessuna limitazione è stata dettata, arrivano persone di ogni età e condizione, donne e bambini che in breve tempo gremiscono l'anfiteatro naturale testimoniando così il consenso e la partecipazione del popolo all'esecuzione.

Alle ore 6.30 arriva il plotone comandato, costituito da n. 24 Fucilieri Scelti in tenuta da campagna armati di fucile G.37 al comando di un Capitano; prende posto nella zona assegnata in posizione di riposo con l'arma al piede.

Alle ore 7.30 giunge l'autoambulanza dell'Esercito Nazionale che trasporta il condannato scortato da due militari ed un fotografo.

Il condannato viene fotografato più volte quindi l'Uaddah gli si avvicina e recita il versetto del Libro che dice: «Nel taglione è la tua

salvezza; se uccidi chi ha ucciso salverai la tua vita e la vita del popolo tuo».

Quindi il condannato viene bendato con una striscia di panno rosso che gli ricopre interamente il volto ed il capo e dai due militari di scorta viene condotto al palo dell'esecuzione ed ivi legato schiena al plotone.

Alle ore 8 e minuti 7 il Capitano Comandante mi chiede l'autorizzazione a procedere. L'autorizzazione è concessa.

Il plotone è schierato su due file di dodici uomini ciascuna, la prima in ginocchio la seconda in piedi in posizione di puntate.

Alle ore 8 e nove minuti il Capitano dà l'ordine «Dapka fur». La prima raffica è alta; si vedono i proiettili colpire la duna davanti al condannato sollevando spruzzi di sabbia; il condannato è tuttavia atteso da uno o più colpi all'omero sinistro.

Dopo qualche secondo viene sparato un colpo isolato da parte di un militare del plotone la cui arma s'era inceppata all'ordine di fuoco.

Il condannato viene attinto alla regione del collo e reclin lentamente il capo, quindi l'intero busto si piega in avanti.

Alle ore 8 e 21 minuti il Capitano Comandante, dopo aver fatto ricaricare le armi, impartisce nuovamente l'ordine «Dapka fur».

Questa volta tutti i colpi vanno a segno ed il condannato si accascia al suolo lungo il palo.

Dalla folla sale un'ovazione e un breve applauso.

Il Comandante del plotone si avvicina al palo e, constatato che il condannato non è spirato, fa ricaricare le armi ed ordina nuovamente il fuoco. Sono le ore 8 e 37 minuti.

Il medico dell'Esercito nazionale dopo breve esame attesta la morte del condannato.

Il cadavere viene rimosso e caricato sull'autoambulanza.

Impartiti gli ordini per lo sgombero disciplinato della zona ci allontaniamo dopo aver ricevuto gli onori militari dal plotone di esecuzione.

Del che è verbale.

Miglia e miglia tra cielo e mare

Il sambuco è uno scafo in legno con la prua molto slanciata e la poppa altissima e quadra. Ha un albero molto inclinato in avanti e un'unica grande vela con picco manovrata a braccia con grossi canapi. La forma primitiva è quella che meglio risponde ai venti che sfrutta e ai mari in cui naviga; infatti il sambuco va su e giù lungo la costa a seconda dell'alterna direzione del monzone in modo da avere sempre vento e mare

al traverso di poppa. Ciò significa che i viaggi dei sambuchi sono stagionali; discendono verso Sud con il monzone di Nord-Est e risalgono con quello di Sud-Ovest in lento peregrinare di porto in porto. Trafficano in povera mercanzia che non ha fretta di arrivare e non soffre deperimento per la lunga permanenza a bordo; qualche volta portano passeggeri occasionali che non hanno premura di giungere alla meta.

Come tante cose qui la vita sui sambuchi è fuori del tempo: coprono miglia e miglia tra cielo e mare nelle stesse condizioni in cui si navigava mille anni fa, non hanno carte, non hanno documenti, non hanno luci e nessun dispositivo di sicurezza. Spesso si perdono tra i marosi e se ne ha notizia solo se qualche identificabile relitto arriva sulla spiaggia. L'equipaggio è composto da un pilota che si chiama *nacuda* e da pochi uomini addetti alle manovre e a ogni altra necessaria incombenza. Non vi sono ripari né tanto meno cuccette, solo giacigli improvvisati sul ponte o nell'ampia unica stiva. Fuori della murata è sospeso precariamente un casottino con il fondo di assi bucate che serve da latrina.

M'imbarco su un sambuco di nome Socotra per andare alle isole Bagiuni, il pilota si chiama Abdi e ha con sé otto uomini tra cui un ragazzino di circa dieci anni, Salim. La prima cosa che mi colpisce salendo a bordo è l'odore acre del grasso di pescecane che i marinai usano per ungere le manovre e calafatare la nave; in fondo non è cattivo e poi serve a coprire e annullare ogni altro odore stendendo come una nube asettica per ognidove. Del resto il Socotra, anche se vetusto e fradicio, è pulito, e dignitoso nella sua decrepitezza come lo sono le vecchie barche. La vela è di una ruvida tela marrone intrisa di salsedine e di scaglie di pesce, l'albero sembra fossile tanto il legno è liscio e stagionato e la grossa barra del timone ha una foggia antica e proporzioni degne di un ciclope. Ho pagato il prezzo pattuito per il passaggio, ho sistemato il mio poco bagaglio sottocoperta e ho dato una mano alle manovre mentre lentamente ci mettiamo sul filo del vento.

La navigazione dura quasi tre giorni; prendo il sole, mi bagno con secchi d'acqua di mare, dormo sotto un telo steso fra l'albero e la murata. Abdi, il pilota, è piuttosto taciturno e sta quasi sempre al timone appoggiandosi all'enorme barra e stringendola sotto il braccio; gli altri marinai non hanno molto da fare, qualcuno pesca con la lenza, qualcuno prepara il cibo, chi sonnecchia e chi si rattoppa i pantaloni.

Salim è il favorito del *nacuda*, ma anche gli altri lo trattano con una familiarità un po' ambigua e insieme con un certo distacco, come se le sue mansioni di mozzo non siano che un pretesto per coprire il vero motivo della sua presenza a bordo. Il nono membro dell'equipaggio — viene designato proprio così — è sempre un adolescente destinato a fare dolce compagnia nelle lunghe notti solitarie.

Il vento non è forte ma tiene costantemente gonfia la vela e le onde rotolano pigramente contro lo specchio di poppa spingendoci a poco a poco verso la meta.

Stiamo attorno a un rudimentale fornello di pietra dove cuociamo un *tarnach* appena pescato e una specie di focaccia di mais; mi accorgo che i marinai guardano con interesse due bottiglie: una di rum e una di whisky che ho portato con me. Allora chiedo: «Siete musulmani?». «Sì certo» rispondono in coro. «Ma bevete alcool?» Ridono tutti scrollando le spalle. Abdi mi spiega che il Corano dispensa dall'osservanza dei suoi precetti coloro che si trovano in viaggio. «E la gente di mare» aggiunge «è sempre in viaggio».

Faccio passare le bottiglie, ma Abdi rifiuta, gli altri bevono lunghi sorsi o versano la loro razione in gavettini di latta. Non si ubriacano — del resto l'alcool è poco — ma diventano più allegri e ciarlieri e prendono a raccontare storie favolose delle isole dove siamo diretti.

Isole d'incanto

Un tempo queste isole avevano porti fiorenti e approdi sicuri; per la loro posizione a poche miglia dalla costa costituivano come un avamposto e una sosta obbligata per i naviganti che volevano trafficare con la terraferma, ma preferivano evitare le acque basse del canale.

Le isole sono abitate da una popolazione d'incerta provenienza che è arrivata però sicuramente da Oriente, per mare, e che sul mare e per il mare ha organizzato la propria vita. La pesca, il passaggio delle navi che solcano l'oceano e si fermano a rifornirsi d'acqua e di viveri, ma soprattutto quella funzione di traghetto con la costa che è diventata monopolio degli isolani. Ogni isola infatti ha un villaggio che le dà il nome sulla fascia prospiciente la terra e vi tiene come degli agenti e rappresentanti per presiedere agli scambi e al continuo andirivieni di piccole imbarcazioni nel breve braccio di mare.

Nell'isola più grande c'è un'antica moschea e tombe di santoni venerate in tutto l'arcipelago e rovine di monumenti insigni che testimoniano del passato splendore. Una volta i portoghesi vomitarono dai loro galeoni ferro e fuoco sugli abitanti per punirli di non precisate mancanze e durante l'ultima guerra un incrociatore armato si rifugiò nel canale rimanendovi per mesi nascosto al nemico.

I racconti sono frammentari ed elusivi, senza un filo conduttore che non sia un arcano misto di leggende, di invenzioni, di fantasia, ma ognuno cerca di aggiungere un particolare credibile, una propria esperienza, il ricordo di un fatto cui ha partecipato, e ne deriva un'immagine tra

il vero e l'irreale e una storia velata di mistero e in parte incomprensibile come è in realtà la storia di queste isole che sto andando a visitare.

Abdi non prende parte alla narrazione, si limita ad annuire di tanto in tanto sempre governando il timone e sgranando tra le dita una corona di grani d'ambra con cui numera le sue preghiere.

«Quando arriviamo?» gli chiedo. Guarda il cielo, la Croce è nitida sull'orizzonte e, più in alto, la falsa Croce del Sud ripete ingrandito lo stesso aquilone di stelle.

«A giorno, vedremo la prima isola» risponde.

Emergono dalla memoria come terre d'incanto, luoghi di evasione irreali e sognati che improvvisamente si ergono dinanzi ai miei occhi in nitidi contorni nella luce grigia dell'alba. Il sole si annunzia alle mie spalle e già scopre davanti a me, sulla superficie plumbea del mare, una fila interminabile di scogli, faraglioni, lingue di terra, cumuli: la barriera di madrepora si alza in formazioni irregolari, che sembrano a distanza pressoché eguali l'una all'altra, a formare le isole.

Scivoliamo con la vela imbrigliata verso la spiaggia più vicina, un'ancora calata a poppa, e la prua del sambuco s'adagia in un solco sottile sulla rena bianchissima.

Vincendo la furia livellatrice delle onde questa breve estensione di roccia si è sollevata nei millenni sul mare, ha accolto polvere e semi portati dal vento, ha assorbito la pioggia, nutrito una vegetazione spontanea e si è fatta terra. Questa come le altre, in fila per chilometri lungo la costa, a costituire un approdo e un luogo abitabile per l'uomo. In fondo alla spiaggia, al riparo di un'erta erbosa ci sono poche capanne; ne viene fuori un uomo che parla col *nacuda* e m'invita a visitare il villaggio. Sono subito attorniato da bambini nudi che mi offrono conchiglie e mi mostrano piccole barche costruite da loro stessi con due rami e la vela di foglie intrecciate; una donna mi dà un uovo. Non so come ricambiare, non accettano denaro, per suggerimento di Abdi distribuisco qualche sacchetto di tè e alcune pastiglie di aspirina.

Visitiamo altre isole, la scena si ripete sempre eguale, sono subito circondato dalla curiosità e dallo stupore dei pochi abitanti richiamati sul lido dall'arrivo del sambuco.

I villaggi sono sempre nella parte dell'isola prospiciente il canale con la terraferma dove il mare si placa in piccole baie raccolte; dall'altra parte, verso l'oceano, le onde si frangono incessantemente sulle rocce frastagliate sollevando spruzzi che arrivano fino alla sommità dell'isola. Se ne ode il tuono e si vede come un vapore di spuma rarefatta coronare le cime degli arbusti che sovrastano la parete a ridosso del villaggio. Gli abitanti sono sereni, assorti nella breve misura della loro vita, tra le capanne e il mare, l'esiguo campo circondato di spini, e la spiaggia da dove partono per la pesca o per raggiungere la costa di fronte, e sempre

con quel rombo dei marosi alle spalle, poderoso ma innocuo, come di una belva che ringhia ma non può far male perché impedita dalle sbarre invalicabili di una gabbia.

Ho conosciuto i pescatori, il santone che fa scuola ai bambini insegnando loro a scrivere su tavolette di legno con scaglie di carbone versetti del Corano, ho parlato con giovani, ragazzi e ragazze che non sanno immaginare un' esistenza diversa da quella che conducono sull'isola, monotona, in attesa di niente, una serie eguale di giorni ritmati sulle fasi della marea. L'acqua che ora arriva fin quasi alla soglia delle capanne, ora si ritira consentendo di camminare da un capo all'altro lungo la spiaggia.

Ho sognato di rimanere là, un ovvio, scontato sogno di evasione: scegliermi una capanna, farmi pescatore o niente, vivere di quel minimo sforzo per soddisfare le più elementari esigenze. Si può dormire sulla rena, ripararsi dal sole sotto una roccia, trovare refrigerio e cibo nel mare. Sembra così facile: la decisione di un attimo e poi il venir meno a poco a poco, fino ad annullarsi del tutto, di ogni energia per concepire rimorso e pentimento e desiderio di tornare indietro.

Così nasce il paesaggio

L'opera dei microrganismi che costituiscono l'isola si può quasi vedere a pelo dell'acqua, là dove lo scoglio piatto si confonde e si svela tra le onde. Un'ampia distesa verde, come di umido muschio che si va solidificando in un manto corallino, rami sottili di calcare che s'intrecciano imprigionando creature viventi, piccole pozze i cui bordi tendono a chiudersi ricoprendo cristalli di sale. E crostacei, stelle di mare, molluschi sembrano partecipare al lento innalzarsi della roccia accumulando detriti, rivestendola di argentee bave che, essiccate, si fanno dura materia.

Poi, come sospinta dal mare, la parete s'innalza e, lavorata da un'incessante carezza di spume, modellata dal vento, si adagia a forma di duna. È già terra e si riveste di una timida peluria d'erba, di rami serpeggianti, di qualche foglia ruvida e carnosa. Così nasce il paesaggio e sembra di assistere alle trasformazioni originarie del pianeta.

Scopro una grotta che ha accesso solo dal mare, le pareti e la volta nere e porose come di spugna rappresa, sul greto invece giacciono dei massi bianchi di altra composizione che sembrano spinti in quella cavità da un maremoto.

Centinaia di pipistrelli stanno sospesi nel buio; al mio entrare si precipitano stridendo verso l'esterno. Monto sul breve spiazzo al diso-

pra della grotta, c'è una sola piccola acacia rinsecchita dal vento e alcune capre ritte sulle zampe posteriori che scelgono tra gli spini quelli più verdi. Cerco di penetrare la bellezza di questi luoghi, di spiegarmi il fascino che emana da queste esigue lingue di terra sospese tra l'oceano e la tranquilla distesa della laguna. Cammino sulla spiaggia ed eserciti di granchi arretrano dinnanzi a me scomparendo sotto il ricamo delle onde o inerpicandosi sugli scogli. Scorgo lontano il profilo di altre isole e poi, remotissima e incerta la linea dell'orizzonte. Mi seguono i bambini e qualcuno degli abitanti desiderosi di comunicare, superando la difficoltà della lingua.

Mi mostrano relitti di legno, tronchi, tavole pulite dal mare, le vertebre di un cetaceo arenato, una concrezione di ambra grigia confusa nella sabbia. La spiaggia sale verso una radura solcata da stretti sentieri, arrivo a un pozzo dove due uomini attingono acqua con otri di pelle; mi sorridono quando a gesti chiedo di bere e mi porgono un mestolo di legno; l'acqua è tiepida e amara, quasi quella del mare.

Ritornando verso il villaggio ho di fronte il cielo terso, azzurro-grigio del crepuscolo che s'incupisce sullo specchio calmissimo del canale, la prima stella della sera, un fumo che si leva dalla costa di terraferma e il sambuco nitido sull'acqua, già pronto a ripartire.

Mal d'Europa

A volte improvvisa viene un'acuta nostalgia di una giornata di nebbia o di neve, in un clima diverso. I globi dell'illuminazione stradale sospesi su antenne invisibili lungo viali alberati, i parchi silenziosi e le piazze animate, le vetrine scintillanti e colme di oggetti lussuosi, l'ingresso di un teatro. La fantasia, si anima di sensazioni fisiche, si fa viva e concreta, avverto al tatto la morbidezza del velluto, la tenda che scosto per entrare, il bracciolo della poltrona.

Le donne hanno abiti e calze di seta, pellicce, e la musica evoca lo stormire di alberi nei boschi, lo zampillio di cascate e fontane. Vorrei essere a Bruges a passeggiare lungo un canale su cui scivola una chiatta portata dalla corrente.

Quando ciò accade diciamo di soffrire di mal d'Europa e non ci sono che due rimedi. L'uno: prendere il primo aereo e starsene quindici giorni o un mese al di sopra del 30° parallelo; l'altro: montare sul fuoristrada e imboccare una pista che si confonde e si perde in cento altre eguali, e andare tra la sabbia, gli spini, i rari tumuli pietrosi finché si ha tangibile la sensazione dell'immutabile, dell'eterno e della vanità di desideri e passioni. Allora si può cercare la via del ritorno e cominciare da capo.

Ho scelto la prima soluzione e vado per una brevissima vacanza in Italia; ma già all'inizio del volo avverto come un pentimento e un senso di fastidio per i luoghi, gli incontri, la diversa realtà in cui mi dovrò di nuovo calare.

«Il mio paese è dove sono io» dico a Michèle che mi siede accanto e mi domanda se sono commosso e contento. Lei ride incredula e mi spiega con la sua voce nasale, con la erre arrotatissima, che invece non si sente cittadina del mondo e che la puzetta — dice proprio così — delle stanze, degli armadi, dei cassetti della sua casa a Domer sur l'Île, quando la ritrova dopo mesi ed anni di assenza, le provoca un'emozione indicibile e solo allora si sente veramente viva e cosciente; può riportare a quel dato sensibile e radicato in lei il lungo succedersi degli anni, i viaggi, l'errare, il disperdersi nel tempo e nello spazio, il passato ed il futuro insieme.

Provo a spiegarle che rifiuto questa limitazione, che mi sembra artificioso e pigro volersi legare ad un luogo di origine, identificarsi in esso ed eleggerlo a santuario della memoria, quasi che questa non sia invece in noi ad accompagnarci fedele, seppure muta e nascosta, dovunque siamo condotti dalla vita.

Intanto l'aereo ha rallentato la sua corsa fino a rimanere quasi immobile sulle ali enormi sospese nel vento; poi dai reattori sbucano pinne dentate, s'ode lo scatto del carrello e ci pieghiamo su un fianco scoprendo tra due quinte di cielo la città sottostante.

Michèle guarda dall'oblò e poi scruta il mio volto come per scoprirmi un segno di emozione; ma io sto paragonando mentalmente l'immensa distesa di palazzi, di monumenti insigni, di parchi, ville, giardini che degradano verso il nastro del fiume, ai poveri tetti di lamiera che salutano nel sole quando si atterra a Mogadiscio; un senso di aspettazione e di timore insieme mi pervade e attanaglia il cuore e mi sorprende a pensare, con acuta nostalgia, a quando tra giorni riprenderò l'aereo per tornare laggiù.

L'impossibile evasione

L'amara delusione di non poter soddisfare tutte le richieste che mi vengono rivolte. Ho in questo paese solo un illusorio potere, so benissimo che ogni mia attività è segretamente controllata e che la mia libertà, la mia stessa permanenza dipendono dalla capacità di non urtare contro un'invisibile ma fittissima rete di accordi segreti, di interessi, di posizioni consolidate e di tabù. Mi muovo con circospezione fidando su un misurato equilibrio e, in più, sulla fortuna che mi ha finora assistito.

Ma la gente crede che, se non altro, per essere straniero e quindi estraneo alle beghe locali, io possa in molti casi raddrizzare torti, intervenire in favore dell'uno o dell'altro, risolvere annose e complicate questioni.

È difficile negarsi sempre perché spesso la fiducia del richiedente è troppo accattivante, come è difficile, ancora più spesso, scoprire se il caso prospettato è realmente meritevole d'interessamento.

Hagi è stato due volte alla Mecca e serve nella Polizia, si considera perciò un uomo degno di fede che ha diritto di essere ascoltato. Mi aspetta da giorni davanti casa, e mi gratifica delle solite frasi adulatorie, chiamandomi fratello e padre e assicurandomi che le sue preghiere benedicono ogni mio passo.

Una sua nipote in viaggio aereo ha perduto una valigia piena, giura, di abiti costosi e di gioielli d'oro e la Compagnia non vuole darle che un indennizzo irrisorio.

Hagi è sicuro che una mia parola basterebbe a far riconoscere a sua nipote il diritto a un pieno risarcimento, e non valgono le mie obiezioni a dissuaderlo. Ritorna ogni giorno alla carica e il tesoro contenuto nella valigia si fa sempre più prezioso, le insistenze perché io me ne occupi si fanno sempre più pressanti e sottili.

«Miriam» mi dice «è bellissima. È andata via dal paese perché qui non la lasciavano lavorare. Ha guadagnato molto, nella valigia c'era tutto il suo patrimonio».

Ripeto che la Compagnia ha delle regole fisse per i bagagli smarriti, che se non facesse così andrebbe facilmente al fallimento, che è impossibile dimostrare il valore della valigia. Ma Hagi non si dà per vinto: «Il direttore è tuo amico», dice, ed è come se mi avesse indicato la via che devo seguire.

Finalmente mi ha portato Miriam. È alta, sottile, bellina ma altera, quasi sprezzante. Mi guarda fisso e non dice una parola, quasi che solo a vederla io dovessi convincermi a crederle e ad aiutarla. Non so se è realmente nipote di Hagi, non so se ha perduto la valigia e non so che cosa ci fosse dentro. Vedo solo nei suoi occhi, e intendo dalle parole di Hagi, la loro ferma determinazione a ottenere da me quello che affermano di avere perduto. Non importa come, se vincendo le rigide disposizioni della Compagnia o cedendo io a un impulso di generosità. Perché conosco ormai il loro problema e non me ne posso disinteressare.

Scerif Abò è più ossequioso e curialesco; le sue vicende vertono sempre attorno a cause, sentenze, giudici, tribunali; la sua vita è un'interminabile storia di intricatissime vertenze giudiziarie.

Viene da me con un modesto dono, un bastone intagliato dall'incerta mano di un artista di bosaglia. Non vorrei accettarlo, ma Scerif ne rimarrebbe troppo male; lo ringrazio e mi dispongo ad ascoltarlo pazientemente.

«Quando mio fratello è morto, Allah lo abbia in gloria», esordisce «la terza delle sue mogli, la più giovane, si trovava sola nella casa. Mio fratello aveva scarpe, vestiti, tanti come te, un orologio e una cassetta piena di monete. Tutto è sparito. Io l'ho detto al giudice che ha diviso l'eredità, ma non mi ha voluto sentire perché lui era della stessa cabila del padre della moglie».

«Quando è morto tuo fratello?» chiedo.

«Non mi ricordo, tanti anni fa, prima che tu venivi».

«Che cosa si può fare, Scerif, è passato troppo tempo, quella roba sarà andata dispersa, la moglie si sarà risposata o sarà anche andata via dal paese».

«Riapriamo la causa, la sentenza è falsa, posso trovare i testimoni».

«Non vale la pena, non riusciresti mai a provare niente e comunque non ritroveresti le scarpe e i vestiti di tuo fratello».

Ma Scerif non si arrende: «Tu mi fai una denuncia per riaprire la causa». Conosco la mentalità musulmana che non accetta mai come definitive le decisioni dei giudici, perché solo Allah conosce la verità e le liti degli uomini possono continuare all'infinito; ma non posso spiegarmi la tenacia di Scerif: è ricco, anche se vive modestamente, non ha figli, e, infine, dovrebbe essere deluso e dissuaso dagli infiniti torti che dice di aver subito, dai giudici corrotti, dalla cupidigia dei parenti.

Ma quando era già rassegnato forse ha pensato di ricorrere a me. Ai suoi occhi io devo apparire più forte, più abile e più astuto dei suoi competitori. E sotto il mio patrocinio, si sentirebbe come uno che è in possesso di un'arma automatica e si trova a combattere contro nemici che hanno solo lance e frecce. Povero Scerif! non posso accontentarlo e, se anche potessi, a dispetto della sua convinzione, non ne sarei nemmeno capace.

Così devo allontanare e, mio malgrado, qualche volta illudere, quelli che vorrebbero un prestito dalla banca, un attestato di fedeltà dalla nostra Ambasciata o una borsa di studio all'estero.

C'è un giovane alto, allampanato con gli occhi ammalati che mi chiede sempre libri. «Che genere di libri?» domando, e lui: «Qualunque genere, qualunque libro, io amo la cultura» e cita, storpiandoli, versi di Dante e D'Annunzio.

Sono in fondo una patetica testimonianza d'insofferenza del mondo che li circonda. Sperano ingenuamente che io possa offrire loro una chiave che apra verso prospettive diverse. Leggi che appaiono assurde, pesanti tradizioni, stratificazioni sociali, indigenza e impacci burocratici soffocano il loro già limitato orizzonte. E chi sa che questo straniero non ne possa facilitare l'evasione.

Lo Schweitzer della Somalia

Il medico italiano che mi accompagna vive tra i lebbrosi, dedica la sua opera a curarli e alleviarne le sofferenze, a cercare di riabilitarli a una forma di esistenza il più normale possibile. È un uomo di circa cinquant'anni e da più di dieci è venuto qui a mettere in pratica esperienze acquisite nei lebbrosari d'Europa.

Per la fede e l'impegno che profonde nella sua missione lo chiamano lo Schweitzer della Somalia, ma lui si schermisce seccato.

«L'uomo attaccato dal bacillo di Hansen» mi dice «ha due malattie: ha la lebbra ed è un lebbroso. Alla pena del morbo, cioè, aggiunge la sofferenza psicologica di sentirsi reietto».

La cura medica non basta per lui, occorre anche assisterlo sul piano sociale in modo da favorire il suo inserimento in una comunità, sia pure composta di ammalati come lui. Per questo il lebbrosario più che un ospedale è un villaggio dove ciascuno trova nelle condizioni di quelli che lo circondano la possibilità di sopportare la propria menomazione.

La vita nel villaggio si svolge eguale a quella di un insediamento di sani: il lavoro dei campi, i piccoli commerci, i giochi, le feste. Anche le distribuzioni dei medicinali e le cure entrano a far parte del ritmo accettato che scandisce i giorni.

Non manca la speranza, che è, ovviamente, quella di guarire, ma non per questo di lasciare il villaggio. I guariti, quelli, meglio, che hanno superato la fase acuta del male, rimangono, non se la sentono di abbandonare il luogo dove hanno trovato ricetto e i compagni di sventura, dei quali, spesso, divengono infermieri».

Dobbiamo attraversare il fiume; l'opposta sponda si staglia dinanzi a noi come una massa verde, una fitta vegetazione, un intrico di rami e foglie pensili sull'acqua color ocra che lambisce e scopre radici, forma gorgi e mulinelli nel gioco della controcorrente.

Il traghetto è un grosso barcone di ferro, per truppe da sbarco forse, ha l'odore e il colore delle vecchie cose di guerra; con una catena e un anello è collegato a un cavo teso a mezz'aria tra le rive e viene azionato a braccia, letteralmente, il barcaiolo infatti non ha le mani e s'industria con i moncherini senza apparente fatica.

Scendo su un fango ereto e scivoloso con un po' di emozione; non è timore, ma un senso vago di pena, di rispetto, le contrastanti considerazioni che suscitano le più antiche affezioni, il riaffiorare di memorie ancestrali.

Forse vedrò spettacoli agghiaccianti, forse non saprò eguagliare la dimestichezza, la fiducia, il coraggio di chi mi fa da guida.

Ma la prima immagine che mi viene incontro è di sorridente letizia: bambini che giocano allegri con i loro fantasiosi artifici. Attraver-

siamo un bosco di alti e foltissimi sicomori; i manghi più bassi s'insinuano negli intervalli e canne poderose si piegano cariche di scattante elasticità; il viale è costeggiato da terrapieni a difesa dell'acqua, il fiume minaccia sempre di straripare, e di tanto in tanto, eretti come termitai, monticelli di terra stanno come posti di guardia o estremo rifugio.

Lebbrosi, quasi con naturalezza

Giungiamo al villaggio e la gente esce dalle capanne, viene incontro incuriosita, alcuni più indifferenti si trattengono dignitosamente attorno al pozzo, intenti alle loro faccende. Cerco inconsciamente i segni, le testimonianze della malattia, ma non vedo che volti sereni, atteggiamenti del tutto normali.

Qualcuno ha una cicatrice sul viso, sulle spalle nude; una donna zoppicante si aiuta con la gruccia a radunare le sue galline, un'altra cela metà del volto sotto un velo, ma non sembrano sofferenti, soprattutto non affiora tristezza dai loro gesti e dalla disinvoltura con cui, malgrado il mio esame indiscreto, si offrono allo sguardo.

Si avvicina il capo e il medico me lo presenta. Si chiama Abdi Bilal, è rispettato abbastanza, criticato un poco come tutti i capi, ma riconosciuto efficace interprete e portatore delle istanze della comunità. Infatti si mostra loquace e sicuro di sé; è un uomo alto e robusto, dall'espressione aperta e intelligente, a torso nudo, i fianchi avvolti nella *futa*, parla appoggiando entrambe le mani a un rozzo bastone e non ha segni del male; solo i lobi delle orecchie appaiono rosi, sfrangiati e alterati da piccole protuberanze. Si rivolge a me come a qualcuno cui si debbano esporre le difficoltà del paese; dice che il pozzo è quasi secco e che gli abitanti sono costretti a recarsi al fiume per attingere acqua, dice che i campi sono lontani e che ci vorrebbe un carro per trasportare il sorgo. Piccoli problemi di una società contadina che vive del lavoro agricolo, si sposta dal villaggio alle zone coltivate, si serve del fiume come riserva d'acqua, ma anche come diversivo alle occupazioni quotidiane e svago.

Poco distante, su una proda, giovani donne chine lavano i panni nella corrente; chiacchierano allegre e i loro bambini giocano con l'argilla, gli uomini seduti un po' più in alto guardano muti il fluire ininterrotto.

Esito a rivolgere domande sulle condizioni di salute perché è così remota la consapevolezza di trovarmi in un luogo di sofferenza che temo di turbarne l'armonia. Chiedo nel modo più generico possibile se stanno bene nel villaggio. «Bene, benissimo» risponde per tutti Abdi Bilal e guarda con occhi riconoscenti il medico.

La piccola folla intorno sembra aver capito la mia domanda e la risposta del capo e fa segno di assenso, gli uomini più seri, le ragazze sorridendo e nascondendo il viso con inconscia civetteria.

Mi inoltro nel villaggio, le capanne circolari si alternano a costruzioni rettangolari di rami e fango con il tetto di paglia, sbuco in uno slargo intorno a un grande albero fronzuto. Seduti all'ombra stanno i più vecchi e i più segnati dalla malattia; scorgo le terribili piaghe, le mutilazioni, le sembianze sfigurate. Ma anche questi appaiono non stremati dal tormento e sembrano in qualche modo partecipare alla vita che li circonda. Alcuni ragazzi giocano con un pallone, altri più piccoli fanno correre carrozzette di fil di ferro e di latta, venditori offrono su scranni traballanti la loro mercanzia e un orafo, incredibile in quel contesto, sul suo banchetto all'aria aperta fonde e cesella metalli preziosi. Non si sa da dove giunge una nenia trasmessa da una radiolina; la radio, mi ha spiegato il medico, è il dono più ambito e il più gradito divertimento.

Ripenso alle bibliche visioni, alle più antiche condanne: «Chi offenderà il Dio della Luna sarà ricoperto della malattia che brucia come un mantello di fuoco!». Rivedo l'immagine del lebbroso che trascina il passo cadenzato sui campanelli legati alle caviglie e al povero bastone, e le strade si fanno deserte al suo apparire, la gente fugge, o, se si avvicina, è solo per dileggiare e maledire.

«Almeno da questo» dice l'amico medico «qui sono al riparo. Non puoi immaginare come sia viva in loro la soddisfazione di non doversi nascondere e l'illusione di condurre un'esistenza normale, quasi dimentica del morbo».

È il senso profondo delle parole di commiato che mi ha rivolto il santone dal fondo della sua capanna dove sono entrato a visitarlo. Scek Nur è vecchio, roso dalla malattia, giace su una branda di corda avvolto in bende e cenci, ma sa trovare parole di conforto e di saggezza per i pellegrini che da ogni parte del paese si recano da lui.

«Ritorna nel tuo mondo» mi ha detto «ma ricordati che tutti, tutti gli uomini sono ammalati».

Un modo inconsueto di insegnare diritto

In considerazione della mia preparazione giuridica mi è stato affidato l'incarico di tenere dei corsi alla facoltà di giurisprudenza in supplenza di cattedratici italiani.

Mi domando se ciò sarebbe avvenuto in un paese non africano e se non sia un altro aspetto dell'abusata presunzione che attribuisce al bianco una scienza infusa e indiscusse capacità didattiche. Ma in fondo

si tratta di materie che sono oggetto del mio quotidiano lavoro o che posso approfondire facendo richiamo ai miei studi. E poi anche in Italia molti miei colleghi sono docenti universitari e io stesso ho spesso insegnato, sia pure non a livello accademico.

La buona disposizione degli studenti, l'ambiente accogliente dell'università, la vivacità mentale dei ragazzi che la frequentano m'incoraggiano e mi stimolano in questo nuovo impegno.

Devo spiegare a una decina di studenti del corso di Diritto della navigazione il reato di falsa rotta previsto dal Codice Marittimo somalo.

L'aula è un ampio locale ben arredato e pitturato di fresco nell'edificio moderno dell'università. Fuori dalla finestra vedo un grande albero di eucalipto sui cui rami si poggiano e becchettano i soliti, eleganti uccelli bianchi, mentre all'interno, sui ripiani dei banchi di formica verde, si riflettono i volti attenti dei ragazzi che seguono le mie parole.

Non è facile far comprendere a chi non ha mai navigato, a chi, pur vivendo sulla costa, solo raramente vede sagome di bastimenti lontani scivolare sull'orizzonte, la nozione di «rotta», di questa via invisibile aperta tra le acque secondo una direzione che è stata preventivamente convenuta e segnata sulla carta. Bisogna anche addentrarsi in affascinanti misteri matematici e convincersi che una curva, qual è in realtà il percorso sulla superficie di una sfera, venga raffigurata come una linea retta.

La falsa rotta poi comporta il richiamo alla baratteria e questo vale a introdurre il concetto della infedeltà, della violazione dei propri doveri da parte di chi è investito di pubbliche responsabilità.

La definizione del delitto come la dà il codice è sufficiente a far intendere che si vuole punire chi per profitto si discosta dalla retta via, ma è quest'ultimo elemento che — mi rendo conto — non risulta chiaro; non riesco a rendere evidente come quel percorso, di cui prima ho illustrato la genesi e l'applicazione, possa essere deviato per fini di lucro.

Allora mi viene un'idea: il taxi è mezzo comune di trasporto a Mogadiscio, tutti se ne servono, anche per piccoli percorsi e vi salgono in tanti con destinazioni diverse pagando ciascuno una piccola quota, quasi fosse un autobus.

Chiamo Ahmed e gli dico: «Fai conto di essere in una città a te sconosciuta: Roma, Londra o Parigi, prendi un taxi e chiedi di portarti dall'albergo al centro della città. Il percorso sarà di quattro o cinque chilometri e il prezzo della corsa in proporzione. Ma l'autista, approfittando della tua ignoranza dei luoghi, fa un lungo giro, si allontana, imbocca viali di periferia, strade che ti sembrano tutte uguali e dopo un tempo molto maggiore di quello che avrebbe dovuto impiegare e macinando distanze superiori e fittizie, fa salire artificiosamente il prezzo della corsa. Quell'autista ha commesso un reato di falsa rotta, come il coman-

dante di una nave che per andare da Chisimaio a Mombasa facesse il giro dell'isola di Zanzibar».

Ahmed ride e tutti hanno capito. Sono consapevole che forse la lezione non è stata a livello universitario, ma ho la soddisfazione all'uscita di vedere che scherzano e motteggiano con un tassista in attesa di clienti, rinfacciandogli probabilmente propensioni a false rotte.

Università stile Europa

In un paese musulmano dove l'apprendimento del Corano è alla base dell'educazione scolastica primaria, ci si aspetterebbe che gli studenti desiderosi di approfondire lo studio delle discipline giuridiche o filosofiche o teologiche s'indirizzassero alla famosa Università di Al Azhari del Cairo. In verità ce ne saranno un certo numero, ma io ne ho conosciuto soltanto uno. Nei periodi di vacanza torna a Mogadiscio, con la sua tunica marrone, il turbante bianco, lo sguardo ispirato, viene alla facoltà di giurisprudenza dove io insegno e mi pone domande, tenta un impossibile raffronto tra le materie della mie lezioni e le dottrine nelle quali lui deve addottorarsi.

Pur essendo persuaso della sua scelta, sembra tuttavia temere che i coetanei rimasti a studiare, qui, o, ancora di più quelli considerati privilegiati, che sono andati a laurearsi in Italia o in Russia, abbiano al ritorno maggiori possibilità di inserimento nella vita pubblica e nelle attività amministrative.

Forse non ha torto, perché la cultura islamica in Somalia, nonostante le convinte professioni di fede affermate e reiterate a ogni livello sociale, non ha sempre una influenza determinante sul vissuto, né aspetti integralistici nei costumi e nei rapporti interpersonali.

Il modello di vita è — tutto sommato — europeo, con le dovute, non poche distinzioni.

Di qui anche forse la fortuna di studi universitari che ripetono sostanzialmente le strutture umanistiche o scientifiche dei nostri atenei. Con adattamenti che sono talvolta dettati più dalla difficoltà di reperire gli insegnanti che da necessità pedagogiche.

L'università infatti, dove tengono cattedra docenti per la maggior parte italiani, deve conformarsi alle possibilità che essi hanno o di venire qui durante le loro vacanze d'estate, o di sacrificare i corsi che tengono in Italia d'inverno.

Comunque dalle lezioni gli studenti traggono grande profitto; sono attenti, assidui e compiono sforzi commoventi per penetrare in una metodologia lontana dalle loro menti, giungendo spesso a sorprendenti risultati.

Certo l'insegnamento è troppo teorico e, conoscendo per diretta esperienza la realtà giuridica del paese, mi viene da pensare che raramente quei futuri avvocati, o magistrati o amministratori avranno modo di applicare ai casi concreti che loro verranno posti, gli istituti conosciuti sui testi.

Questo vale però solo per alcuni tipi di studio. La facoltà di medicina, invece, con corsi contenuti nel tempo e nelle materie, è in grado di formare ottimi *bush-doctors*, dottori di boscaglia, come vengono chiamati senza nessun senso dispregiativo, che, sparpagliati nei villaggi dell'interno, potranno dare un valido aiuto alla situazione sanitaria.

Così per la veterinaria o per il magistero di lettere da cui escono giovanissimi maestri che si dedicano con entusiasmo all'alfabetizzazione dei nomadi.

Tuttavia, quel qualcosa di diverso...

I miei rapporti con i collaboratori, gli studenti, quelli che dipendono nel lavoro da me sono un miracolo di equilibrio, di sfumature, di intuizioni, di cose non dette e fatte intendere.

Evito con cura qualsiasi allusione che, sia pure alla lontana e indirettamente, possa ricordare l'antica soggezione, tuttavia qualche cosa rimane nei fatti, se non altro la mia presenza e i miei incarichi qui non ci sarebbero se non ci fosse stato un passato coloniale.

Da parte loro c'è uno sforzo costante per dimostrarmi che la diligenza, il rispetto, la stima non hanno alcun legame con quegli atteggiamenti che venivano una volta imposti.

Pure, è difficile dirlo, il contatto non è, o è rarissimamente, da pari a pari. Avverto una insuperabile residua diffidenza a fronte della mia migliore disposizione. Non posso dire di avere molti amici tra loro, nel senso di una reciproca comprensione senza riserve.

Ciò non impedisce una certa confidenza, una gioviale dimestichezza, anche effusioni di affetto sincero, ma a un certo punto inaspettatamente, scatta il disagio, affiora la differenza.

Quale differenza? Non quella di razza, di religione, di colore, sono scontate queste e non impediscono di familiarizzare, ma qualche cosa di più profondo che forse si motiva su quegli aspetti più visibili e concreti, ma ha origini più insondabili, come la diversa ascendenza biologica, o più remote, come la storia.

Raccolgo conchiglie per il solo piacere che traggio dalle forme armoniose, dai colori di smalto, ma ad Ali questa sembra una stramberia: «Cosa ne fai» mi chiede «non valgono niente». «Sono belle, mi piacciono. Sai che un tempo quelle più piccole erano usate come monete?». Ri-

de incredulo. «Allora camminando sulla spiaggia uno si poteva arricchire; ne poteva trovare quante ne voleva».

Così gli sembra strano che io rimanga delle ore ad arrostirmi ed abbronzarmi al sole. «Vuoi diventare nero come me», mi dice «ma è impossibile, tu non sei africano».

Imitano il mio modo di vestire, il modo di parlare e il gestire anche. Hanno una grande capacità di mimesi e un orecchio straordinario per apprendere le lingue e perfino i dialetti. Qualcuno dice «pummarola» oppure «brisa per ischerzar» e ride compiaciuto.

Un operaio viene di tanto in tanto per la manutenzione del telefono. Finge di controllare l'apparecchio e lo manomette, poi mi fa: «Non ti sei accorto che non funziona? Ma lo posso aggiustare in cinque minuti».

Rimette a posto il pezzo che aveva rimosso e si guadagna una piccola regalia.

Confesso di essermi reso conto del trucco dopo la seconda o terza volta, ma ho finto di niente e ho continuato a stare al gioco.

Il guardiano di notte invece, che dovrebbe vegliare, sui miei sonni e i miei beni, mi ha chiesto, con ingenuità sconcertante, un sonnifero perché non riesce a dormire.

Gli inutili doni

Quando soffia il monzone — e ciò avviene con alterna direzione per quasi l'intero arco dell'anno — le piste che si diramano dalla capitale si aggrumano di sabbia e diventano impraticabili.

Un paese europeo ha venduto o donato, non so, ma certo con qualche tornaconto, degli spazzaneve per sgomberare quegli ostacoli. La sabbia non è neve però e presto miriadi di infinitesimi granelli si sono infiltrati con l'aiuto del vento negli ingranaggi destinati ad azionare l'enorme pala a bracci ed ora alcune di quelle superbe, imponenti macchine giacciono inerti, arrugginite, nido forse di uccelli ed animali selvatici, ai bordi dei tracciati che avrebbero dovuto riaprire.

Passano accanto le greggi e i pastori guardano stupiti quell'intrico di ferro così arcano e così inutile. Mi raccontano che un solerte rappresentante di macchine da scrivere elettriche è riuscito a piazzarne alcune in località dove non è conosciuta nemmeno la candela stearica.

Intanto il cielo è solcato da aerei da caccia supersonici forniti dalle grandi potenze che hanno preso l'abitudine di farsi la guerra non direttamente, ma per interposti paesi sfruttando rivalità ancestrali.

E quando c'è la siccità e la carestia gli aiuti alimentari inviati in dono dalle organizzazioni internazionali finiscono inevitabilmente nei mercati e nei *dukan* e si vendono a caro prezzo.

Il mestiere di creare bisogni

Vedo arrivare con sempre maggiore frequenza uomini d'affari, rappresentanti di grosse imprese, messi dell'industria e del commercio. Di nazionalità varia, ma soprattutto europea — compaiono anche degli americani e qualche giapponese — si somigliano tutti, quasi volessero mimetizzarsi sotto un unico aspetto accattivante.

Con i loro abiti di «fresco» blu, le lussuose valigette piene di fascicoli patinati e un atteggiamento ostentatamente gentile, suadente, che sembra voler nascondere una cattiva coscienza.

Vengono a creare bisogni, a far intravedere le meraviglie di una rivoluzione tecnologica che potrebbe mutare dal giorno all'indomani le condizioni del paese.

Non dico che la costruzione di una fabbrica di minuteria metallica, la produzione di pesce o frutta in scatolette, l'avvio meccanico di tessiture o lavorazioni del cuoio non siano utili al progresso; resto perplesso tuttavia dinanzi alla disparità e la casualità delle proposte che sembrano motivate più dal desiderio di vendere qualche impianto che dalla effettiva utilità che se ne potrà ricavare.

I somali in genere, la classe dirigente e quella che per tradizione è votata al mondo degli affari, sembrano affascinati da queste prospettive di industrializzazione, forse perché anche essi convertiti all'indissolubile assioma: macchina, progresso, forse perché premere un bottone, azionare una leva, far scorrere un lucido nastro d'acciaio sembra loro il riscatto da millenni di brada pastorizia, stenta coltivazione dei campi, disperata ricerca d'acqua e di cibo. O forse perché, in definitiva e nonostante tutto, intravedono in quelle occasioni un elevamento del livello di vita e un rapido avvicinarsi ai sognati modelli dei paesi ricchi e sviluppati.

Favorire e finanziare questo tipo di progresso è senza dubbio uno degli aspetti salienti della cooperazione internazionale. Ma in questo aspetto, più che negli altri della istruzione o della sanità, l'idea nobile e la tensione morale che muovono la solidarietà, devono venire a patti con quel male oscuro, quella cattiva coscienza appunto, che mina dal di dentro l'azione apparentemente disinteressata, generosa.

Sono imprese di miliardi in genere e i miliardi attirano e corrompono chi li dà e chi li riceve.

Sorgono allora quei mostri che mai come qui meritano l'abusato appellativo di «cattedrali nel deserto»: opifici che non producono perché la materia prima scarseggia o non arriva, enormi rotoroli che non si avviano perché manca l'energia, raffinerie che riescono a raffinare solo vento e sabbia. E i miliardi si sperdono in rivoli ignoti, passano di mano in mano lasciando scaglie e preziosi frammenti, finiscono in cataste di

attrezzature, motori, pezzi di ricambio di incomprensibile destinazione che arrugginiscono nei magazzini.

Questa immagine è troppo pessimistica; io stesso infatti ho visto nello zuccherificio di Giohar, ad esempio, pistoni, nastri, vasche e alberi di trasmissione, seppure rugginosi e ansimanti, produrre ad altissima qualità. Ma come sarebbe auspicabile che, se una sorta di rivoluzione industriale deve pur avvenire questa si facesse strada per forze endogene, con oculata programmazione e non invece illusa da falsi miraggi.

L'alga rossa

È comparsa sul mare di fronte alla città una patina verdognola, una coltre oleosa che si stende a perdita d'occhio, scomponendosi e deformandosi nei contorni come una gigantesca nuvola sospinta dal vento.

Dalla riva non si scorge che il frangersi della risacca sull'estremo lembo di spiaggia e il ricciolo dell'onda anziché bianchissimo di spuma, come di consueto, si rompe opaco e viscido, quasi appesantito da quella sostanza ignota.

Al largo, guardando dalle terrazze, dal molo, dai tetti delle case allineate lungo l'arco del lido, l'acqua sembra ridotta a un fango stagnante, a una lamina compatta e appena ondulata, racchiusa dalla barriera corallina emergente come un muretto basso di terra accumulata da un'alluvione.

Più lontano s'indovinano nel sole riflessi rossastri in una striscia senza inizio né fine, come un fiume limaccioso che corra parallelo alla costa stringendo sempre più verso terra e straripando lentamente verso l'interno del golfo.

Poi cominciano a morire i pesci; centinaia, migliaia di ombrine, cernie, murene, saraghi, pappagalli, razze e sogliole, pesci di scoglio, di bassi fondali, di sabbia vengono ributtati dalla risacca e giacciono in putrefazione al sole sul primo lembo di spiaggia.

I ragazzi li toccano e li rivoltano con la punta del piede; i pescatori guardano attoniti raccolti attorno alle barche inoperose; qualcuno ricorda un eguale flagello tanti anni fa: è l'alga rossa che, in particolari condizioni di temperatura dell'acqua, si riproduce in proporzioni enormi, invade la superficie del mare, ne assorbe tutto l'ossigeno e provoca la morte per asfissia dei pesci che non riescono a rifugiarsi nei fondali più alti.

L'ultima sera

Sto affacciato alla balaustra della terrazza del Circolo di fronte al mare, alla mia destra la diga del porto e la rada dove stanno alla fonda

le navi che vengono da terre lontane, l'Oriente, l'Europa; a sinistra la spiaggia si stende a perdita d'occhio, fino all'orizzonte sembra, dove s'intravede appena il profilo di un promontorio.

È l'ultima sera, domani prenderò l'aereo e lascerò per sempre questo paese. Cerco di riassumere i ricordi, di fare un bilancio, ma mi accorgo che è un'impresa inutile, dettata solo dalla malinconia dell'ora e dal vano proposito di arrivare comunque a una conclusione.

Non c'è, non può esserci, o non può esserci ancora una conclusione, c'è solo un seguito di mesi e anni che sono fuggiti rapidamente mettendomi a contatto con un mondo nuovo per me, talvolta incomprensibile, tal'altra, ingenuo e facile a capirsi se osservato con umanità. Ci sono vicende e persone, fatti, parole, dette e ascoltate, scoperte, delusioni, ed esperienze; ci sono momenti di dubbio e altri di fermezza, tenacia e desiderio di fare, senza turbare l'armonia dell'ambiente in cui si doveva vivere e operare.

Abdullahi è accanto a me, mi dice: «Mi dispiace che parti, sei stato per noi come un fratello».

Sono lusingato e allontano il sospetto che quelle siano solo parole di circostanza. Mi piace pensare così, mi piace che abbia detto fratello e non padre, quasi a riconoscere il mio sforzo di sentire e agire sullo stesso loro piano.

Rivedo gli sguardi di quelli che aspettavano da me una decisione. Una volta in un cortile angusto, stretto tra altissimi muri di case, nella parte più vecchia della città, disputavano attorno a un pozzo, per chi avesse la precedenza ad attingere acqua. Quelli che abitavano più in basso erano avvantaggiati, ma il pozzo era comune, e quelli che stavano più in alto reclamavano una parità di diritti.

Nel cortile, in attesa della mia parola c'erano gli anziani e i capi delle famiglie, ma dalle innumerevoli finestre senza imposte né davanzale, come buchi irregolari nelle pareti, si protendevano donne velate, bambini, una folla curiosa e attenta che faceva gravare su me il proprio senso di fiducia e di aspettazione.

Rivedo i volti stupiti degli abitanti dei villaggi che non si rendevano conto del perché io mi interessassi del loro modo di vita, dei loro problemi.

Ridevano alle mie domande e mi conducevano a vedere il luogo dove una donna era stata divorziata da un coccodrillo mentre lavava i panni sul greto del fiume, quasi a volermi dare la misura di quanto fosse precaria la loro esistenza.

Ripenso alle storie raccontate dai saggi, leggende e moralità elementari, ma sempre con un motivo o un riferimento di trascendenza; rivedo decrepite ieratiche figure recarsi a piccoli passi incerti al luogo di preghiera, altri, accoccolati per terra, vivere solo di attesa facendo pigra-

mente scivolare tra le dita il solito filo di grani d'ambra.

Risento la voce dei giovani studenti che leggevano nella mia lingua, sbagliando qualche accento, o desinenza, ma affascinati dal suono della propria voce che permetteva loro di penetrare nei meandri di pensieri nuovi.

Risento i bambini che mi chiamavano per nome per la strada e poi scappavano a nascondersi quasi avessero evocato un genio malefico.

È inarrestabile la piena dei ricordi, mi conduce indietro nel tempo e insieme mi anticipa un futuro in cui con nostalgia rivivrò queste immagini.

È comparsa una figura sulla spiaggia, un viandante che cammina lungo il lido verso qualche misera capanna alle pendici del promontorio. Ha un bastone poggiato orizzontale sulla nuca, le braccia piegate all'indietro e le mani a bilanciere sulle due estremità del bastone.

Avanza e s'allontana stampando orme eguali sulla sabbia, fino a confondersi nel velo opaco della notte.

Potrei, tornando, riconoscere...

Potrei arrivare in qualunque ora del giorno e riconoscere la luce sul muro di casa mia, timida al mattino sulla calce porosa ancora intrisa dell'umido della notte, accecante nel riverbero che evapora a mezzogiorno e tersa, ma sempre più opaca e discreta nel calare rapido della sera. Scivola sulle pareti lesionate, illumina le crepe, sbalza sui vetri polverosi, separa le foglie del giardino, analizza la ghiaia facendo risaltare ogni ciottolo, ogni pietruzza, scava un solco sotto il cancello, s'insinua tra le traverse, muore tra la polvere della strada cinta da un muro più alto che è già in ombra.

Tante volte ho seguito così dalla terrazza il cammino del sole che, sempre alla stessa ora sorge dal mare, compie il suo arco sul mio capo e si tuffa, sempre alla stessa ora, tra striature di nubi violette dietro le ultime case della città, le torri più alte e le antenne.

La luna è talvolta un'unghia d'argento che naviga simile a una feluca, altre volte una palla di fuoco che sbuca dal mare con un balzo improvviso.

Con la luce mutano le immagini, l'aspetto delle cose, i profumi. Escono i ragazzi dalle case con passo indolente per recarsi a scuola e già stagna nell'aria un odore di fuochi di carbone; si leva il vento e piega le cime delle casuarine e delle terminalia, solleva mulinelli di polvere riarsa, modella il profilo delle dune.

Poi nella calma estatica pomeridiana giunge dal mare l'afrore delle alghe putrefatte al sole, si stempera come un fumo di zolfo e si posa

visibile sulle stecche bianche delle persiane. Finalmente all'imbrunire, quando i fiori dell'ibisco si richiudono sul loro stelo, l'incenso della preghiera sembra emanare dalla terra e spandere nel cielo di perla il suo mistico aroma.

Finito di stampare
nel mese di maggio 1989
presso gli stabilimenti della
Arti Grafiche Fratelli Palombi
Via dei Gracchi 183 - 00192 Roma

Questo testo è la storia di un rapporto a due. Meglio, la storia di un sincero, profondo e disincantato tentativo di comprensione tra l'Autore (rappresentante di un modo di vivere e di pensare all'occidentale) e il popolo somalo in mezzo al quale egli è stato chiamato ad esercitare «giustizia».

Il valore di quest'opera, che si fa leggere con piacere anche per la felicità di stile con cui è condotta, sta tutta in questa ricerca di verità che, se da un lato approda ad amare e sconsolate dichiarazioni, dall'altro sottende l'invito, per gli «esperti» della cooperazione, a non fermarsi alle differenze ma a sondarne i veri motivi ed a modellare di conseguenza metodi e discipline.

Appunti di memoria, dunque, di non comune spessore: e il testo, da semplice diario autobiografico, si trasforma a ben vedere nell'invito a costruire tra i due paesi un legame di amicizia autentica [*Dall'Introduzione*].

Girolamo Marotta Gigli è nato a Napoli nel 1922. Come magistrato, in applicazione della legge per l'assistenza tecnica alla Somalia, venne destinato a Mogadiscio dove ricoprì l'incarico di Presidente del Tribunale del Benadir e, successivamente, della Corte di Appello della Somalia. Attualmente lavora al Ministero degli Affari Esteri quale consulente giuridico presso la Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo.